

UN ENIGMA CHE ATTRAVERSA I SECOLI



L'UNDICESIMA  
SIBILLA

ABYSSUS SIBYLLÆ

MICHELE SANVICO

“Lo spirito delle antiche divinità aleggia ancora nel sole e nel vento d'Italia”

«*Se non avessi mai visitato l'Italia, io credo che non sarei mai stata in grado di comprendere il significato della parola 'pittoresco'. Lo spirito delle antiche divinità aleggia ancora nel sole e nel vento d'Italia*»

ANNA BROWNELL JAMESON, *Diary of an Ennuyée*, 1826

*A Silvia, Agnese e Stefano*



MICHELE SANVICO



# L'UNDICESIMA SIBILLA

ABYSSUS SIBYLLÆ

Romanzo

Proprietà Letteraria Riservata

L'UNDICESIMA SIBILLA  
ABYSSUS SIBYLLÆ

© 2010-2023 Michele Sanvico

I diritti di riproduzione, diffusione, distribuzione, elaborazione e traduzione e ogni altro diritto di cui alla legge 22 aprile 1941, n. 633 e s.m.i. sono riservati.

Nessuna parte del presente testo può essere utilizzata, riprodotta o diffusa con qualsiasi mezzo senza autorizzazione scritta dell'Autore.



L'UNDICESIMA

# SIBILLA

LA CORONA DELLA SIBILLA



L'UNDICESIMA

# SIBILLA

L'INDAGINE A NORCIA

- |                        |                      |
|------------------------|----------------------|
| 1. Piazza S. Benedetto | 6. Archivio Storico  |
| 2. Corso Sertorio      | 7. Capolattera       |
| 3. Piazza del Teatro   | 8. Giardini pubblici |
| 4. Libreria            | 9. Il Tempietto      |
| 5. Le "Marcite"        |                      |





# SOMMARIO

## **PROLOGO**

UN SOGNO NELLA NOTTE

## **CAPITOLO 1**

NELLA CITTÀ DELLA SIBILLA

## **CAPITOLO 2**

LA BESTIA CHE DORME NEGLI ABISSI

## **CAPITOLO 3**

ROMA, LE SIBILLE E LA GRANDE MADRE

## **CAPITOLO 4**

IL CAVALIERE MESCHINO

## **CAPITOLO 5**

GENTILUOMO ED ESPLORATORE

## **CAPITOLO 6**

LE LACRIME AMARE DI TANNHÄUSER

## **CAPITOLO 7**

IL RINOMATO MONTE DELLA SIBILLA

## **CAPITOLO 8**

LE ACQUE SOTTERRANEE

## **CAPITOLO 9**

I FANTASMI DEGLI IMPERATORI

## **CAPITOLO 10**

IL TESTAMENTO DI UN UOMO PIO

## **CAPITOLO 11**

L'UOMO CHE AVEVA VEDUTO LA SIBILLA

## **CAPITOLO 12**

UNA VISIONE NEI MUSEI VATICANI

## **CAPITOLO 13**

IL DEMONE MERIDIANO

## **CAPITOLO 14**

I FIGLI DELLA DEA

## **CAPITOLO 15**

IL SOGNO INFRANTO DELLA DIVINITÀ

## **CAPITOLO 16**

PUNIZIONE E MARTIRIO

## **CAPITOLO 17**

IL SEGRETO CHE SI SVELA

## **CAPITOLO 18**

NEL TEMPIO DELLA SIBILLA

## **CAPITOLO 19**

IL RICHIAMO DI CIBELE

## **CAPITOLO 20**

LA VISIONE DELLA SIBILLA

## **EPILOGO**

IL SOGNO NON FINISCE

# PROLOGO

## UN SOGNO NELLA NOTTE



**NOTTE DI LUNA**, notte di luce. Un vento leggero percorre la vasta distesa dormiente, lievemente sfiorando le soffici erbe, madide di fresca, scintillante rugiada. Nell'aria serena, inondata dal chiaro splendore dell'astro fulgente, riluce l'altipiano deserto, sospeso tra gli oscuri profili dei monti, dai quieti declivi silenti, e le stelle invisibili, bandite dal lume di serico argento che le visioni dell'uomo accompagna, da epoche immemori, nei regni ammaliani del sogno.

Sul pianoro tacito, immenso grava oscuramente la volta infinita dell'universo, dalle cui solitudini disabitate spirano gelide arcane correnti, che cupe discendono fino a lambire le pallide creste di roccia, come rispondendo ad un sinistro richiamo, misterioso e sfuggente, innalzantesi rapido dal ventre furtivo delle desolate montagne; appello misterioso e dolente, elevato con voce inaudibile dagli spiriti ctoni che attendono, ignoti, negli insondabili abissi di pietra.

Solo la mole imponente, superba del Monte Vettore, cinta di divina radianza, osa sfidare quel cielo notturno, quel cosmico vuoto punteggiato di soli distanti, occultati dall'aspro riverbero del disco lunare;

solo quella massa titanica, scagliata nel mondo con furia dal grembo di un mare scomparso, fronteggia l'immane voragine che follemente precipita verso la tenebra profonda, immota dello spazio.

Nave mostruosa, affiorante nel tranquillo silenzio dall'oceano d'erba sognante, bagnata di candida luce, la montagna protegge i percorsi segreti, le vie d'accesso elusive che, ascendendo ripide lungo i fianchi scoscesi delle altissime rupi, conducono alle antiche dimore delle potenze divine, il cui imperio si estende, lungo i sentieri di cresta e le vertiginose gioaie immerse nell'inerte bagliore fantastico, fino al lugubre monte, prodigioso e maligno, della Sibilla.

Nessun suono interrompe l'incanto luminoso, il sonno cristallino, immutabile del paesaggio addormentato: solo, in distanza, un baluginare sommesso di luci, il trascorrere fievole di voci lontane; segno certo che qualcuno, tra le case ed i vicoli di Castelluccio, sta vegliando nella tiepida ora notturna.

È questo lo scorcio che appare al viandante, il quale si rechi nella notte al Pian Grande, affrettando fremente il passo timoroso, allarmato; impaziente di giungere al tetto ospitale ed amico, ai volti affettuosi, nel silenzio nefasto, inebriante e malevolo, del plenilunio.

Ed era, anche quella notte, splendente silenzio. In piedi, nel prato umido, morbido, circondato dai profumi della terra, dalla fragranza limpida, stordente delle piante erbacee, dal vivido timbro ardente della luce lunare, attendevo con turbata inquietudine.

Ero giunto al termine del mio lungo viaggio, temerario, delirante, nei reami illusori e farneticanti dell'allucinazione, nella signoria spaventosa e funesta del mito. Avevo portato a compimento, infine, la mia singolare ricerca, la mia indagine bizzarra e inusitata, la mia inchiesta folle, dissennata, dagli esiti nefasti e imprevedibili.

La notte avvolgeva benigna l'ampia pianura, pacifica, immobile. Dubitavo, ora, dei miei stessi ricordi; si insinuava in me il timore, allarmante, irragionevole, che quella innaturale vicenda invero non avesse avuto mai luogo; che quello strano racconto, grottesco, stravagante, non potesse essersi originato in alcun territorio che non fosse in realtà racchiuso all'interno dei confini, vani e immaginifici, della mia mente, per troppo tempo esposta alla fascinazione infausta e potente del mito.

Ma troppo intenso, troppo instancabile era stato il richiamo dolente, ossessivo che si era innalzato tra quei monti adagiati nel buio;

troppo imperiosa la voce che, con fremito orribile, aveva colmato di tetri lamenti i baratri echeggianti tra i nudi versanti inclinati.

Esitavo; eppure, sapevo che nulla di ciò che avevo in quel tempo vissuto, nulla di quanto era incredibilmente, inconcepibilmente avvenuto, partecipava, se non in esigua porzione, della sostanza vaga ed evanescente del sogno; tutto era realmente accaduto, tutto aveva avuto effettivamente luogo, così come il fato si appalesa nell'ambiguo semblante di un'illusoria visione, nell'indeterminatezza offuscata d'una parvenza irrealistica, capace di cogliere il vero, seppur nascondendolo oltre l'ombra velata di una favola antica, una fiaba dagli uomini obliata, benché incancellabile e senza tempo.

E, di quella fiaba, narrare il racconto, serbare memoria, adoperando la parola vitale, vibrante, come rifugio confortante e salvifico, avrebbe forse consentito allo spirito di non abbandonarsi, senza possibilità di riscatto alcuno, alla potestà irresistibile, divorante del quotidiano; alla incontrastata giurisdizione della dimenticanza e del disprezzo; al dominio frenetico, travolgente della pazzia e del delirio, inarrestabilmente imperanti nel mondo.

Tornai con la mente all'inizio di tutto, ai ricordi dei mesi trascorsi, quando ancora ignoravo il vigore irruento del mito, e nulla sapevo del muto richiamo che, per secoli, si era innalzato, impetuoso e possente, dalle cupe e remote montagne dell'Umbria.

E, quel racconto, prendeva inizio dal cuore elegante, delizioso e animato, della città, antica e magnifica, il cui celebre nome era insigne nel mondo.

E quel nome era Norcia.

# CAPITOLO 1

## NELLA CITTÀ DELLA SIBILLA



**IL PROFUMO INTENSO**, stordente, si effondeva nell'aria irradiando il suo prodigioso sentore. Contenitori e boccette, in infinita sequenza, tutti di vetro scintillante, imprigionanti miriadi di minuscole immagini del pomeridiano sole invernale, offrivano allo sguardo il prezioso tesoro contenuto nel loro ventre, quale alchemico distillato; quel frutto delle profondità della terra rugoso, oscuro, sorta di *homunculus* lungamente concupito e desiderato, condensazione del terreno e delle essenze più pure depositatesi in lunghi secoli nell'antico suolo: il *Tuber Melanosporum*, che gli uomini onoravano ed innalzavano al privilegio più elevato che potesse tra loro tributarsi, quello del banchetto e della felicità conviviale, della materialità del cibo tramutantesi nel miracolo del gusto, che avvicina il commensale alla divinità.

E poi, tra la folla incalzante, lunghi festoni di salsicce color carne, brunite, rugginose, anch'esse illuminate dagli obliqui raggi del sole calante, come interiora di animali fantastici, trofei appesi dopo una

caccia conclusasi nella polvere e nel clangore delle armi; e prosciutti enormi, odorosi, decantati da venditori sapienti muniti di lunghi spilloni, con i quali perforare le carni magre e saporite, abili nel brandire affilati coltelli e, con leggerezza e maestria, tagliare fette sottili, quasi trasparenti nei raggi del tramonto, nel trepidante percorso dalla mano alla bocca, e infine al palato, quasi ebbro nell'estasi voluttuosa del dissolvimento succulento del cibo.

E ancora, frammisti alla gente bramosa, assetata di odori e di sapori, proprio sotto la Castellina paziente e aggraziata, nell'ombra ormai lunga della sera, cataste incombenti di formaggi dall'aspro profumo, progenie opulenta di terre scabre e difficili, lavorati da braccia di pastori adusi alle fatiche grandi del pascolo e delle altezze; forme tonde, ruvide, come pietre insepolti levigate dai secoli e dalle intemperie, sprigionanti un sentore caprino, che ottunde le narici e preannuncia i timbri fiorenti del caglio e del sale.

La grande piazza circolare, immersa nell'oscurità serale e illuminata dalla calda luce di lampioni color bronzo, di antico sapore italiano, tutto accoglieva, nel suo abbraccio di lastre polite: i forestieri affacciati attorno ai banchi ricolmi di mercanzia, alla ricerca della più fragrante prelibatezza ai funghi, al tartufo, tra i cesti traboccanti di olive verdi e nere e l'ammassarsi dei salumi frutto della tradizionale arte nursina; i bambini infagottati, che correvano e gridavano sfidandosi a vicenda ed esalando bianche nuvole di vapore nella gelida aria invernale; e San Benedetto, «l'uomo di Dio che brillò su questa terra», il santo «ex provincia Nursiae» la cui *Sancta Regula* rifulse perfetta e luminosa; posto al centro della piazza, il braccio levato a benedire la sua città natale, e i simboli della conoscenza – libri, pergamene, una sfera del mondo – ai suoi piedi.

Nel freddo della sera, tra le voci dei passanti, la luce del sole ormai morente, il dolce sentore dei cibi, dei fuochi di cucina già ardenti nei ristoranti, nelle trattorie sparse tra gli oscuri vicoli, già pronte per il succulento pasto serale, le mani guantate e intirizzate sprofondate nelle tasche, contemplavo la bellezza spasmodica, struggente, della piazza rivestita di pietra. Norcia, Nursia l'Antica, la città Vetusta per nobiltà e origine, la fiera dominatrice dell'Appennino, abitata secondo Cicerone dai «severissimi homines Sabini, flos Italiae ac robur Reipublicae», spiegava di fronte ai miei occhi la propria magia ammaliante.

Già le pesanti Tavole bronzee dell'antica Gubbio recavano, nella rustica, ancestrale grafia dell'arcaica lingua umbra, la parola «Naharcos», l'appellativo del popolo che abitava presso le sponde del fiume Nahar, il Nera, annoverandolo tra i nemici più terribili, dai quali difendersi, e dei quali maggiormente temere. Norcia, adagiata tra le cime montuose, lontana e perduta, oltre distanze un tempo quasi impossibili da valicare, centro e sede nel sedicesimo secolo della Prefettura della Montagna, quasi a volerne certificare uno status di separazione, di indipendenza, come se la città appartenesse, in realtà, ad una geografia estranea, ad un paese lontano, esotico, dal quale solo favolosi racconti, riferiti da viaggiatori avventurosi e temerari, potessero giungere infine ai luoghi più familiari e conosciuti.

All'angolo tra la piazza e Corso Sertorio, in piedi nell'ombra, al cospetto dei meravigliosi, rilucenti piatti in rame sbalzato esposti nell'adiacente bottega, che stava ormai serrando le porte, osservavo l'andirivieni infinito della folla di turisti e cittadini, carichi di ogni genere di gustose e succulente vivande, che sciamavano in direzione del calore della propria casa o dell'alloggio prescelto tra le tante locande e alberghi presenti nel cerchio murario della città.

Il freddo, la fame, premevano sul mio stomaco; anch'io mi sarei diretto, di lì a breve, verso l'albergo, posto di fronte all'antico Mons Frumentarius: pure, non riuscivo a distogliere lo sguardo dalla gente che frettolosamente transitava, pregustando quei piaceri della buona tavola che Norcia certo non lesina ai suoi ammiratori. La mole della Castellina incombeva su di essi, sui loro passi rapidi; ma non più con la grazia paziente di poco prima, bensì con la minaccia delle sue mura cupe, scoscese, edificate dopo i sanguinosi tumulti del 1554, durante i quali eccidi efferati avevano scosso la città. Quelle mura ricordavano; narravano di quando Papa Giulio II, «improbiorum audatia repressa et parricidis supplicio persoluto», fece erigere la fortezza «ad malorum formidinem et bonorum spem», ad esaltazione dei probi e per il terrore dei malvagi. Ma le persone passavano veloci, e le voci delle mura si perdevano in un mormorio acerbo e smorente, che nessuno udiva.

Mi incamminai lungo Corso Sertorio; la lunga fila di negozi, dalle vetrine riccamente, gioiosamente illuminate, risplendeva seguendo la prospettiva degli edifici, bassi ed armoniosi, che si susseguivano fino ad arrivare al varco di Porta Romana. Teste di cinghiale si affacciavano dalle botteghe, ripiene di accumuli di formaggi odorosi e di salumi



arrampicati fin sui soffitti ingombri di uncini e travature; teste che invitavano, con muta espressione, a prendere parte al banchetto prezioso che si svolgeva tra quelle strade, quelle pietre, mentre la gente continuava ad affollare la via ampia ed accogliente, intitolata al nursino Sertorio, generale romano dal nome antico e dimenticato.

Ma, tra i suoni e i rumori della folla, anche la voce di Quinto Sertorio, il condottiero repubblicano celebrato da Plutarco, si levava, emergendo accorata dai recessi del tempo: solo, ingannato, lontano dalla sua Norcia, il suo grido soffocato echeggiava nel 72 a.C., nella Spagna romana, proprio nel corso del sontuoso banchetto a lui offerto dai suoi stessi ufficiali, nel momento in cui il primo colpo di spada, inferto a tradimento, ne straziava le carni, mentre ancora serrava nella mano la coppa ricolma di vino. E mentre si gira, stupito, e tenta di sollevarsi, i suoi amici gli stringono le mani, e gli si gettano sul petto, e lo finiscono nel sangue, in un lago di sordido liquido frammisto a vino. E il suo ultimo pensiero - Plutarco non lo dice, ma certamente, sicuramente è così - corre per un istante alla sua patria, alla Nursia perduta, nascosta tra le montagne, alla sua terra Sabina, che i suoi occhi mai più potranno rivedere, perché già si stanno spegnendo: ecco, viene il buio.

E questo nobile figlio di Norcia, che il grande storico greco reputò, tra pochissimi, degno di memoria in una *comparatio* delle sue *Vite Parallele*, accostandone la figura, per fedeltà e per valore, a quella di Eumene di Cardia, generale e capo della cancelleria di Alessandro Magno; quest'uomo colto, eloquente, valente statista, abile e avveduto nel governo dell'Hispania Ulterior essendosi accattivato il consenso delle milizie e dei potentati iberici autoctoni, severo con i soldati e popolare tra le genti del luogo, uomo di pace incline alla compassione e alla temperanza, ma maestro nell'arte della guerra, seguito ovunque - anche sul campo di battaglia - da uno splendido cerbiatto bianco, raro dono tributatogli dai locali, che egli, con accortezza politica e un pizzico di astuta cialtroneria, affermava testimoniargli il favore di Diana, la dea che, tramite l'animale, soleva comunicargli consigli e presagi; questo nome reso famoso nell'antichità da Plutarco, e ormai dimenticato, il cui suono è capace di evocare, oggi, solamente una piacevole, innocua passeggiata tra negozi adeguatamente riforniti e appropriatamente illuminati, come quelli tra i quali mi trovavo; ebbene,

questa voce, la voce di Quinto Sertorio, chiedeva, reclamava di essere udita. Ma non c'era nessuno che potesse ascoltarla.

Il mondo, attorno, si muoveva dimentico, frenetico, per gli ultimi, indispensabili acquisti prima del pasto serale. Sentivo con forza, immerso con il corpo e con la mente in quell'animata confusione, nell'aria ormai gelida, tra i passi veloci di ritardatari passanti, la verità e il senso profondo delle parole di Pier Paolo Pasolini, «gli uomini dovranno forse risperimentare il loro passato, dopo averlo artificialmente superato e dimenticato in una specie di febbre, di frenetica incoscienza». E un altro pensiero mi tornava alla mente dagli *Scritti Corsari*, che «un nuovo spirito» si era mostrato, e aveva finito col «fornire agli uomini una visione totale e unica della vita», uno spirito che escludeva, che non lasciava alcun spazio residuo ai Quinto Sertorio, alle memorie viventi del passato, in una sorta di *horror vacui* che imponeva, con impulso quasi implorante e disperato, il riempimento di ogni concepibile recesso dell'esistenza con i cicli vorticosi della produzione e del consumo; con le case, le automobili, i beni da acquistare e subito consumare, espellendo allo stesso tempo ogni diacronicità, ogni stratificazione, ostacoli da rimuovere preventivamente e definitivamente per non opporre intralcio alla macchina armoniosa che tutto divora, e che tutto intende, penetra, accoglie.

Di nuovo, mi soffermai ad osservare le persone che, alla luce dei lampioni, si chinavano curiose sui banchi degli antiquari che stazionavano in Piazza Vittorio Veneto, di fronte al Teatro Civico. L'elegante piazzetta, raffinata e signorile, dominata dalla facciata ottocentesca del Teatro, si presentava come uno spazio grazioso e ordinato; linda tra gli oggetti antichi in esposizione e il distinto, invitante gazebo della prospiciente locanda, dalla quale provenivano gastronomici effluvi il cui richiamo non poteva certo essere ignorato.

Con divertimento e simpatia, quasi per contrasto con la delicata vista offerta dalla piazza, la mia mente evocò l'antica, burlesca maschera del Norcino, che in quel Teatro si era comicamente arrabattata attorno alle sue rustiche e buffonesche attività di castratore e salatore di maiali, portando l'arte della norcineria in giro per i teatri d'Europa del sedicesimo secolo, assieme alle altre maschere della Commedia dell'Arte, con il suo rustico cappello di paglia e l'irresistibile parlata dialettale.

E un'altra visione, questa volta grottesca e incongrua, si presentò alla mia immaginazione; quella di «cinghiali, viziose volpi e timidette lepri» che correvano all'impazzata tra i vicoli e i palazzi della città, scartando terrorizzati a destra e a manca per evitare i cani, ululanti e abbaianti, che emergevano d'improvviso da un cantone di strada, seguiti da torme di giovani ridenti e vocianti, armati di bastoni e coltelli, infiammati nell'ardore del gioco e della caccia. Era il carnevale nursino, che per tre giorni ogni anno, nel diciassettesimo secolo, eccitava e poneva in subbuglio l'intero paese, con danze, canti e festeggiamenti, mentre fiumi di vino scorrevano, dando luogo a zuffe, risse e violenti disordini, tanto che i canonici locali, temendo per la salute delle anime, cercavano in ogni modo di «deviar il popolo in quelli giorni carnavaleschi dai peccati» e facevano di tutto per tirarlo nuovamente «alla divotione».

Ma, nella gelida aria di quella rigida sera invernale, tra le cupe montagne che sovrastavano immobili la città, circondati dalle luci elettriche che stancamente filtravano dalle botteghe ormai in chiusura, quei fantasmi chiassosi e festanti trascorrevano silenti nella piazza, disperdendosi in lontananza tra i vicoli bui che conducevano alla parte alta del paese, e non lasciavano dietro di sé traccia alcuna.

La piccola piazza del Teatro riassunse, di nuovo, il proprio aspetto lindo ed elegante. Solo poche persone indugiavano, ormai, attorno ai banchi degli antiquari; e lo scorcio da lì visibile di Corso Sertorio si andava lentamente svuotando, mentre la gente si affrettava verso casa per la cena.

La mia camera d'albergo attendeva, laggiù, di fronte al Mons Frumentarius. Ma non avevo voglia di rientrare, non ancora; mi attardavo anch'io, senza scopo, tra le vecchie stampe, i piatti di ceramica sbeccata e le chiavi di ferro arrugginite, sterili residui provenienti dallo sgombero di chissà quale polverosa soffitta, frammenti inutili di un passato minore, sospeso nell'abbandono e nell'oblio.

Nell'angolo più distante della piazza, in posizione appartata, alla luce di un lampione solitario, si trovava un banco malfermo, ingombrato oltremodo di sagome oscure, di cataste di oggetti impilati, che un vecchio dai lunghi capelli ingrigiti andava a mano a mano riponendo all'interno di grandi scatole di cartone. Mi avvicinai; erano libri, ammonticchiati disordinatamente gli uni sugli altri; vecchi volumi, usurati e bisunti; edizioni popolari ormai introvabili, la cui rilegatura ave-

va già da lungo tempo ceduto; monografie ingiallite sui grandi artisti del passato, ricolme di stampe in quadricromia; opere di saggistica che trattavano esaustivamente di eventi politici e sociali un tempo attuali, e oggi trascorsi e dimenticati nell'inarrestabile, continuo volgere della Storia.

Non c'era nessuno, nella piazza vuota. Anche le ultime bancarelle, animate fino a pochi minuti prima, erano ora ridotte a buie sagome silenziose, e solo il vecchio dai lunghi capelli rimaneva, tacito e paziente, ad osservare il mio rovistare nervoso tra i mucchi sparpagliati di libri, nel buio della notte sempre più fredda.

Tra poco, sarei dovuto certamente rientrare in albergo. Ma non riuscivo a decidermi; continuavo a frugare disordinatamente nel cumulo, senza scopo, senza senso alcuno. Dovevo riscuotermi senza indugiare oltre, allontanarmi da quel banco, incamminarmi verso Corso Sertorio, e andarmene.

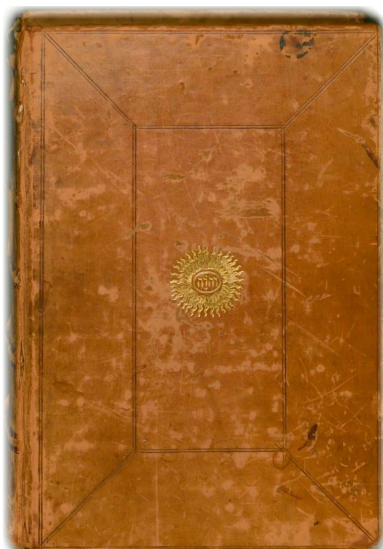
Il mio sguardo fu improvvisamente attratto da un grosso volume in folio, la cui splendida legatura in marocchino color cuoio riluceva stranamente, insistentemente, alla fioca luce proiettata dal lampione. Mi avvicinai, presi tra le mani il pesante volume: sulla copertina, usurata e marchiata dal tempo, era impresso un sole raggianti in oro, di pregevolissima fattura.

Si trattava evidentemente di un libro antico, di una edizione rara, curiosamente fuori posto tra quelle polverose pubblicazioni prive di ogni valore. Sollevai allora lo sguardo per interpellare l'anziano venditore; ma non c'era nessuno. La piazza, nell'oscurità serale, appariva deserta e il vecchio non era visibile da nessuna parte. Le stelle occhieggiavano gelide e distanti al di sopra del Teatro Civico, nell'aria immobile.

Con cautela e reverenza, sollevai il prezioso volume e ne aprii la copertina: nel retro, con scrittura antica ed elegante, le parole «In Monasterio Sublacensi MCCCCLXV typis exscriptus» ne proclamavano, con voce quasi udibile, la singolare rarità: tra le mie mani, dichiarava la propria illustre ascendenza uno dei più antichi libri a stampa, impresso nel Monastero Benedettino di Santa Scolastica a Subiaco, dove dal 1464 aveva operato la prima pressa a caratteri mobili rinvenibile in terra italiana.

Il silenzio, attorno a me, era totale. Nel gelo della sera invernale, le strade di Norcia apparivano deserte. L'ora sembrava assai tarda,

più di quanto non mi fosse sembrato inizialmente. Iniziai a sfogliare le pagine successive del libro: gli antichi, quattrocenteschi caratteri a stampa di tipo romano mi avvolsero con le loro forme tonde e regolari: «Lactantii Firmiani de divinis institutionibus adversus gentes rubricae primi libri incipiunt...». Si trattava certamente delle *Divinae Institutiones* di Lucio Cecilio Firmiano Lattanzio, il retore del IV secolo d.C., istitutore presso l'imperatore Costantino, il cui trattato a difesa ed esaltazione del Cristianesimo era annoverato tra i primi volumi a stampa impressi proprio presso il monastero di Subiaco.



Sfogliai alcune pagine, scorrendo rapidamente il testo latino di Lattanzio e le sue elaborate argomentazioni contro gli errori dei pagani. Mi sentivo a disagio. Il freddo era ormai divenuto quasi insopportabile. La prolungata assenza del venditore stava conferendo alla situazione un timbro paradossale e grottesco: non osavo infatti, allontanarmi, abbandonando sul banco, alla mercè di chiunque, un libro di tale rara natura. Intorno, però, non c'era nessuno.

Continuava a crescere in me l'inquietudine. Un senso di turbamento, di ansiosa aspettativa si stava impadronendo del mio spirito. Sentivo, con forza ormai convulsa e insostenibile, che dovevo andar-

mene, lasciare al più presto quella piazza. Aprii un'ultima volta, a caso, il volume di Lattanzio.

Nell'angoscia ormai insostenibile, parole sinistre, come apparizione arcaica ed infausta, balzarono fuori improvvisate dal sepolcro del tempo: «...Sibyllas decem numero fuisse...». «Narra Varrone che dieci fossero le Sibille: *primam*, Persiana, che fu menzionata da Nicanore; *secundam*, Libica, ricordata da Euripide nel prologo delle *Lamie*; *tertiam*, Delfica, di cui parlò Crisippo nel suo libro sulle divinazioni; *quartam*, Cimmerica, che Nevio e Pisone nominarono...».

Leggevo, e un senso di incomprensibile terrore montava in me all'incalzare dell'oscura elencazione redatta dall'antico retore: «...*quintam*, Sibilla Eritrea, ricordata da Apollodoro; *sextam* di Samo, della quale Eratostene trovò menzione in antichi annali; *septimam*, Cumana, che offrì i suoi libri segreti al Re Tarquinio Prisco; *octavam*, dell'Ellesponto, nel territorio della Troade; *nonam*, Frigia, vaticinante in Ancyra; *decimam*, Tiburtina, il cui oracolo si trovava sulle rive dell'Aniene».

Un inspiegabile orrore gravava sul mio cuore, mentre la piazza cominciava a ruotare attorno a me. Annaspai, senza comprendere il motivo di tanto turbamento. Sentivo che qualcosa di inesplicabile, di maligno giungeva per afferrarmi dalle profondità dei secoli, dal baratro di età remote e insondabilmente oscure, come una lunga mano magra, avvizzita, messaggera di potenze più antiche, più poderose delle stesse montagne.

Il volume si trovava ancora tra le mie mani; ne fissavo immobile, impietrito i caratteri, che risaltavano nitidamente sulla pagina ingiallita. Certamente, non ero più in grado di proseguire nella lettura. Sudavo abbondantemente, benché l'aria fosse gelida e un vento leggero, tagliente si fosse repentinamente levato sulla piazza.

Poi, i miei occhi furono attratti da un'esile annotazione, vergata a mano in prossimità del margine sinistro della pagina, accanto al testo di Lattanzio. L'elegante calligrafia antica risultava ancora leggibile, malgrado l'inchiostro apparisse parzialmente scolorito.

L'anonima glossa diceva: «*Undecimam*, summo in Monte Appennino Sibylla horifica, immanem specum incolens, ad Benedicti afflictionem civitatis».

Le stelle turbinarono sopra di me. Il vento gelido, proveniente dalle profondità della terra, mi ghermì. E le montagne tenebrose che

circondavano Norcia si chiusero, infine, sull'abisso interminato e sinistro della mia angoscia.

## CAPITOLO 2

### LA BESTIA CHE DORME NEGLI ABISSI



**LA FREDDA ARIA DEL MATTINO**, discendendo come onda di ghiaccio dalle pendici boschive del Monte Patino, circondava con un gelido abbraccio le mura di pietra della città, superando con un morbido salto i torrioni posti a difesa del lato settentrionale e penetrando, come nemico che a perfezione conosca ogni apprestata difesa, tramite i varchi di Porta Palatina e Porta San Giovanni, la montagna rivendicava il millenario possesso di quelle contrade, invadendo con le sue inarrestabili milizie, fin dalle ore più buie della notte, ogni strada e ogni vicolo della parte alta del paese, sfiorando le mura antiche del Tempietto, traversando Via Anicia e scendendo, con impeto incontenibile, fino a Corso Sertorio, per poi sfociare in Piazza S. Benedetto, avvolgendo con diaccia carezza la statua del Santo, e andando infine a perdersi tra le rugiade mormoranti delle Marcite, giù nel Piano di Santa Scolastica.

Sedendo a quel tavolino, di fronte al bar intitolato a Jacopo Barozzi, l'architetto della Castellina, sfidavo quasi con astio quel freddo



vivido, penetrante; quel freddo che già aveva provveduto a scacciare, soffocandolo, ogni residuo calore che avesse tentato di contrastare, nel caffè profumato dal liquido colore brunito, l'avanzata silente di schiere così spietatamente invincibili.

Ero cosciente del fatto che l'esperienza da me vissuta, la sera precedente, in Piazza del Teatro, era stata fonte di un turbamento esorbitante, inspiegabile, del quale non riuscivo in alcun modo a comprendere l'origine. L'annebbiamento della vista, il cedimento degli arti e dei sensi, la fuga insana nella notte stellata, erano tutti segnali lampanti di un equilibrio emotivo carente, di uno sconvolgimento cagionato da una sensibilità indubitabilmente eccessiva ed esacerbata, di una capacità resasi insolitamente disponibile a corrispondere a stimoli esteriori labili, sfuggenti, pur se di fondatezza ambigua e incerta.

Eppure, sentivo che qualcosa era accaduto. Ero stato sfiorato, toccato, sollecitato fin nell'intimo in relazione ad un'essenza profonda e remota, fino a ieri a me stesso sconosciuta; e questa essenza aveva risuonato, riecheggiando antiche paure, orrori invisibili racchiusi in recessi perduti e dimenticati, provocando infine in me una reazione che potevo io stesso definire, senza timore alcuno di esagerazione, singolare ed abnorme.

Quali corde segrete, nascoste era stato capace di raggiungere e lambire Lattanzio, il retore, l'apologeta cristiano, per ingenerare in me tale angoscioso smarrimento? Perché la favola, il mito delle dieci Sibille aveva suscitato, nella mia mente, una così profonda risonanza? Quale potere poteva avere racchiuso l'ultimo numero di quella elencazione, «*Undecimam*», per scatenare conseguenze così repentinamente sorprendenti, devastanti?

«Ad Benedicti afflictionem civitatis», aveva chiosato l'anonimo commentatore. E la città di Benedetto era lì, davanti a me; Norcia, la Norcia di sempre, la Norcia di ogni mattina, con la grande piazza circolare che si profilava proprio al di sopra della tazzina del mio caffè; e, certamente, non sembrava che il paese potesse soffrire di motivo alcuno di particolare afflizione.

La gente traversava la piazza, come tutte le mattine, salutando gli amici e i conoscenti nei quali si imbatteva dirigendosi verso la propria occupazione; gli impiegati salivano la ripida scalinata, guardata a vista da due temibili leoni di pietra, che conduceva all'armonioso loggiato del Palazzo Comunale, affacciato sulla statua di San Benedetto;

le saracinesche dei negozi si levavano con sferragliante frastuono, offrendo le botteghe colme di ogni ben di Dio all'appetito dei numerosi turisti che, proprio in quelle giornate di metà inverno, affollavano il paese per l'annuale mostra dedicata al raro e preziosissimo tubero; una nebbia chiara, umida, lattiginosa, che aveva gravato sulle antiche case sin dal primo mattino, stava ora sollevandosi assieme ai primi raggi del sole, i quali cominciavano a fare capolino al di sopra della catena di boschive montagne che cingevano la città dal lato orientale, incoronando e ammantando di un luore radioso la grigia, compatta facciata della Castellina.

Sotto questa superficie, però, al di sotto di questa apparenza così solida, così tangibilmente normale nella sua rituale quotidianità, qualcosa, una forza ignota e senza nome, insistentemente vibrava.

Così come la coltre di nebulosa caligine, scendendo lenta e imponente dalle alte montagne, riempie ogni via digradante, i cortili racchiusi e appartati, e ogni recondito anfratto nascosto tra le case e l'intrico dei vicoli, cancellandone il volto e le rughe vetuste, tutto accomunando nel biancore omogeneo, infinito che di ogni essenza la profondità annienta e disperde; così su Norcia si era disteso, nell'arco di brevi generazioni, un velo di silenzio, un oblio affatto immemore delle distese di eventi, di storie e di volti che, di secolo in secolo, su quello stesso spazio, si erano succedute, come coltri di nevi perenni che, anno dopo anno, ricoprono la neve dell'anno trascorso, e che al saggio di un accorto scienziato rivelerebbero stratificate voragini, abissi di giacimenti serrati, ognuno narrante con voce distinta, ognuno anelante ad un proprio racconto, la memoria intera di un mondo passato.

Era questa la forza che, sotto la visibile patina della piazza, dei lampioni, dei negozi, delle gustose cibarie, delle auto che rombando transitavano per via Cesare Battisti, dei passanti che frettolosamente salutavano e sparivano, diretti verso le loro occupazioni, era questa la forza che vibrava nel profondo della terra, sotto la piazza stessa, che faceva della Norcia attuale solamente lo strato ultimo, superficiale di una Norcia ben più antica, ben più avvinta a quel suolo sul quale avevano dimorato generazioni e generazioni di uomini, sin da ere senza tempo.

La stessa città era mutata, più e più volte, sotto la spinta di forze scatenate, distruttive; il suo volto, ferito e lacerato, si era ricomposto, dopo ogni devastazione, in modi differenti, fino a tratteggiare, come

in un mosaico del quale un bambino capriccioso si diverta sguaiatamente a scompigliare le tessere, una città alterata, certamente simile alla precedente, ma trasformata ogni volta in qualcosa di nuovo, di apprezzabilmente diverso, trasfigurata rispetto alle sue forme originarie e primeve.

Una bestia inumana, oscura, viveva infatti nel sottosuolo, attendendo. Al di sotto della piazza, delle strade, degli antichi palazzi degli uomini, l'essere privo di sembiante, dagli occhi ciechi e lucenti, aspettava paziente, sognando. Il suo sogno, il sogno della nera potenza del sottosuolo, durava intere vite umane, incombendo su di esse come turgida nube di tempesta; finché, all'improvviso, la belva senza volto, senza occhi, si risvegliava, e manifestava il suo feroce abominio sulle distese della terra.

Così era cominciata, quel 22 agosto del 1859. Da alcuni giorni la terra tremava, flebilmente, dolcemente, come ad avvisare, a dare un segnale che il sonno ferino, dopo lunghi, torpidi anni, era finito.

Era l'una del pomeriggio. I contadini, nei campi, mietevano il grano con le lunghe falci; le donne seguivano, raccogliendo da terra gli steli e formando i mannelli che, a fine giornata, sarebbero stati raccolti e riuniti assieme in forma di croce, in modo da fornir riparo alle spighe contro la pioggia. Molte, moltissime persone, però, si trovavano all'interno delle proprie case: le vecchie con i pargoli, che badavano a preparare il pasto serale per i contadini i quali, stanchi, sarebbero rientrati prima del tramonto; gli impiegati del comune; i negozianti, i sensali, i ricchi possidenti.

Come una mazza gigantesca, titanica, il terremoto colpì. Dappri- ma, giunse il rombo. Un suono funesto, demoniaco, che procedeva dalle profondità del sottosuolo, aumentando progressivamente di intensità, come un titano ferito a morte, che implorasse con furore di essere misericordiosamente abbattuto.

Poi, la scossa arrivò. Il mondo cominciò a tremare, piano inizialmente, con un movimento lento e oscillatorio, da destra a sinistra, e ancora da sinistra a destra, e poi di nuovo da destra a sinistra, mentre le prime porzioni di intonaco già cominciavano a staccarsi dalle mura, e gli animali, impazziti, correvano attorno scompostamente, gridando, in cerca di scampo, come cadaveri privi di volontà che fossero stati repentinamente resuscitati dal mondo dei morti.

E, infine, la terra si sollevò. La bestia urlò con furia immane; come un sudario, la sua voce di tuono ricoprì i lamenti d'orrore dei viventi. Il mondo esplose dall'interno; le mura si aprirono, i tetti, scollati freneticamente, franarono; le pietre divelte, le tegole spezzate, le travi di legno mozzate si schiantarono al suolo, seppellendo e schiacciando ogni cosa, carne e sangue e detriti, mentre per lunghi, infiniti secondi la scossa proseguiva, batteva, si accaniva, percuotendo la terra e gli uomini come un martello brandito e manovrato dalle mani insensate di un folle.

E tutto fu morte, distruzione e silenzio.

La bestia era venuta, e se ne era andata. Ancora essa ricominciò a dormire, e a sognare; e lunghi anni sarebbero nuovamente trascorsi prima che si risvegliasse un'altra volta. I danni subiti dai palazzi e dai fabbricati furono ingenti, e la città, ancora una volta, cambiò il proprio volto, assumendo una veste nuova e differente.



Ma quanti, tra coloro che procedevano oggi spediti traversando la piazza, le mani nelle tasche dei cappotti per difendersi dal freddo mattutino, ricordavano quale fatto orribile, quale mostro oscuro, ferino, si fosse brutalmente scagliato, anni e anni prima, su quelle stesse pietre, su quelle stesse case? Cosa rimaneva, nelle menti, nelle coscienze, delle distruzioni di allora, del crollo del Palazzo Comunale, di gran parte delle abitazioni, di intere sezioni della cinta muraria, del campa-

nile di Santa Maria Argentea? Quanti morti, tra i cento e più cadaveri che erano stati estratti dalle macerie di quelle case, erano invero antenati, trisavoli di quel passante, o di quell'altro, o di quello laggiù, e ne ricavano il suo stesso cognome, tra i tanti che ancora oggi le famiglie di Norcia si tramandavano immutabilmente da generazioni, e, magari, caso del destino, addirittura il nome stesso di battesimo? Quanti sapevano che la forma medesima della città attraverso la quale essi camminavano, ridevano, lavoravano, vivevano; quella forma così gradevole, così particolarmente apprezzata dai turisti in cerca di colore pittorresco; quell'assenza di torri, quegli edifici bassi, elevantisi non oltre il secondo piano, così giocosamente armoniosi; quelle mura maestre, così spesse, così massicce; quei prospetti rastremati, quei palazzi dall'aspetto così possente e guerresco, con quegli speroni posti alla base delle mura; quanti sapevano che tutto questo era il frutto del volere di quegli uomini che avevano attraversato l'inferno e ne erano usciti miracolosamente vivi, e avevano disposto, avevano preteso che le regole della ricostruzione fossero tali che mai più tante morti, tante distruzioni potessero aver luogo nuovamente?

Una lunga teoria di secoli si affollava ora ai miei occhi; una catena ininterrotta, interminabile, durante la quale la terra aveva tremato e di nuovo tremato sotto la città di Norcia, i tempi scanditi da un orologio mostruoso, i cui meccanismi impazziti ticchettavano follemente nel ventre nascosto delle montagne ricoperte di boschi.

Vidi gli ingranaggi inceppati, incagliatisi sotto l'effetto funesto di forze sovrumane, spezzarsi in un gelido febbraio del 1703 e la terra dimenarsi in un lamento di angoscia. Vidi ancora il suolo contorcersi il 12 maggio 1730, dopo soli ventisette anni, «terremotum infausta die XII maii», e le mura, le case, le torri, tutto cadere e infrangersi sotto la spinta titanica che smembrava la terra, e nel fragore atroce il magnifico ed elevato campanile del Palazzo Comunale, «sconcertato dalle scosse», scaraventar sulla piazza «tre grosse campane, restando tutto curvo e piegato da una parte, in prossimo stato di cadere». Distruzione su distruzione, morte su morte; dopo molti anni, Norcia appariva ancora come «una Città che non è mai risorta dalle sue ruine, e presenta in ogni angolo i lugubri, e spaventevoli effetti di terremoto».

E, gettando lo sguardo ancora più indietro, vidi la terra nuovamente commuoversi, come dolendosi dello strazio da essa stessa arrecato; correva l'anno 1328, il primo di dicembre, e i morti, tra Norcia,

Visso, Preci e Cerreto, furono migliaia, forse cinquemila, forse di più; nessuno potrà mai saperlo.

E ancora più lontana, ancora più indistinta tra le nebbie del tempo, vidi la catastrofe colpire la Norcia antica, i suoi templi crollare, «Nursiae aedes sacra terrae motu disiecta», nel racconto conciso, sfuggente, contenuto nel *Prodigiorum Liber* di Giulio Ossequente, nell'anno 99 avanti Cristo, profilantesi distante e offuscato attraverso i precipizi infiniti del tempo.

Oltre non era possibile andare. Sola restava quella gratitudine attonita, stupefatta, propria di tutte le epoche, di tutti gli scampati che, rivolgendosi a Dio in ginocchio, la fronte premuta sulla terra infida e mendace, angosciati gridavano «Lapides tui non nocuerunt michi quia salvum me fecit dextera tua». Incise per sempre furono queste parole sulla base del reliquario di Santa Scolastica, conservato all'interno della Basilica di San Benedetto. E sola restava quella implacabile capacità di resistere, quella forza irriducibile che già Marco Cornelio Frontone, l'oratore vissuto in età adrianea, nei suoi *Principia Historiae* aveva definito «nursina duritia», quella caparbia e indomita volontà di ricostruzione che, in età contemporanea, durante e dopo il terremoto del 19 settembre 1979, avrebbe condotto uomini come Alberto Novelli, sindaco all'epoca della Norcia nuovamente ferita e sfregiata, a ripulmare ancora una volta il destino della propria città, con il vigore di una visione deliberata e originale che avrebbe guidato l'antica terra di San Benedetto verso il progresso e la moderna prosperità.

Era questa la Norcia che tremava, vibrava al di sotto della superficie delle cose: una città che era esistita sin da tempi remoti e inaccessibili; che aveva vissuto, gioito, pregato, sofferto per innumerevoli generazioni; che era crollata, ed era poi risorta, più e più volte, dalle rovine delle proprie strade e delle proprie case, con caparbità e risoluta determinazione. Una Norcia che, oltre la quotidianità, al di là della visibile apparenza, si offriva allo sguardo di chi avesse il desiderio di scrutare più a fondo, di chi volesse cogliere non solamente le increspature della vita di tutti i giorni, ma anche onde più grandi, più lunghe, nell'immensità delle quali siamo immersi, rendendoci difficoltoso il percepirle, visibili solo a coloro che imparino a comprendere la vertiginosa profondità di crepacci impenetrabili, l'infinita estensione verticale di ere relegate in recessi dimenticati del tempo, la sequenza interminabile di vite ignote, vissute da uomini i cui nomi sono oggi disper-

si nelle pieghe dei monti, tra le foreste boschive, nei campi coltivati con sudore, e oggi percorsi da macchine dalle viscere di gomma e di acciaio.

Io non sapevo che cosa vibrasse al di sotto della città, all'interno delle vicine montagne. Sapevo solo che qualcosa di indicibile, di negletto, aveva riecheggiato in me; una cosa sepolta nell'abisso dei secoli aveva chiamato, mi aveva parlato, e con gelido tocco mi aveva sfiorato.

E il suo nome era Sibilla.

## CAPITOLO 3

### ROMA, LE SIBILLE E LA GRANDE MADRE



**ERA UNA DI QUELLE SPLENDE MATTINE** romane di inizio primavera, così nitidamente luminose da far risaltare ogni asperità, consunta e aristocratica, dei travertini rifulgenti sulle alte facciate delle chiese solenni, sugli alteri palazzi gentilizi, sulle rovine auguste e mirabili che appaiono, improvvisi, al visitatore che si attardi errando per le strade della città, inondate di luce chiara e pulita.

Si approssimava il mezzogiorno. Gli odori di cucina erompevano, intensi e aromatici, dall'uscio del ristorante; odori di olio, di pomodoro, di cipolla, tali da far presagire allo stomaco le delizie che sarebbero state servite, di lì a poco, su quella tavola, posta a lato del vicolo; quella stessa tavola la cui tovaglia a scacchi bianchi e rossi scintillava anch'essa nel fulgore del sole meridiano.

L'acqua tintinnava gioiosa nella sommessa, umile fontanella a forma di edicola, che guardava verso Borgo Pio. Gli antichi laterizi risaltavano nella luce; l'aggraziata vaschetta ovale, in pietra tiburtina, accoglieva il liquido sfavillante e cristallino con assorta benevolenza.

Immerso nella tranquilla quiete di Piazza del Catalone, osservavo i rari passanti che procedevano lungo la strada del Borgo; solo a piedi



il transito era concesso, e il suono ovattato dei passi acquistava, tra le quinte dei palazzi cinquecenteschi, un'eco nobile e austera.

Da lunghi mesi inseguivo quell'ombra indistinta, evanescente che si era a me palesata, per la prima volta, durante una gelida notte tra le case addornate di Norcia. Una tensione tormentosa, un'inquietudine ardente si erano insinuate nella mia vita; avvertivo nell'animo un senso di urgenza insolito, immotivato, che continuava ad incombere prepotentemente sulla mia disposizione di spirito, e non voleva affatto saperne di abbandonarmi, di lasciarmi in pace.



Avevo dato inizio ad una ricerca, ad una sorta di indagine, di inchiesta: leggevo, investigavo; costruivo porzioni di architetture, sezioni di vaste ed elaborate congetture; davo vita a scenari sempre più ampi, all'interno dei quali singoli tasselli assumevano, inaspettatamente, il ruolo di pilastri fondanti, per poi andarsi a inabissare di nuovo in un confuso, insensato turbamento della mente e dello spirito.

Era stato necessario, inderogabilmente, rientrare a Roma. Le ricerche che avevo intenzione di condurre non potevano certo essere effettuate a Norcia; avevo bisogno di studiare, di approfondire; di acce-

dere a libri di scarsa diffusione, di difficile o quasi impossibile reperibilità; di compulsare pubblicazioni specialistiche, documenti rari che, ne ero certo, sarebbero stati in grado di fornire la chiave di un qualche segreto ancora indefinibile ed offuscato, consentendomi finalmente di trovare sollievo, e liberazione, da questo peso opprimente che mi ossessionava, da questa angoscia che mi stava lentamente, inesorabilmente schiacciando.

Entrai, quindi, quasi in assenza di una mia volontaria, inequivocabile determinazione, come un automa sospinto da forze incontrastabili plasmate e regolate da ignote leggi naturali, nei territori arcani ed enigmatici custoditi dalla signoria oscura e terribile delle Sibille.

Come parvenze sognate durante una veglia fremente, profetica; come larve che, dall'Ade evocate, si spingano a calcare di nuovo, con piede insicuro, le terre dei vivi, a loro precluse, ma familiari allora e al loro dominio un tempo asservite, riemergono le Sibille dalle voragini delle ere passate, vergini vestite di candide tuniche, procedenti in lenta schiera, alla Magna Mater votate, a lei, Cibele, la dea dalla corona turrata, di pietra nera il volto velato, assisa tra due leoni simboli di potenza divina.

Quella stessa pietra, color della notte, caduta dal cielo al crepuscolo, meteora di fuoco di matrice cosmica, che dalla natia Pessinunte, nella lontana Frigia, i Romani trasportarono, duecentoquattro anni prima di Cristo, alla loro città, sul colle Palatino, dove un sacro tempio fu per essa costruito, per Cibele alla quale la natura selvaggia era sacra; Cibele, madre e nutrice della terra, venerata negli anfratti delle montagne e dei dirupi, dispensatrice di vita e di morte, custode del volgere perenne, infinito delle stagioni.

Dalle profondità della terra, dagli antri ad essa consacrati, gli oracoli della Grande Madre, le Sibille, rispondevano a chi le invocasse, vaticinando sui destini fatali degli uomini. «Sibilla, proferendo con bocca folle parole senza riso», scrive Plutarco nel *De Pythiae Oraculis*, «penetra mille anni con la sua voce per il tramite del dio». E, nelle grotte, il magico canto vivente delle vergini consacrate, sacerdotesse e sciamane, «Sioboulen», coloro che manifestavano il «consiglio del dio», nel dialetto eolico dell'originaria Frigia, si innalzava nell'estasi della profezia, in uno stato di folle, orgiastica esaltazione.

Dieci erano, secondo le *Divinae Institutiones* di Lattanzio, le cui pagine avevo io sfiorato nella notte di Norcia, le antiche Sibille ispirate dalla divinità.

Celebre e rinomata fu la Sibilla Delfica, la Pizia, l'oracolo più illustre del mondo classico, che dal Tempio di Apollo, a Delfi, profetava circondata di vapori profumati, ipnotici. Essa era ispirata dal divino Apollo; ma, ben prima che quel dio giungesse, il Tempio era stato consacrato, già nell'età del Bronzo, al mito ctonio della Grande Madre.

Parimenti insigne fu, a Roma e in Italia, la Sibilla Cumana, che responsi pronunciava dall'«antrum immane» scavato nel tufo ai bordi del Lago d'Averno. Scrive Virgilio nell'*Eneide* che «Cumaea Sibylla - horrendas canit ambages antroque remugit - obscuris vera involvens»: enigmi paurosi essa canta muggiando nell'antro, la verità avvolgendo di tenebra. Ad Apollo, che la concupiva, la vergine cumana chiese, afferrando una manciata di sabbia, di poter vivere per tanti anni quanti granelli potesse contenere la sua mano. E il dio la esaudì; ma la profetessa dimenticò di chiedere per sé anche l'eterna giovinezza, e i suoi anni si consumarono nella senescenza, finché, narra Ovidio nelle *Metamorfosi*, il suo corpo decrepito, antico di sette secoli, divenne minuscolo, le membra disseccate e avvizzite, «consumptaque membra senecta»; e Petronio la ricorda vecchissima, nel *Satyricon*, ridotta ad un piccolo essere racchiuso in un'ampolla appesa al soffitto del suo antro, che, interrogata da giovinetti impudenti, rispondeva solamente, con fragile voce, «voglio morire».

E poi l'Eritrea, la Libica, la Frigia, la Tiburtina... le Sibille continuavano a intessere il loro profetico canto; e i secoli, trascorrendo nel volgere delle ere, preparavano la rinnovazione del mondo, anticipando il tramonto degli antichi dei e la nuova luce del Cristo. Gli oracoli della Grande Madre, testimoni profetiche dell'Incarnazione, ora vaticinavano della venuta del Figlio di Dio. Le Sibille, scriveva Isidoro di Siviglia nelle *Etymologiae*, effondevano carmi di lode «in quibus de Deo et Christo et gentibus multa scripsisse manifestissime comprobantur»: la Santa Croce trovava la propria prefigurazione per bocca delle vergini sciamaniche, pagane annunciatrici dell'era cristiana.

Ma nulla, nulla, nei mirabili testi degli autori classici, nelle erudite apologie dei padri della Chiesa, nelle minuziose *Historie* dei cronisti altomedievali, nulla sembrava accennare all'esistenza di una Sibilla «undecima», di una profetessa ulteriore, ignota alle stesse fonti anti-

che, di una vergine profetante, oracolare che, secondo quanto vergato, con evidente apprensione, dalla mano ignota a margine del Lattanzio, dimorasse «summo in Monte Appennino» e la cui qualificazione, paurosa, agghiacciante, fosse «horrifica».

Tornai con la mente, ancora una volta, alla piazza del Teatro, a Norcia; a quella sera, di fronte al banco ricolmo di libri; sagome oscure nella gelida notte, sotto stelle distanti, aliene, che sembravano avere bandito ogni presenza umana; all'antico volume in-folio, pesante tra le mie mani, carico di un segreto insostenibile, forse orrendo persino, che un anonimo chiosatore aveva affidato a quella pagina illustre, nella quale era fissato per sempre l'elenco delle dieci Sibille del mondo classico.

«*Undecimam, summo in Monte Appennino Sibylla horrifica, immanem specum incolens, ad Benedicti afflictionem civitatis*». Di nuovo, brividi gelidi percorsero la mia schiena. La sensazione delirante, assurda di essere osservato, scrutato, lambito mi colse nuovamente. Sentivo che sarebbe stato folle, insano permettere che tutto ciò continuasse ancora; dovevo, una volta per tutte, venire a capo di questa suggestione; dovevo sospingere oltre, al di là di ogni esitazione, di ogni possibile remora, l'indagine alla quale avevo dato inizio, senza considerare le strane e inquietanti increspature che sembravano designarsi sulla superficie di un'apparenza illusoriamente salda, serena, e senza curarmi delle possibili conseguenze, che potevo ora quasi presentire, sull'equilibrio e sulla stabilità della mia mente.

Alzai gli occhi: Borgo Pio, con i suoi palazzi patrizi dalle accese sfumature color ocra, la sua fontanella dolcemente mormorante tra lo splendore dei travertini, la nitida luce del sole primaverile ormai allo zenith, si presentava al mio sguardo, riconvocandomi tra le cose viventi, richiamandomi alla realtà del mezzogiorno, dell'aria viva e frizzante, del buon cibo e del buon vino, che emanavano ora i loro deliziosi aromi sulla tovaglia a scacchi bianchi e rossi, proprio di fronte a me.

Dovevo rinunciare? Avrei dovuto forse abbandonare la mia ricerca? Avrei invero agito più convenientemente se mi fossi risolto a lasciar perdere tutto, Cibele e la sua corona, il corteggio delle Sibille, gli autori classici dalla scarsa rinomanza e dalla dubbia autenticità, i sentimenti oscuri, talvolta sinistri, suscitati da un'inchiesta che, in fin dei conti, aveva per oggetto mitologie remote, dimenticate, e oscuri ed

improbabili accenni a irrilevanti, se non inesistenti oracoli vaticinanti in prossimità di una città posta un poco fuori mano, tra le montagne dell'Umbria?

Che senso aveva tutto questo? Che importanza poteva avere il proseguire un'indagine chimerica, che da una vuota illusione prendeva le mosse, e che a nulla avrebbe portato?

Ma io sapevo, invero, che non era così. Avvertivo che qualcosa di più, tracce latenti, invisibili erano celate dietro quei primi, scarsi indizi. Intuivo che non tutto era mito, non tutto era semplice favola, e che una realtà concreta, misteriosa e allarmante, si nascondeva al di sotto delle antiche cronache, sepolta sotto la polvere e la dimenticanza di secoli, ma viva.

Nel corso della mia ricerca, mi ero imbattuto, infatti, in una storia strana e bizzarra, secondo la quale, intorno all'inizio del quindicesimo secolo, voce si sparse che, tra le aspre montagne di Norcia, le quali dall'Umbria conducevano verso la Marca ascolana; tra i monti appartenenti alla tenace dorsale appenninica che, traversando l'Italia intera da tramontana al meridione, percorre il territorio nursino dal lato orientale, elevandosi prima al deserto d'erba e di vento dei Piani di Castelluccio, e poi all'imponente, invincibile pilastro del Monte Vettore coronato di nuvole; tra le creste che, volgendo in successione a nordovest, vertiginosamente conducono ai Monti Priora e Bove, tramite aerei passaggi che i cuori opprimono e stringono, alla vista degli abissi echeggianti e degli orridi precipizi che giù rotolano fino alla lontana gola del Fiume Tenna; tra questi montuosi scenari così spaventosi e infernali, voce si sparse che dimora vi avesse stabilito una maga, una fata, dal volgo chiamata Sibilla.

E diceria voleva che questa maga, questa Sibilla, avesse eletto come propria magione una grotta, posta giusto all'apice di uno dei monti che, di cresta in cresta, il Monte Vettore congiungevano con il massiccio del Bove e del Priora. E che tale monte, abitato da signora di così chiara fama, aveva una forma a guisa di torre coronata, a significare la regalità della dama illustre ed egregia.

Questa storia, curiosa, ambigua, presentava alcuni aspetti singolari, che potevano dar luogo ad analogie forse troppo palesemente arbitrarie: la Sibilla; la grotta; i dirupi, sacri a Cibele. Troppo poco, probabilmente, per non considerare questa leggenda come il semplice frutto di una tradizione agricola o pastorale, ricercandone l'origine in

un patrimonio di folclore tipico di popolazioni rudi e isolate, separate dalle genti e dai traffici per causa di monti dalle cime elevate e dai valichi spesso intransitabili.

Ma non tutto poteva essere ridotto a semplice folclore. Ad una ricerca più attenta, ad un esame più meditato, avevo infatti rinvenuto alcuni ulteriori frammenti, alcuni accenni sparsi e rarefatti, reperiti tra gli antichi testi, a proposito di un oracolo, di un luogo situato tra le montagne, presso il quale uomini potenti si erano recati, in un lontano passato, per ottenere risposte in merito alle proprie sorti e alle proprie vite.

Narra Svetonio nelle *Vite dei Cesari* che Vitellio Aulo, il generale romano originario della Sabina che fu acclamato imperatore dalle sue legioni stanziata nella Germania Superiore, si recò, dopo avere sconfitto i propri nemici nel 69 d.C., a trascorrere una veglia sacra tra i gioghi dell'Appennino: «in Appennini quidem iugis etiam pervigilium egit».

E scrive Trebellio Pollione, nella *Vita Divi Claudii* raccolta nell'*Historia Augusta*, che l'imperatore Claudio II il Gotico, intorno al 265 d.C., si recò tra i monti dell'Appennino per interrogare l'oracolo a proposito dei propri fati, «in Appennino de se consuleret», ricavandone responsi enigmatici ed inquietanti per sé e per la propria discendenza.

Qualcosa, dunque, esisteva. Tra i monti di Norcia, oltre gli abissi dirupati, incumbenti che si accavallavano tra le alte creste innevate, sulle cime scabre dei monti esposte al furore di burrasche spaventose e incontenibili, qualcosa aveva stabilito la propria dimora, e il ricordo di essa aveva attraversato l'Età di Mezzo, resistendo all'oblio delle ere: sognando, forse, e attendendo.

E chi ne aveva richiamato, infine, dopo lunghi secoli, la memoria terrificata era stato, inizialmente, Andrea da Barberino, che ne aveva rivelato i segreti compilando, nel 1410, il testo del «Guerrin Meschino»; e, successivamente, Antoine de La Sale, il viaggiatore provenzale che, nel 1421, si era recato sul Monte della Sibilla, e aveva tentato l'ingresso alla grotta, redigendone una cronaca accurata ed affascinante. Erano queste le fonti che dovevo ora affrontare, i testimoni che, con i loro racconti, avevano riaperto le porte del tempo alla Sibilla, la Sibilla Appenninica, spalancando ancora alla vista degli uomini un abisso di orrore senza fine.

# CAPITOLO 4

## IL CAVALIERE MESCHINO



**QUANDO, NEL 1410**, Andrea di Jacopo dé Mengabotti, da Barberino in Valdelsa, poeta e cantastorie, compone il *Guerrino ditto Meschino*, un romanzo cavalleresco in duecentododici capitoli destinato alla rappresentazione nelle piazze per la meraviglia e il diletto del popolo, nessuna memoria scritta, nessuna citazione testuale aveva più menzionato, ormai da lunghi secoli, se si escludono gli incerti, elusivi riferimenti rintracciabili in Svetonio e Trebellio Pollione, la strana favola che aleggiava attorno alla cresta, esposta ai venti e alle tempeste, del Monte della Sibilla. La montagna si ergeva ancora integra e inviolata, al di fuori dei sentieri più frequentati dai viandanti e dai pastori, tra le montagne dispiegantesi a oriente e a settentrione della città di Norcia.

Ma, come talvolta le nuvole, chiare e sfilacciate dapprima, risalgono lentamente i pendii scoscesi delle appenniniche rupi, rotolando quasi e di punto in punto sempre più addensandosi, e, superando le selle petrose, giungono alle pericolanti vette agli orizzonti aperte, e ancora salendo si ammassano raggrumandosi in masse nere e ribollenti, gonfie infine di pioggia e di rabbie improvvise, che ricolmano il

viandante di cupo sgomento, affrettandone verso valle il rientro; così il tocco del mito, flebile, sfiora, al principio, il luogo prescelto, tracciando un'impronta leggera, nulla più di un'ombra sotto la quale il divino si vela, schermo sottile che in seguito scopre il tumulto del dio, incoercibile, non più nelle cripte occultato ma regale e manifesto, celebrato con doni copiosi nei templi fumiganti di sacrifici e d'offerte. E allo stesso modo, il mito della Sibilla Appenninica, obliato e negletto tra le tenebre millenarie dell'Alto Medioevo, riemerge, inaspettato e improvviso, nell'opera di Andrea da Barberino, rivelando, nella potenza repentina dell'apparizione, la scaturigine incontenibile di un flusso sotterraneo e popolare di voci, dicerie e racconti che dovevano già da tempo circolare tra i boschi e il contado, memoria dispersa tra le valli di culti praticati in tempi remoti, e mai del tutto dimenticati.

L'autore del *Guerrin Meschino* aveva certamente raccolto queste voci e, nel narrare le avventure di Guerrino, giovane cavaliere figlio del Re di Durazzo, rapito in tenera età dai pirati saraceni e venduto come schiavo, approdato in seguito alla corte dell'Imperatore di Costantinopoli, presso la quale sarebbe stato ricoperto di gloria e di onori, «pronominato» il Meschino perché ardentemente risoluto nel ricercare, in ogni luogo del mondo vasto e ignoto di allora, le proprie vere origini e i propri genitori, il cantastorie toscano era rimasto senza dubbio affascinato dai resoconti sulla Sibilla di Norcia, e aveva voluto inserire un episodio, un'intera sezione, che gli permettesse di rappresentare l'immagine, veridica e poetica al tempo stesso, del misterioso oracolo appenninico.

Dunque, dopo più di mille anni di silenzio, in un romanzo di viaggi e di cavalleria, la Sibilla, come evocata da un regno di morti, improvvisamente riappariva.

Provai, nuovamente, un brivido di soggezione e di orrore; non riuscivo a comprendere a fondo, nella sua interezza, il motivo per il quale il poeta avesse inteso illuminare di nuova luce una figura che, lo sentivo, meglio sarebbe stato lasciar giacere nell'oscurità di un oblio che durava ormai da molti secoli. Sembrava che il poeta avesse voluto, con deliberata intenzione, riesumare l'ombra di una dimenticata profetessa pagana, inserendone come per caso la menzione tra le inaudite, strabilianti avventure di Guerrino detto il Meschino alla ricerca dei propri genitori, attraverso il regno di Babilonia, il sultanato d'Egitto, i



numerosi principati italiani dell'epoca, l'Albania, la Grecia e, addirittura, i domini dei Tartari e della Persia. Tutto questo, perché?

Percepì, con un'immagine che balzò improvvisa alla mia mente, che Andrea aveva vergato quelle righe, quei capitoli, di notte, alla luce di una candela dalla fiammella vacillante, combinando fantasia e realtà; intessendo voci, strane dicerie e favolosi resoconti, agghiaccianti alcuni, altri forse di prima mano; e cercando di resistere una pulsione che sentiva oscura; egli trascriveva, infatti, come obbedendo a un ordine imperativo, tramandando quelle strane voci e quei resoconti affinché fossero salvaguardati da un oblio che quell'entità, nascosta sotto la montagna, tentava, con ogni mezzo, di contrastare.



Lì, all'interno del mio appartamento romano, a pochi passi dal ristorante e dall'animazione di Borgo Pio, nella calda luce del pomeriggio primaverile, insinuantesi attraverso gli ampi tendaggi, seduto alla scrivania, una copia moderna del *Guerrin Meschino* aperta all'immagine nel frontespizio, nella quale due guerrieri a cavallo, la lancia in resta, si affrontavano ardentemente, mi passai una mano sul volto. Cominciavo a temere che la suggestione dell'indagine potesse indur-

mi a percorrere sentieri inusuali, e pericolosi. Mi rendevo conto che il rischio di un eccessivo coinvolgimento nell'inchiesta che stavo svolgendo, l'insidia di una esagerata sensibilizzazione a quegli stimoli onirici e spirituali che, fin dal momento del mio ingresso nel mondo della Sibilla, si erano a me resi manifesti potevano essere cagione di effetti inquietanti e spiacevoli, come avevo potuto sperimentare solo pochi istanti prima, quando, con fantasia morbosa, corrotta, avevo ricostruito le notti allo scrittoio di Andrea da Barberino, la penna guidata da una Sibilla divenuta, nella mia mente, ubiqua e onnipotente.

Ma anche al cantastorie la Sibilla appariva spaventosa e temibile. Scrive Andrea da Barberino che tra «le montagne dove è la Sibilla, cioè nel mezzo dell'Italia», dove i venti soffiavano violenti sulle cime vertiginose, tra le «sommità altissime, le cui punte acuminate si perdevano nelle nuvole», in mezzo ai «terribili precipizi» dei quali difficile era scorgere il fondo, là dove «sotto alla montagna si trovava la città di Norcia», un pericolo mostruoso, una fascinazione esiziale attendevano il viaggiatore che si fosse avventurato in quelle zone dell'Appennino, sei secoli fa remote e inaccessibili.

Era la medesima fascinazione che io stesso avevo potuto sentire all'opera camminando per quelle antiche strade, tra i palazzi distrutti dai terremoti e ricostruiti più volte, all'ombra delle montagne che incombevano, ravvicinate e minacciose, sulla città e sui suoi abitanti. Ma ancor più questa fascinazione doveva avere agito in epoche passate: Norcia, la città isolata dal tempo e dagli uomini, fantasticamente distante, come la Persia o il paese dei Tartari, diveniva la porta d'ingresso di un regno sotterraneo, nel quale l'oracolo avrebbe disvelato il futuro destino di ognuno, e gioie si sarebbero godute, e piaceri, senza fine.

Continuavo a seguire la narrazione contenuta nella parte quinta del *Guerrin Meschino* con agitazione crescente. Guerrino intendeva domandare alla «savia e sapientissima» Sibilla chi fossero suo padre e sua madre e quale fosse la loro sorte, confidando in quelle capacità profetiche che gli erano state in precedenza, in altre parti del romanzo, vividamente descritte. Ma altri uomini, altri cavalieri si erano anch'essi mossi verso il regno sotterraneo pungolati da altre, ben diverse motivazioni. L'ansia del godimento e del peccato, per i quali il prezzo da pagare era la dannazione dell'anima, aveva già sospinto infatti molti

nobili avventurieri fino all'ingresso della grotta sibillina, tra le deserte altitudini della montagna.

Fama voleva, infatti, che il reame ctonio ospitasse, nelle viscere del monte, palazzi risplendenti e incantevoli giardini, e che una corte di bellissime damigelle «vestite di ricchissimi abiti sfolgoranti di oro e di gemme», «tantoché lingua umana non potrebbe narrare le particolarità della leggiadria e della magnificenza del loro abbigliamento», attendesse i visitatori per allietarli «con tutti quei piaceri e giochi che fossero possibili ad un corpo umano».

Narrava Andrea da Barberino che, dopo avere superato «i grandi venti che spiravano dalla bocca dell'entrata», la caverna si apriva ad una sorta di labirinto, composto da molteplici vie sotterranee e tenebrose, un dedalo privo di uscita apparente, nel quale tentare di orientarsi muniti di «una quantità di candele di cera», e di esca, pietra e acciarino. Proseguendo lungo «un sentiero scosceso che andava inoltrandosi per l'ingiù», dopo avere oltrepassato un punto nel quale era possibile udire un fragore stordente, «come il rimbombo di una cascata d'acqua che piombasse dall'alto», si giungeva, infine, ad un porta di metallo, la quale «aveva scolpita una figura di demonio che pareva viva».

Guerrino «per più volte bussò a quella porta»; gli fu aperto e, oltre la porta, un mondo incantato attendeva, apparizione di un sogno senza tempo, luogo celato di fascinazione segreta e maligna, capace di ammaliare gli uomini irretendone lo spirito, trattenendoli nelle proprie viscere di roccia, «in quel luogo ristretto della montagna» dove tutto, palazzi, giardini, era incantamento, «perché non era possibile che vi fossero tante cose», fino alla perdizione definitiva ed eterna.

Correva l'anno di nostro Signore Gesù Cristo 824, e imperatore era Carlo Magno, scriveva il cantastorie.

Richiusi il libro, e mi appoggiai allo schienale della sedia. Guerrino avrebbe in seguito incontrato la Sibilla, ne avrebbe scansato le male e gli inganni, anche se della maga si sarebbe ben accorto che «le mammelle sembravano d'avorio», e sarebbe infine riemerso dalla grotta - a differenza dei molti altri che per sempre lì dentro erano svaniti - senza avere nulla saputo dei suoi genitori, diretto alle sue ulteriori avventure, non senza essersi recato a Roma al fine di chiedere l'assoluzione del pontefice per i peccati che poteva avere commesso presso quel sotterraneo regno di perdizione.

Il fascino della narrazione, certo, era grande; ma quale relazione poteva infine instaurarsi tra un testo cavalleresco del quindicesimo secolo, un'opera di intrattenimento e di svago, stilata da un letterato minore per un pubblico popolare ed illetterato, e l'indagine che stavo conducendo? Che senso aveva dedicare tempo, attenzione e studio ad un polveroso romanzo, certamente mediocre, sicuramente farraginoso e prolisso, e probabilmente dimenticato?

La sorpresa nella quale mi imbattei fu che il *Guerrin Meschino* non era mai caduto in quell'oblio che avevo, forse troppo precipitosamente, ipotizzato. Andrea dé Mengabotti era stato l'autore di numerose opere, in specie traduzioni di *chansons de geste* e romanzi cavallereschi francesi, adattati ad un gusto italiano, borghese e popolare: i *Reali di Francia*, le *Storie Nerbonesi*, *Ugone d'Alvernia*, *l'Aspramonte*, la *Storia di Ajolfo del Barbicone e di altri valorosi cavalieri* erano proprio il genere di titoli che ci si potrebbe aspettare vadano perduti nei vasti e impolverati magazzini della modesta letteratura d'ogni tempo. Ma così non fu per il *Meschino*: la potenza fantastica e immaginifica del romanzo ne traghettò la fama, per così dire, attraverso le diverse epoche, facendo sì che molteplici ristampe si susseguissero con continuità, fin quasi ai giorni nostri.

E le mirabolanti, improbabili avventure di Guerrino, detto il Meschino, per quanto possano apparire, alla nostra sensibilità di moderni, astruse e prive di interesse, hanno fatto parte, per lungo tempo, della memoria collettiva di un intero popolo: menzionare il nome di Guerrino, far riferimento alle sue impareggiabili imprese, significava richiamare alla mente una storia grandiosa e straordinaria, che a tutti era nota e familiare, per averne udito narrare il racconto più e più volte nelle piazze, agli angoli delle strade, durante le fiere e i mercati, in occasione delle feste di paese e a corollario delle grandi celebrazioni liturgiche; rappresentato sulla scena da attori e cantastorie, che ben sapevano come incantare i bambini, attoniti e strabiliati, con la movimentata e rutilante descrizione delle gesta del loro beniamino ed eroe.

Ad un tratto, come in uno specchio, colsi un'immagine di me stesso, il viso atteggiato a quel sorriso divertito e un po' beffardo, tipico dell'uomo contemporaneo che guarda con sufficienza ai miti del passato, senza rendersi pienamente conto che i suoi stessi miti saranno, di lì a poco, osservati con la medesima presunzione. Avevo diritto io di sorridere, con una punta evidente di sarcasmo, a proposito del

*Guerrino* e dei suoi ingenui, affascinati estimatori di epoche oggi passate?

Quanti emigranti si erano imbarcati, nell'800, a Genova, o a Napoli, diretti nelle Americhe, accompagnati solamente da quei due volumi, la Bibbia e il *Guerrin Meschino*, recitati da quei pochi, che leggere sapevano, ai tanti, giovani e vecchi, che di alfabeto nulla conoscevano, durante quelle lunghe notti transoceaniche trascorse, nella veglia e nella nostalgia, sui nudi ponti di terza classe? Quanti ragazzi, scalzi, affamati, si erano abbeverati, nel nostro Sud, alle magnifiche storie del *Guerrino*, seduti nella polvere, di fronte alle quinte itineranti di un teatro di pupi, come racconta Giovanni Verga in *Don Candeloro*, o Gesualdo Bufalino nel *Frammento di un'opra di pupi*? Quante ragazze avevano ricevuto, con il battesimo, quel nome dal suono così esotico, Antinisca, la bellissima figlia del re di Persepoli che l'eroe, dopo averne riconquistato il regno perduto, aveva preso in sposa? Quante volte quella storia era stata raccontata, e ancora raccontata, nelle case contadine dalle spesse mura di pietra, accanto al grande focolare, durante le lunghe notti invernali, dagli anziani della famiglia che, a memoria, narravano e narravano di paesi e di genti lontane, mentre i bimbi ascoltavano intenti, con i loro grandi occhi spalancati per lo stupore e la meraviglia?

Anche il mio sorriso di sufficienza si trasformava, ora, in un'espressione di rinnovato rispetto: era chiaro che, fino a tempi recentissimi, le storie di *Guerrino*, detto il *Meschino*, erano state parte di un patrimonio comune di riferimenti mitici e letterari, diffusi ubiquamente, se persino un settimanale sportivo e popolare, quale il *Guerrin Sportivo*, aveva scelto come propria testata una parafrasi, in chiave amena, del titolo del romanzo. E tra gli stessi pastori di Norcia, la conoscenza e la tradizione orale della Sibilla e del *Guerrin Meschino* erano state per secoli, e fino a tempi recentissimi, un tratto caratteristico della loro pittoresca nomea.

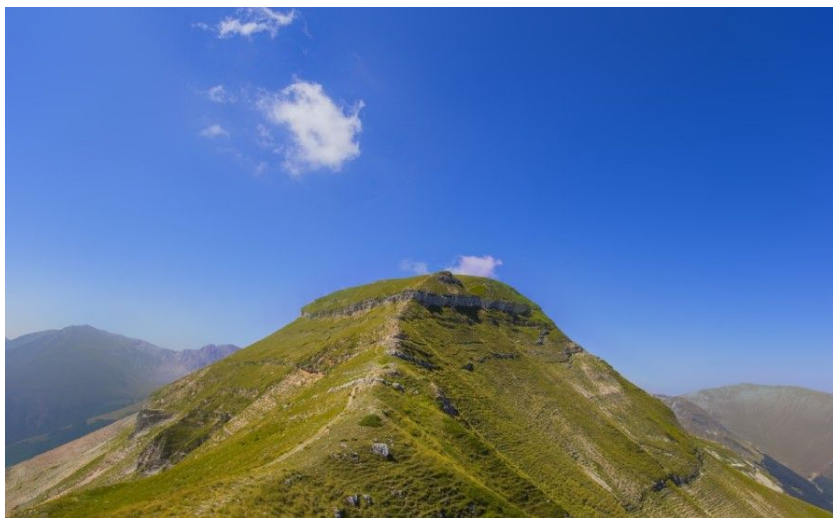
Un romanzo, dunque. Ma esauriva questo la questione? Si trattava solamente di un lungo racconto, che narrava di terre indistinte e lontane, di popoli stranieri dalle lingue insolite e sconosciute, di gesta d'arme, di ardite imprese cavalleresche e di fatti d'amore? Probabilmente, la risposta non poteva essere che affermativa. Eppure, tra la folla di volti, in mezzo alla moltitudine di luoghi che Andrea da Barberino aveva posto in scena nella sua lunghissima, ridondante epopea

in prosa, solo due immagini, uniche tra tutte, prevalevano in mezzo a quello stuolo molteplice, con la forza insopprimibile, furiosa del mito: Norcia, la città perduta tra le montagne; e la Sibilla, l'oracolo dell'Appennino, l'oscura abitatrice della grotta posta sulla vetta della montagna, la profetessa dalla fascinazione orribile e maligna.

Sibilla, «Sibylla horrifica». L'anonimo chiosatore, il compilatore della nota a margine del Lattanzio, doveva avere attinto alle stesse fonti dell'autore del *Meschino*, condividendone infine lo stesso smarrimento. «Summo in Monte Appennino», «immanem specum incolens», la Sibilla attendeva che la sua tenebra fosse di nuovo illuminata, il suo nome un'altra volta pronunciato, il suo oblio di secoli, ancora una volta, interrotto.

## CAPITOLO 5

### GENTILUOMO ED ESPLORENTORE



**LE ALTE SCOGLIERE** emergevano improvvise nel buio, tranciate dalla luce dei proiettori che ne illuminavano, con ira, le scabre torsioni pietrificate. Gli abissi di roccia sorgevano sinistri, quasi scagliandosi sul veicolo che si addentrava, con riluttanza, nella valle stretta e umida, penetrando attraverso i banchi di nebbia ristagnante che il fiume Nera, divinità custode delle antiche vie del transito appenninico, esalava ad ogni ansa, tra le inquietanti tenebre boschose.

Stavo rientrando a Norcia. Avevo lasciato dietro di me la Valle Umbra, circondata di colline dai dolci pendii; le fonti del Clitunno, sacre al dio Giove; e Spoleto, romana e longobarda, per inoltrarmi nuovamente in uno spazio incerto, sfuggente; un territorio dello spirito del quale, con disagio crescente, a mano a mano che la mia inchiesta progrediva, non riuscivo a figurarmi appieno l'estensione.

L'abbacinante luminosità dei travertini imperiali, la nitidezza della fontanella di Borgo Pio, l'ordine e il silenzio del mio appartamento romano, tutto mi ero lasciato alle spalle; quasi presentendo, angosciosamente, che nulla di quanto apparteneva a quel mondo, ordinato e razionale, nulla, nel luogo verso il quale ero diretto, avrebbe

potuto garantirmi protezione e rifugio. Sentivo che ad altre risorse, ad altri mezzi avrei dovuto appellarmi per affrontare la regione enigmatica, elusiva verso la quale la ricerca da me così follemente intrapresa stava, per gradi ed inesorabilmente, conducendomi.

L'antica strada verso Norcia, che Svetonio cita nella *De vita Caesarum*, «a Nursia Spoletium euntibus», serpeggiando tra le rupi imponenti, impregnate di pioggia e umidità notturna, lambiva il corso del fiume, accompagnandone i rapidi meandri con curve aspre, repentine. Guidavo, e riconsideravo gli esiti delle ulteriori indagini che avevo condotto negli ultimi giorni, dopo avere terminato la lettura del *Guerriin Meschino*.

Mi ero convinto, dapprima, che Andrea da Barberino avesse elevato a rango letterario alcune dicerie che, all'inizio del millequattrocento, venivano scambiate di bocca in bocca tra i tuguri dei pastori, presso i pascoli d'alta quota, trovando poi, tramite le ciance delle contadine, fertile terreno nelle chiacchiere delle comari di paese, fino a divenire argomento di divertita discussione tra i cittadini più istruiti della Norcia del quindicesimo secolo. Certamente, sembrava impossibile che vaniloqui di questa risma, farneticazioni a proposito di una Sibilla dimorante sulla vetta della montagna, di palazzi principeschi celati nelle viscere della terra, potessero in alcun modo transitare al di fuori delle mura della città, diffondendosi presso territori più lontani della vicina Spoleto, senza incorrere nel dilleggio di popolazioni più disincantate, o, nel caso peggiore, nel rigore degli sbirri pontifici.

Presto, però, mi resi conto che non era così.

Capii che quelle voci, quelle dicerie, se di dicerie si trattava, avevano intrapreso ben altri itinerari, varcato distanze di gran lunga maggiori, ed erano risuonate, con il loro carico di suggestione, ammaliante e sinistra, in contrade lontane, presso uomini che altre favelle parlavano, e che ad altri re tributavano omaggio.

La mattina del 18 maggio dell'anno 1420, un gentiluomo provenzale, Antoine de La Sale, risaliva il fianco del Monte della Sibilla, accompagnato da alcuni abitanti del luogo; i cavalli, tenuti per la cavezza, arrancavano in lunga fila, seguendo il ripido costone del monte. Il gruppo, diretto verso la vetta della montagna, intendeva recarsi presso un luogo ben determinato. E, quel luogo, era l'ingresso sinistro, tenebroso alla grotta della Sibilla.



Chi era Antoine de La Sale? Cosa lo aveva indotto a spingersi tra quelle montagne remote, a percorrere «la creste de ce mont», confidando che non vi soffiassero i venti, «que ne fault point qu'il face vent», per non correre il rischio di esserne scagliato nella vallata sottostante «si treshideuse de roideur et de parfondeur», precipitando tra pareti rocciose «aussi droiz comme un mur» e perendo infine di una morte orribile?

Durante la sua permanenza in Campania al seguito del Duca Ludovico III d'Angiò, in lotta per la successione al trono del Regno di Napoli, de La Sale, giovane cortigiano, uomo d'arme e di lettere, aveva inteso narrare le oscure leggende delle Sibille italiche, prima fra tutte la Cumana, il cui antro era prossimo alla città partenopea. Preso da gran desiderio, de La Sale bramò ardentemente recarsi a visitare quel monte, detto della Sibilla, il quale si diceva ospitasse una cripta sotterranea e una maga, il cui appellativo non era tra quelli menzionati nelle antiche enumerazioni degli autori classici, ma la cui dimora, a differenza delle altre Sibille, già da tempo relegate in luoghi fantastici ai confini del mito, era certa e raggiungibile, essendo collocata in una porzione appartata di quella catena montuosa nominata Appennino, posta tra la nursina città e la Marca anconetana.

Quel luminoso, soleggiato mattino di maggio, dunque, de La Sale era asceso alla grotta. E, di quel mattino, l'anziano gentiluomo, molti anni più tardi, aveva trascritto un dettagliato resoconto, oggi conservato in un manoscritto depositato presso la Biblioteca di Chantilly, intitolato *Le Paradis de la Reine Sibylle*: una lunga narrazione che il letterato aveva redatto a beneficio di Giovanni d'Angiò, Duca di Calabria, del quale egli era il precettore.

Cosa vide Antoine de La Sale su quella montagna? Racconta il gentiluomo che, per accedere al sentiero che conduceva alla grotta, era stato necessario munirsi di uno speciale permesso, rilasciato dalle locali autorità, perché la visita ai vani sotterranei era impedita a chiunque. Anche Guerrino, nel romanzo di Andrea da Barberino, aveva dovuto ottenere, presso l'avamposto nursino di Castelluccio, un'autorizzazione al transito, emessa a cura di un ufficiale posto a guardia del monte, essendo il recarsi in quei luoghi assolutamente proibito, a pena di scomunica.

Scrivendo de La Sale che, dopo avere percorso la cresta della montagna, larga solo pochi passi, esposta a venti temibili, insidiosi, con spa-

ventosi baratri aperti da ambo i lati, si giungeva infine al «rochier que l'en dit la couronne du mont»: questa struttura di roccia, una sorta di corona circolare, elevantesi verticalmente per circa sei metri, sbarra l'accesso alla vera e propria cima della montagna. Superare questa barriera, arrampicandosi con le mani sulle rocce a strapiombo, non potendo che raccomandarsi a «autre puissance que celle de Dieu», significava penetrare nei recessi superiori del monte, in quella parte sommitale, più ristretta e angusta, maggiormente esposta ai venti e alle acque, dove è situato l'ingresso alla grotta orribile della Sibilla.

«Immanem specum incolens». Guidando nella notte, lungo la strada che costeggiava il fiume Nera, sentii che le parole di Antoine de La Sale, molto più che non le letterarie iperboli di Andrea da Barberino, recavano un timbro intenso di verità, una verità sofferta, che rappresentava in modo sincero, autentico, quanto vissuto nel corso di quell'escursione, durante quel lontano mattino di maggio; una verità richiamata dopo molti anni alla mente, e attivamente rielaborata, ma pur sempre profondamente scolpita nel cuore e nella memoria dello scrittore.

Nel *Paradis de la Reine Sibylle*, de La Sale aveva scritto che papa Urbano, nel quattordicesimo secolo, aveva dato ordine di distruggere l'accesso alla corona del Monte della Sibilla, e aveva addirittura fatto colmare l'entrata, «comblar l'entrée», della grotta, per impedire l'ingresso a maghi e negromanti; ma, quando il gentiluomo giunse, quella mattina, in cima alla montagna, trovò «l'entrée ouverte»: l'ingresso era aperto, ed era possibile quindi ispezionare i recessi, almeno quelli più esterni, della cavità sotterranea.

Scrive de La Sale che l'entrata della grotta appariva «en forme d'un escu», a forma di scudo, acuta in cima e larga di sotto, e ostruita in basso da una grossa pietra. Strisciando alquanto scomodamente attraverso questa apertura, i piedi in avanti, si accedeva ad una grande camera di forma quadrata, illuminata, in alto, da uno stretto pertugio, tramite il quale la luce solare riusciva a stento ad insinuarsi. Tutt'intorno alla sala, alcuni sedili sembravano essere stati intagliati nella viva roccia del monte. Dipartendosi dalla grande camera, un angusto cunicolo discendeva ripidamente nelle profondità della montagna: chi fosse stato determinato a tentarne le vie segrete, però, sarebbe stato costretto a procedere carponi, e a ritroso, tanto lo spazio era esiguo.

Alla luce della torcia, de La Sale poté esaminare le pareti della grande camera quadrata. La fiamma illuminava alcune incisioni, decifrabili con grande difficoltà, «qui a tresmale peine se pevent lire», facendone risaltare debolmente le tracce sulla roccia. Il gentiluomo si rese conto di trovarsi di fronte a monogrammi e graffiti, impressi sulla pietra da precedenti visitatori, che avevano inteso rendere testimonianza del loro passaggio nella grotta.



Quanti di quei cavalieri, rappresentati ormai solamente da labili segni sulla roccia umida, erano penetrati nella grotta con la speranza di accedere a quel mondo sotterraneo, dall'incanto ammaliante, e non avevano più fatto ritorno, svanendo per sempre nei meandri sconosciuti e segreti della caverna? Con la punta delle dita, de La Sale accarezzò uno di quei tenui graffiti: «Her Hans Wan Banborg intravit». Qui, un gentiluomo tedesco era entrato. Poco più oltre, un'incisione dichiarava il nome di «Thomin Le Pons»: forse un cavaliere, forse uno scudiero; nessuno, tra gli accompagnatori di de La Sale, sapeva chi fossero questi uomini, e a quale destino fossero andati incontro proseguendo lungo il cunicolo che, rapidamente discendendo, si inoltrava nel cuore della montagna.

Lì si era fermato Antoine de La Sale, non osando procedere oltre quell'anticamera quadrangolare: un sacello sepolcrale, rivestito di pallidi lacerti di ignote vite scomparse, forse perdute in eterno tra le delizie nefaste del reame fatato, o forse ridotte a fragili mucchi di ossa, rivestiti ancora di preziosi tessuti in brandelli, residui disfatti giacenti tra concrezioni calcaree dalle forme irreali e fantastiche, giù nel buio, in fondo a pozzi vertiginosi nei quali soltanto l'arcano mormorare delle acque sotterranee infrange, con insensibile dolcezza, la cieca quiete della morte.

Ma quel gentiluomo attento, indagatore, che una curiosità da erudito aveva sospinto fin sulla vetta di un'isolata montagna, non tralasciò di trascrivere nel suo *Paradis* quei racconti, leggendari e inauditi, narratigli dai suoi accompagnatori durante l'ascesa alla cima del monte, «ce que les gens du païs... m'en ont dit», tramandando le storie favolose di quei pochi che nella grotta erano entrati, e che erano riusciti, in qualche modo, ad uscirne.

Erano cinque i giovani paesani che, tentando la sorte, muniti di lunghe corde e di una abbondante scorta di candele, si erano insinuati nello stretto cunicolo che ripidamente si inoltrava all'interno della montagna. Per lungo tratto essi avevano seguito l'angusta galleria; ma quando, giunti in prossimità di una porzione crollata della parete, si erano imbattuti in una mugghiante corrente di vento di intensità spaventevole, che dalla fenditura fuoriusciva, il terrore era montato nei loro cuori e, abbandonando corde e lanterne, se ne erano fuggiti precipitosamente per la stessa via dalla quale erano venuti.

Altri raccontavano che, oltrepassata la terrificante corrente, chi avesse avuto animo di proseguire avrebbe scorto un ponte, largo solamente un piede, sospeso al di sopra di un abisso terribilmente profondo, alla base del quale un fragore di acque risuonava orribile nell'oscurità. Camminare su di esso significava sfidare la morte; un piede in fallo e poi la caduta nel buio, la torcia che si spegne urtando le rocce aguzze, gli urti tremendi, il corpo smembrato, e poi la fine orrenda, nell'acqua gelida del fondo, le urla dei compagni echeggianti dall'alto, la solitudine del sepolcro sotterraneo.

Quel ponte, però, avrebbe concesso il passo a chi avesse osato affrontarlo. Avventurandosi sull'arcata sospesa, «tant vait on plus avant, tant est plus large et moins creux», esso diveniva più largo e meno profondo, il suono della acque sembrava allontanarsi; e, proce-

dendo, oltre un lungo corridoio scavato nella pietra, ecco una nuova anticamera, anch'essa quadrata, chiusa in fondo da due porte di metallo lucente, le quali, sbattendo con crudele violenza, si aprivano e si chiudevano continuamente, giorno e notte, senza cessare mai il loro eterno movimento, invitando al passaggio, ma promettendo, al contempo, una morte atroce a chiunque avesse tentato di procedere al di là degli esiziali battenti.

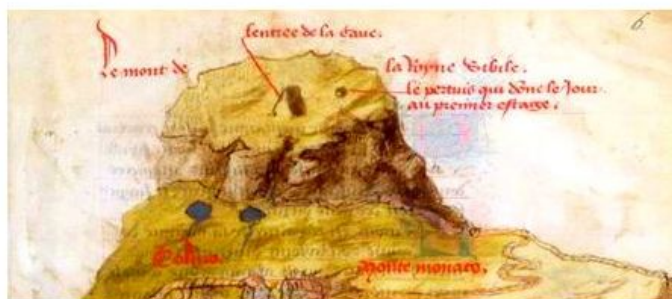
Oltre, era solo leggenda. Narravano i compagni di de La Sale che molti cavalieri, provenienti da ogni parte d'Europa, avevano sfidato la fortuna spingendosi oltre il ponte, oltre le porte, e che l'accesso veniva infine accordato agli spiriti ardimentosi che non si fossero lasciati sgo-mentare da quelle insidie, poste all'uopo per sbarrare il cammino ai pavidi e ai codardi.

Raccontava la gente del luogo come, tempo prima, un gentiluomo tedesco, accompagnato dal suo scudiero, avesse varcato quelle porte; e, oltre le porte, nuove e meravigliose stanze attendessero il visitatore, sale preziose risplendenti di brillante cristallo; e che un grande rumore accogliesse i visitatori, come un «murmuremens de gens», il vociare di una folla; e che, chiamando ad alta voce, si potesse infine ricevere risposta; e, come Guerrino il Meschino, si fosse poi ricevuti con onore da una «grant compaignie de dames et de damoiselles» e ammessi, come premio di ardimento, alla presenza della Sibilla, inebriandosi delle ricchezze infinite e delle gioie proibite che tra quei sotterranei palazzi costituivano il godimento di un tempo senza fine, nel peccato che consumava l'anima immortale; e che, al volgere di un anno, fosse ancora possibile scampare la perdizione eterna, fuggendo la grotta e i suoi demoniaci abitanti, piangendo amaramente gli spregevoli peccati consumati nella lussuria e nel disprezzo del vero Dio, e implorandone l'assoluzione presso il romano Pontefice, vicario del Cristo in terra.

E narravano ancora di come, una volta, un cavaliere francese fosse giunto nel paese, in lacrime, alla ricerca del fratello minore, che, egli sapeva, era venuto in Italia per ascendere al celebre Monte della Sibilla e incontrarne la regina, alla ricerca di quei piaceri che precludevano la salvezza nel Cristo. E quando aveva fatto ingresso nella grotta, il cavaliere aveva trovato inciso nella roccia il nome di suo fratello, che quindi per certo era entrato, né nessuno poteva dire altrettanto per certo che ne fosse uscito; e a questa scoperta il cavaliere era scoppiato

in un pianto diretto, lamentando la perdita del fratello e della di lui anima con gemiti che strappavano il cuore, nonché affliggendosi per l'onta che sarebbe per sempre ricaduta sul suo lignaggio per l'aver annoverato nella propria famiglia un rinnegato e un traditore del proprio Creatore. Tanto era stato il dolore che il cavaliere, in un impeto di rabbia, aveva raschiato via dalla pietra il nome del fratello, così bene che non vi fu più alcuno che fosse in grado di leggerlo. E questo cavaliere si chiamava signore di Pacs, o di Paques, ma nessuno degli abitanti del luogo sapeva esattamente di dove venisse, o che fine avesse fatto dopo essersene disceso dalla montagna per tornare al proprio paese.

Tutti questi racconti de La Sale aveva raccolto dalla viva voce dei propri accompagnatori, e io potevo certo vederli mentre, discendendo la verdeggiante costa del monte, nel sole del meriggio, i cavalli stanchi, sudati, condotti per le briglie, la narrazione passava vivace di bocca in bocca, e qui uno completava un'immagine, lì un altro inseriva un dettaglio, e tutti raccontavano dandosi sulla voce, ridendo e rabbrivendo, un po' per il vento del tramonto che sul monte d'un tratto si era sollevato, un po' per quella grotta che lassù, solitaria, avevano da poco abbandonato, buia e silente, presso la quale per nulla al mondo avrebbero osato trascorrere la notte.



Antoine de La Sale era rientrato successivamente in Francia, senza mai più poter ritornare a quella montagna che, in gioventù, lo aveva immerso nella fascinazione del mito in modo così completo da indurlo a spingersi fino a questi luoghi remoti, abitati da presenze antiche e fantastiche.

Pensai al gentiluomo provenzale, all'insolito viaggio da lui compiuto attraverso queste sperdute regioni d'Italia, presso questi monti d'incanto, queste appartate altitudini dove le vette precipiti, ostili, sospese nell'aria trasparente, cedono il passo a altipiani solenni, immemori nell'abbraccio del vento, nel sospiro dell'erba, fino alle gole boscosse, anguste, nelle quali la signoria delle acque si esercita al suo massimo grado, tra le rugiade benigne e i torrenti strapiombanti dalle rupi, regni fluviali di cristallo intatto, come quel Nera che, di ansa in ansa, andavo costeggiando, guidando nella notte, avvicinandomi a Norcia ad ogni curva, ad ogni svolta, tappa del mio personale cammino verso quel mito che già col suo nome, Sibilla, aveva avvinto altri uomini, e mutato altri destini.

Continuai ancora a rimuginare. Durante la mia lettura del *Paradis de la Reine Sibylle*, lì a Borgo Pio, sprofondato nella poltrona del mio studio, ero stato profondamente colpito da un particolare: era stato a Napoli, durante la sua permanenza nella città partenopea al seguito del Duca D'Angiò, che Antoine de La Sale era venuto a conoscenza del mito della Sibilla Appenninica. Ciò smentiva la mia ipotesi iniziale, e cioè che le voci e le dicerie che circolavano tra i pastori e i contadini nel circondario di Norcia non avessero alcuna possibilità di diffondersi oltre le mura cittadine e il contado limitrofo, segnatamente per il loro carattere di incolta, popolare farneticazione a proposito di improbabili regni sotterranei e gioiose delizie dei sensi, peccaminose quanto illusorie. Al contrario, queste voci si erano sparse alquanto, se anche a Napoli, città di traffici marittimi e di commerci, la leggenda della Sibilla dimorante sull'Appennino risultava ben nota, e reputata degna di menzione nei confronti di un giovane francese in cerca di avventure, disposto magari a sganciare qualche soldo per una bella storia italiana, raccontata con arte nel musicale dialetto della città del golfo.

Ma c'era qualcosa di più. Il de La Sale aveva raccolto numerosi racconti a proposito di cavalieri e gentiluomini stranieri che, muovendo da paesi lontani, avevano fatto ingresso in Italia, e si erano poi spinti fino ai monti di Norcia per visitare la famosa Sibilla, signora dei fati e delle gioie proibite; e lo stesso Guerrino, nel romanzo di Andrea da Barberino, aveva appreso della Sibilla non già in Italia, ma addirittura nel corso delle sue avventure in plaghe lontane, in Africa, a Tunisi.

Ce n'era abbastanza per fare di quelle voci, di quelle dicerie, qualcosa di peculiare e ambigualmente diverso; sembrava che la potenza espansiva del mito fosse tale da permetterne il dilagare in contrade remote, ben oltre il ristretto raggio d'azione della chiacchiera locale, popolaresca; risultava evidente che una spinta insospettata, la cui natura mi era ancora sconosciuta, aveva fatto in modo che la leggenda si dilatasse, serpeggiasse oltre i confini del proprio territorio naturale, giungendo infine all'attenzione e al vaglio di uomini che vivevano molto, molto lontani da Norcia e dalle sue montagne.

Che cosa fosse questa spinta, e fino a quale distanza fosse riuscito a dilagare il mito della Sibilla, era mia intenzione tentare di scoprirlo al più presto.



## CAPITOLO 6

### LE LACRIME AMARE DI TANNHÄUSER



«**OBSCULTA, O FILII**, praecepta magistri, et inclina aurem cordis tui... Ad te ergo nunc mihi sermo dirigitur». Ascolta, o figlio mio, l'insegnamento del maestro, e inclina l'orecchio del tuo cuore; proprio a te, ora, è rivolto il mio discorso, chiunque tu sia.

Con nell'animo le incoraggianti, fortificanti parole tratte dal *Prologus* della *Sancta Regula* di Benedetto, mi accingevo ad imprimere una direzione nuova alla mia singolare, temeraria inchiesta, ad immergermi in un territorio inconsueto, a percorrere sentieri che mi avrebbero condotto verso risultati bizzarri e imprevedibili, intrecciando corrispondenze e legami con eventi, questioni e personaggi che, apparentemente, non potevano che dare luogo a sconfinamenti rispetto alla materia oggetto della mia indagine, ma il cui peso avrei potuto valutare solamente a posteriori, dopo avere pienamente completato il giro della mia esplorazione, allontanandomi deliberatamente da quel cerchio di luce, immerso nella tenebra, con il quale avevo delimitato i miei primi tentativi di proiettare un senso sul mito della Sibilla.

Sedevo sui gradini di pietra della scalinata del Palazzo Comunale, a Norcia. Alla base della rampa, i due leoni marmorei, dai muscoli frementi, parevano acquattarsi in attesa della preda bramata, pronti a ghermire i turisti, lieti e appagati, che transitavano sul lastrico rilucente di Piazza San Benedetto, quasi liquido nel tremolio dei riflessi cangianti che le belle lastre scolpite riverberavano all'occhio: abile perizia di antichi mastri scalpellini dalla mano sapiente.

San Benedetto, la mano levata in gesto benedicente, sulla persona la «cucullam et tunicam» che la *Regula* imponeva al monaco per «summae humilitatis... culmen attingere», affinché potesse conquistare la vetta più eccelsa dell'umiltà, percorrendo i gradi di una scala che lo avrebbe condotto ad una perfezione che trasparisse «non solum corde monachus sed etiam ipso corpore», dominava lo spazio circolare della piazza; un uomo di statura immensa, sublime, innamorato di Dio «ex toto corde, tota anima, tota virtute», e con la stessa intensità dal Padre riamato, fatto oggetto della grazia suprema dell'elevazione «ad maiora doctrinae virtutumque culmina».

Da quella piazza, dalle mura in *opus reticulatum* della sua casa natale situata nei sotterranei dell'attuale basilica, da quella Nursia cinta di montagne, e poi dalle abbazie di Subiaco e Montecassino; attraverso la raffigurazione dei miracoli e della nobile e santa vita, che Gregorio Magno celebrò nel secondo libro dei *Dialoghi*; e, infine, nel solenne gesto di venerazione del re dei Franchi e dei Longobardi, Carlo Magno, futuro imperatore, il quale, nell'anno 787, si era inginocchiato sulla tomba di Benedetto, a Montecassino, facendosi consegnare una copia esatta della *Regula*, da riprodurre in infiniti esemplari; da quei luoghi, da quelle opere, da quei gesti si dipartiva nell'impero carolingio, nell'intera Europa, la luce dirompente e inarrestabile del monachesimo benedettino, fondamento dell'idealità comune e della coscienza condivisa dei popoli del Continente.

Seduto su quei gradini, osservavo la gente che, ignara e affaccendata, transitava ai piedi del monumento dedicato al grande santo, noncurante dell'invito silenzioso che Benedetto, dall'alto di quel piedistallo, rivolgeva loro. Quell'antico movimento centrifugo, da Norcia all'Italia, e dall'Italia all'Europa, faceva della piccola cittadina ai piedi dell'Appennino il punto di origine di una trasformazione religiosa e culturale che avrebbe segnato la storia del mondo occidentale per più di millecinquecento anni; ma quanti, tra coloro che quella piazza attra-

versavano, erano coscienti che l'ombra di quel concittadino, di quell'uomo, proiettata sulle commessure sapientemente articolate del lastrico rilucente, si protendeva gigantesca attraverso i millenni? Eppure, i piedi continuavano, indifferenti, a passare su quell'ombra, frettolosi, immemori.

Ma un altro movimento avevo scoperto, mentre i fili di labili tracce, di tenui indizi continuavo a seguire intessendo la mia inusitata ricerca; una fluttuazione diversa, opposta rispetto all'eminente flusso spirituale che, da Norcia, aveva sospinto un uomo e il monachesimo da lui fondato alla ribalta della grande storia culturale europea; un'oscillazione affatto centripeta, questa, che dal nord dell'Europa, era tornata a convergere, quasi un contrappasso di minor grado e momento, sull'Italia centrale, e segnatamente su quella stessa Norcia che era stata l'origine di quel primo, superiore movimento. E il punto focale di questa oscillazione era costituito dalla leggenda del Tannhäuser.

Ma chi era Tannhäuser?

Abbracciando con lo sguardo la piazza, dall'alto della scalinata del Palazzo Comunale, tentai di ricapitolare gli esiti delle ricerche che avevo condotto nel corso dei giorni precedenti, immerso nella tranquillità del mio studio romano di Borgo Pio.

La verità biografica provvedeva solo frammentarie informazioni, tutte, apparentemente, di scarsa rilevanza per la mia inchiesta. Tannhäuser era stato un cavaliere e *minnesänger* tedesco, nato nel 1205 vicino a Salisburgo; di lui si sapeva ben poco, se non che era stato cortigiano presso Federico II, a Vienna; egli era stato, inoltre, l'autore di numerosi componimenti poetici, ispirati all'amore cortese. Senza dubbio, aveva condotto una vita avventurosa e sregolata, vagando di corte in corte in cerca di fortuna e piaceri, e non v'era certezza alcuna in merito al momento della sua morte.

Fin qui, il dato storico, scarno, lacunoso e, a prima vista, del tutto insignificante, non saltando all'occhio, ad una prima valutazione, alcuna relazione con la materia di cui mi stavo occupando.

Il fatto inquietante, in effetti, era un altro. Intorno al 1430, una storia curiosa, singolare cominciò a circolare, in area tedesca, a proposito del *minnesänger* vissuto circa due secoli prima; e cioè che, nel corso delle sue irrequiete peregrinazioni, egli si fosse imbattuto nella montagna sotto la quale la dea Venere aveva stabilito la sua dimora segreta dopo l'avvento del Cristo sulla terra. Penetrato nel monte, il

*Frau Venus Berg*, Tannhäuser avrebbe trascorso un intero anno immerso nei piaceri peccaminosi e lascivi che la dea e le sue avvenenti damigelle erano solite concedere ai propri visitatori. Al volgere dell'anno, il cavaliere, provando non più attrazione, ma al contrario nausea e disgusto per le oscene e libidinose gioie da lui sperimentate nel fantastico mondo sotterraneo, e temendo per la salvezza della propria anima immortale, avrebbe abbandonato la montagna, lacerato dai rimorsi, e si sarebbe recato a Roma per implorare il perdono e l'assoluzione dell'allora pontefice Urbano IV.



Per Tannhäuser, però, nessuna speranza di redenzione era più immaginabile. Secondo il leggendario racconto, il pontefice avrebbe rigettato, con rabbia e disprezzo, ogni profferta di pentimento, intimando al cavaliere di dipartirsi dalla sua presenza, senza anteporre alcun indugio: i suoi peccati, infatti, erano così degni di esecrazione e di condanna, che il pastorale di legno dorato, brandito dal pontefice, sarebbe dovuto germogliare a fioritura, prima che lui, il Vicario di Cristo, avesse potuto acconsentire a concedere il perdono ad un uomo la

cui anima era così gravata di colpe, e sì tanto ripugnanti, da poter rivaleggiare con il fardello infame che lordava il nome e la memoria del grande traditore Giuda.

Tannhäuser, respinto, disperato, preda di un'angoscia tenebrosa e sciagurata, timoroso dell'occhio di Dio che, dall'alto di un cielo ostile e inesorabile, lo condannava irrevocabilmente alla dannazione eterna, si sarebbe quindi allontanato dalla città di Roma, diretto nuovamente verso il *Frau Venus Berg*, all'interno del quale lo sventurato, afflitto da un'angustia sovrumana e inappellabile, si sarebbe immerso di nuovo, questa volta per sempre, per non ricomparire mai più allo sguardo inclemente del mondo.

La leggenda vuole che, tre giorni dopo la supplice udienza presso lo spietato pontefice, il pastorale del papa si fosse veramente ricoperto di fiori, sbocciati come per miracolo dallo stagionato legno del santo vincastro; e che, alla vista di tale prodigioso portento, a papa Urbano fosse disvelata appieno la durezza del proprio cuore, e che egli provvedesse subito ad incaricare rapidi araldi e messaggeri fidati affinché ricercassero il cavaliere tedesco in ogni parte dello stato; e che questi araldi fossero effettivamente partiti e avessero cercato a lungo, chiedendo per ogni dove, tra i sudditi pontifici, se mai alcuno si fosse accompagnato o avesse intrattenuto discorso con il detto cavaliere; ma era ormai troppo tardi, egli era svanito nel nulla, e nessuno al mondo poté dire di averlo visto o incontrato mai più nella sua parvenza mortale.

Quando, nel corso delle mie ricerche, tra gli antichi volumi polverosi che erano venuti ad ingombrare la scrivania del mio studio, mi ero per la prima volta imbattuto nella leggenda del Tannhäuser, ero rimasto così fortemente colpito dalle lampanti, vistose corrispondenze con il materiale mitico che costituiva il tessuto connettivo delle credenze oggetto della mia indagine, che ero stato costretto ad interrompere momentaneamente il lavoro, sollevando lo sguardo dai fasci di carte ingiallite per appoggiarmi pesantemente allo schienale della sedia.

Una montagna, e un cavaliere; un regno sotterraneo e incantato, dimora di una divinità, di una maga; un peccaminoso soggiorno tra damigelle dalla leggiadria numinosa, prorompente; il rimorso, il timore della colpa che non può essere perdonata, il terrore dell'eterna perdizione; la fuga dall'incantamento; il tentativo di ottenere, presso il ro-

mano pontefice, l'assoluzione per i peccati commessi. Le coincidenze apparivano palesi, sconcertanti.

Per uno scrupolo che in seguito trovai superfluo, mi disposi a rileggere le pagine del *Guerrin Meschino* e del *Paradis de la Reine Sibylle* che trattavano il tema della fuga dalla grotta e del successivo pellegrinaggio a Roma per impetrare la perdonanza papale. Nel romanzo di Andrea da Barberino, Guerrino si recava a Roma e, benché egli avesse «avuto ardire oltre il comandamento della legge di Dio di entrare dove stava la Sibilla», il Santo Padre non gli rifiutava la propria assoluzione, e anzi lo benediceva, rivolgendosi a lui con la frase «tu sarai assolto da Gesù Cristo e da me». Nella relazione di Antoine de La Sale, invece, il cavaliere tedesco andava incontro ad un fato simile a quello di Tannhäuser: il romano pontefice, infatti, rifiutava categoricamente di assolverlo e, «comme homme perdu, le chassa de sa presence»; il gentiluomo, preso da uno scoramento profondo, infinito, rientrava quindi nella grotta, non senza avere lasciato dietro di sé uno scritto, consegnato ai pastori del monte, nel quale lamentava la sua disgrazia e la durezza del cuore papale; il quale papa, facendolo in seguito ricercare, non poté che constatarne la dipartita da questo mondo, della qual cosa si rammaricò assai, ordinando infine la distruzione de «l'entrée de celle cave», affinché mai alcun uomo «n'y peust retourner», e proibendo altresì con editti solenni che alcun'altro vi ponesse più piede.

Con mia profonda sorpresa, era chiaro che un folle, assurdo legame stava emergendo tra la leggenda del Tannhäuser ed il mito della Sibilla italiana, dimorante sulle montagne dell'Appennino. Le fonti della narrazione sembravano essere sostanzialmente omogenee; ciò che il *Frau Venus Berg* rappresentava nel mito del Tannhäuser era del tutto simile a ciò che il Monte della Sibilla incarnava nell'antica credenza italiana, che ipotizzava la presenza di una abitatrice fatata tra i monti che si ergevano nei dintorni di Norcia.

Ma come era possibile che una leggenda diffusasi in area tedesca, avente come protagonista un cavaliere vissuto nel tredicesimo secolo, potesse avere una qualche attinenza con una tradizione italiana originatasi in luoghi remoti e fuori mano, circoscritti tra le montagne selvagge di un Appennino che, a quell'epoca, non costituiva certo una delle mete di maggior frequentazione di viandanti e pellegrini?

Avevo trascorso, nel mio studio romano, lunghe giornate di studio e di approfondimento; ero giunto, infine, ad una conclusione, banale ma anche, in fondo, tranquillizzante: semplicemente, non era possibile stabilire alcun legame, mi ero detto. Di certo, non poteva esistere alcuna relazione, alcun nesso tra le dicerie che si erano sparse, in quei secoli lontani, a proposito di Tannhäuser, il poeta e gentiluomo tedesco che sarebbe scomparso agli occhi del mondo per ritirarsi a vivere in eterno in un regno sotterraneo, celato nel cuore del *Frau Venus Berg*, reame fatato di una divinità pagana; e il Monte della Sibilla, sotto le cui creste i villici narravano si nascondesse il palazzo magnifico di una profetessa, il cui nome era evidentemente sopravvissuto alla rovina del mondo classico, spazzato via dall'avvento della luce del Cristo.

Lì, nel mio studio, alla luce fioca della lampada da tavolo, avevo continuato a consultare logore pubblicazioni in lingua tedesca, a sfogliare gli annali consunti di vecchie riviste scientifiche, i cui titoli si richiamavano a studi, ormai dimenticati, a proposito delle tradizioni culturali dei popoli germanici. Tuttavia, seguivo a non trovare nulla, nessun riferimento, nessun legame che potesse collegare esplicitamente le due tradizioni. Nessun testo, antico o moderno, sembrava infatti affermare che il *Frau Venus Berg* fosse situato in Italia, e che potesse coincidere, pazzescamente, con quella montagna, situata in prossimità di Norcia, e conosciuta con il nome di Monte della Sibilla.

A mano a mano che procedevo nella ricerca, però, una oscura apprensione, una sorta di segreto terrore cominciava a sorgere in me. Sentivo che le dita, sfogliando le pagine ingiallite, si inumidivano di una traspirazione inquieta, nervosa; i miei occhi scorrevano le righe a stampa con inconsueta rapidità, come se temessi, infine, di trovare qualcosa, un aggancio, una saldatura che rendesse i due miti fratelli, che ne esplicitasse la natura comune, bifronte, come se potesse trattarsi delle due differenti facce di una stessa moneta, decretandone, in modo ancor più marcato e definitivo, grazie al proprio peso duplice e convergente, la possibilità, seppur remota, di una esistenza tangibile nel mondo reale, di una realtà effettuale potenzialmente autentica, riscontrabile e, in linea di principio, verificabile ed esistente in un luogo preciso; realtà con la quale, se tutto ciò fosse stato seppur minimamente vero, avrei dovuto alla fine, concretamente, angosciosamente, confrontarmi.

Al culmine di una tensione ormai divenuta insopportabile, in un vecchio numero della *Zeitschrift des Vereins für Volkskunde* pubblicato nel 1907, trovai infine il riferimento, il nesso: si trattava di un articolo a sfondo etnografico, a firma Heinrich Dubi, uno studioso svizzero che lungamente si era occupato del mito del Tannhäuser; egli citava un libro ancora più antico, il *De nobilitate et rusticitate*, composto intorno all'anno 1450 da Felix Hemmerlin, un canonico e polemista zurighese.

«Vicino alla città di Norcia è il Monte della Sibilla» scriveva Hemmerlin, «tra rocce traforate da grotte e caverne, che penetrano fino agli interiori recessi della montagna; questo monte è chiamato comunemente *Venusberg*, perché in quelle aule sotterranee dimorano esseri demoniaci, incubi e succubi, in forma di leggiadre damigelle...».

Sentii la mia fronte imperlarsi di sudore, questa volta gelido, inerte: la mia ricerca aveva raggiunto un punto di svolta decisivo, una convergenza inattesa e terribile. «Summo in Monte Appennino Sibylla horrifica, immanem specum incolens...». Due diverse tradizioni, originatesi in luoghi distanti, narravano la stessa storia: esisteva un monte incantato, e quel monte, il *Frau Venus Berg*, era proprio, precisamente, esattamente, il Monte della Sibilla. Ed era situato in Italia. A Norcia.

Mi alzai in piedi. Dalla finestra del mio studio, lievemente aperta, filtrava una leggera brezza notturna.

Non si trattava più, non si poteva parlare più di stolidi vaniloqui, di chiacchiericci farneticanti messi in giro dai pastori, dai contadini ubriachi, durante le sere di festa trascorse in sperduti villaggi sulla montagna, pur se raccolti e posti in belle lettere da poeti come Andrea da Barberino, o da gentiluomini come Antoine de La Sale. Dietro quei racconti, dietro quelle assurde, incredibili farneticazioni, qualcosa di vero, di inconcepibilmente reale, poteva effettivamente, orribilmente celarsi.

Un fatto era ormai chiaro: la storia enigmatica, inquietante della Sibilla aveva varcato gli angusti confini del contado nursino, risuonando nell'aria, tra i viandanti e le soldataglie in cammino, lungo le antiche strade dirette verso settentrione, oltre le Alpi, vibrando con timbro sinistro, inumano, fino a giungere all'attenzione di studiosi ed eruditi di altri paesi, e, fino ad attrarre, probabilmente, uomini e avventurieri da ogni dove, spinti dalla brama di godimento e di ricchez-



za, e dal desiderio di verificare, di persona, l'autenticità di una narrazione così bizzarra ed inconsueta.

Nel suo *De nobilitate et rusticitate*, Hemmerlin raccontava di un viaggiatore svizzero, un certo Simplicianus, che nella grotta si era recato per sperimentare le gioie carnali che, si diceva, la Sibilla, identificata con Venere, dea dell'amore, concedesse ai propri ospiti; ma lo stesso Tannhäuser, e Guerrino, e il cavaliere tedesco di Antoine de la Sale, non rappresentavano forse una genia di visitatori e postulanti, provenienti dalle più disparate nazioni, alla ricerca di piaceri dal gusto proibito e di ricchezze smodate, o desiderosi di porre gravi, ardue domande all'oracolo, domande che altrimenti mai in altro modo avrebbero potuto ricevere risposta?

Capii che la relazione tra quei due mondi, tra la leggenda tedesca del Tannhäuser e il mito italiano del Monte della Sibilla, era così stretta, così compenetrata, allo stesso tempo, dell'una e dell'altra natura, da risultare assolutamente inscindibile.

Nei giorni successivi, trascorsi in ulteriori ricerche, questa consapevolezza mi aveva aperto, infine, le porte di un intendimento più pieno e completo. Avevo compreso, finalmente, che cosa avrei dovuto cercare; ero intenzionato a fare emergere appieno le tracce che il mito aveva impresso, come impronte nel fango non ancora disseccato, nella storia della cultura e delle tradizioni di lingua tedesca e fiamminga.

Avevo scoperto che molti studiosi, nel settentrione d'Europa, avevano seguito, nel tempo, ad occuparsi di questo tema, guardando a Norcia, di lontano, come ad una terra fantastica, tra le cui montagne dimorasse un segreto affascinante ed orribile. Scriveva Abraham Oertel, il geografo e cartografo fiammingo, nel suo *Theatrum orbis terrarum*, pubblicato ad Anversa nel 1572, che nell'Italia centrale è situato l'«Appenninus mons... in quibus antrum illud horribile est quod Sibyllae cognominant», e aggiungeva che «hoc antrum nostratibus quoque innotuit, sub nomine Frau Venus Berg», declinando l'appellativo con il quale il monte era conosciuto in area germanica, e descrivendo inoltre i palazzi magnifici e le «lascivientibus puellis» che avrebbero dimorato all'interno della montagna. E Paul von Merle, pubblicando nel 1605 ad Amsterdam la sua *Cosmographia generalis*, aveva descritto il «Sibyllae specus... in Appennino immanis sane et horribilis», con il suo corteggio di fanciulle lascive, dimoranti in una mirabile reggia sotterranea.

Ma la fama sinistra del Monte della Sibilla si era diffusa, oltre le Alpi, già molto tempo prima. Nel 1431, Silvio Enea Piccolomini, futuro papa Pio II, allora ventiseienne, indirizzava al fratello Giorgio una lettera, nella quale raccontava che un astronomo e medico sassone, venuto a conoscenza dell'esistenza di un Monte di Venere situato in Italia, gli aveva chiesto se egli non ne avesse avuto per caso contezza. Inizialmente, il giovane Piccolomini non aveva saputo fornire una risposta precisa; in seguito, però, gli era risovvenuto alla memoria che, nell'antico ducato di Spoleto, non lungi dalla città di Norcia, esisteva in effetti una rupe scoscesa e una immane caverna, «praeruptus mons ingentem speluncam», nella quale si davano convegno streghe e demoni, «striges esse, et daemones ac nocturnas umbras», per insegnarvi le arti magiche. Ma egli, già allora uomo di grande fede, che avrebbe regnato con equilibrio e virtù, rendendo pienamente onore al suo nome pontificale, affermava anche che, di tutto ciò, mai aveva avuto conoscenza diretta: «haec non vidi nec vidisse curavi, nam quod peccato discitur, melius est ignorasse», perché ciò che si può apprendere solo per via di peccato, è meglio continuare ad ignorarlo.



L'astronomo sassone non era che l'antesignano di una lunga sequenza di forestieri che, nel corso dei secoli, affascinati dalla leggenda del *Frau Venus Berg*, sarebbero discesi in Italia, fino alla selvaggia, sconosciuta regione dell'Appennino centrale, dove Norcia, la Vetusta,

giaceva solitaria tra montagne tenebrose, racchiudenti, nelle viscere di pietra contorta, un segreto antico, concupito nei sogni più riposti di quegli uomini che provenivano dalle fredde regioni del settentrione.

Poi, un giorno, quel giorno del 1861, a Parigi, erano risuonate le note sublimi di un'opera musicale grandiosa, eccelsa: l'opera era *Tannhäuser*, e l'autore ne era Richard Wagner. E malgrado il dissenso immotivato, pregiudiziale manifestato in quell'occasione dal *beau monde* parigino nei confronti del compositore tedesco, negli anni successivi quella musica, così ricca di innovazioni formali, così espressiva nel suo amalgama ardito di misticismo e sensualità, contribuì a spargere per l'Europa la voce impetuosa del mito. E quando il tema dell'ouverture si innalzava dolcemente al suono aereo, silvestre dei corni e dell'oboe; quando il respiro degli archi, prima struggente e melanconico, poi ampio e deciso, si univa al pieno orchestrale marcato dalla dignità maestosa degli ottoni; quando la musica passava a descrivere, con accordi arditi, la grotta del *Frau Venus Berg* e la fascinazione seducente, lasciva della dea regnante nei sotterranei recessi della montagna; e quando, infine, il lamento del cavaliere prigioniero si levava accorato, veemente, disperato, «O Königin! Göttin, lass' mich ziehn!», «O Regina, o Dea, lasciami partire!», era allora che gli spettatori, imbevuti di romanticismo, inebriati d'amore, sognavano invero il monte, la caverna, la dea, anelando a ciò che *Tannhäuser*, sulla scena, tentava invano di fuggire; e alcuni, veramente, sarebbero partiti, sarebbero discesi, come viaggiatori, come turisti, come ricercatori e scienziati, in Italia, a Norcia, per trovare le origini di quel mito la cui risonanza ammaliante fortemente riecheggiava nel loro spirito.

I leoni di pietra, in fondo alla scalinata del Palazzo Comunale, continuavano silenziosi ad attendere, i muscoli tesi nella paziente aspettazione dell'agguato. Norcia, distesa attorno alla piazza circolare, luminosa, dominata dal profilo nobile, solenne di Benedetto, inconsapevolmente intenta alle proprie occupazioni quotidiane, nel lindore placido, elegante dei suoi armoniosi edifici, nulla conosceva; nulla sembrava curarsi di tutto ciò, nulla pareva sapere di quel movimento centripeto che, in anni passati, aveva attirato presso le proprie mura, da ogni parte d'Europa, quei visitatori stranieri, quegli inusuali forestieri in cerca di un sogno celato tra le rocce scoscese, tra le creste battute dal vento, sulle orme di un cavaliere del tredicesimo secolo il cui nome sarebbe risuonato vanamente, come parola ignota, inintelligibi-

le, tra quelle mura, tra quelle pietre, immemori affatto del ruolo raro e straordinario che il mito, in lunghi, impenetrabili secoli di preparazione e di elaborazione, aveva inteso assegnare loro.

Non potevo ancora esserne certo. Sentivo, però, che avrei potuto tentare di assumermi quel compito: risollevare il velo di quell'oblio, riportando alla mente ciò che è adagiato al di sotto della superficie immemore e frammentata del tempo; quella rimembranza profonda, scandita nei secoli dal trascorrere di innumerevoli vite, che rende possibile varcare l'abisso che ci separa dalle visioni e dagli incubi sognati, in tempi remoti, da uomini ormai ridotti in polvere, che nondimeno ci chiedono, con forza, di non dimenticare, e di far rivivere in noi, per un'ultima volta ancora, il sogno da loro evocato.

## CAPITOLO 7

### IL RINOMATO MONTE DELLA SIBILLA



**E, ADESSO**, ero a Norcia. Avevo vagato per ripidi sentieri di montagna, fiancheggiati da baratri senza fondo, echeggianti il suono di acque turbinose, nascoste allo sguardo da inestricabili macchie boscosse rese minuscole dalla distanza, seguendo l'incedere faticoso di Guerrino detto il Meschino, spogliatosi delle armi, risalente il fianco impervio del monte per raggiungere la grotta dove avrebbe potuto, finalmente, avere notizia dei suoi genitori, delle sue origini; mi ero unito al gruppo di arguti contadini, le briglie tra le mani e la battuta salace nelle lingue, che percorrevano il tratturo erboso chiacchierando intenti con Antoine de La Sale, ascoltando, assieme al gentiluomo provenzale, tra lo sbuffare dei cavalli, i singolari racconti che quei compagni di passeggiata imbastivano, con qualche occhiata di seria intesa, a beneficio di quell'ospite straniero dal viso serio ed assorto; avevo osservato Tannhäuser, la cotta di maglia scintillante nel sole, il volto rigato di lacrime, chinarsi dolcemente sull'ingresso oscuro della grotta, il vento della vetta nei capelli, indugiare nell'ultimo istante di dolente

esitazione, prima di immergersi di nuovo, e per sempre, nel regno della dea.

Ma si trattava solamente di brandelli di sogno, di irreali fantasticherie letterarie, assaporate durante quei giorni di studio furibondo, vorace nel mio studio di Borgo Pio, quando la materia della Sibilla aveva soggiogato il mio spirito in modo così completo da non consentire altra distrazione, nessun'altra cura che non fosse quella della lettura, obbligandomi a trascurare persino le necessità materiali e quotidiane.

Ora, però, gli alibi a mia disposizione erano terminati: con il trasferimento della mia inchiesta a Norcia, avrei dovuto cominciare, pur se con un certo riluttante disagio, ad affrontare il mito nel territorio medesimo in cui aveva trovato origine, dove maggiore era l'influsso che esso esercitava, e più percepibile la torva fascinazione promanante da esso.

Camminando lungo Via Ugo Foscolo, potevo percepire alle mie spalle, oltre Corso Sertorio, l'alito diaccio, cupo che proveniva dalle montagne ricoperte di boschi ombrosi, incumbenti al di là della cinta muraria, e sovrastate, quel giorno, da grigie nuvolaglie che trascorrevano rapide sulle cime spoglie, sfiorando, con gelide dita cariche di umori, le erbe rade abbarbicate sulle sommità rocciose.

Oltre quelle avvolgenti mura di pietra, calde, solide, protettrici; al di là delle distese di fondi agricoli, impregnati di pioggia, che, oltrepassata la chiesa della Madonna delle Grazie, ascendevano, in ripida salita, i fianchi di quei monti, solcati dal canalone scosceso, incavato della valle di Capregna; attraverso quei boschi tetri, stillanti un'umidità segreta, animati da una vita invisibile, selvatica, la cui presenza è avvertibile solo grazie a improvvisi fruscii, subito smorenti; oltre i pratoni d'alta quota, regno incontrastato delle greggi e degli uccelli rapaci, sentieri antichi si dipanavano tra le forre e le macchie boschive, superando le giogaie nude del Monte Patino e del Monte Poggio di Croce, e scoprendo i panorami possenti del Monte Vettore, del Pian Grande, per poi piegare a settentrione, dopo avere oltrepassato Castelluccio di Norcia, verso il Pian Perduto, e da lì dando inizio ad una rapida ascesa, nella nebbia e nei piovaschi, in direzione del Monte Argentella, fino alle vie di cresta che, traversando in altitudine il Palazzo Borghese e il Monte Porche, avrebbero condotto, infine, nel vento geli-

do, ostile, sferzante, superata Cima Vallelunga, verso la vetta lugubre, maligna del Monte della Sibilla.

Provai una sensazione di angoscioso smarrimento, un timore sottile quanto ingiustificato; come se quei sentieri, simili a invisibili torrenti carsici che, di quando in quando emergendo dal terreno, si rifiutano poi nel sottosuolo celandosi nuovamente alla vista, e pur congiungono la sorgente lontana con una foce ignara e distante, potessero, quei sentieri, tracciare un'occulta relazione, immediata, orribile, tra me e quella remota montagna, permettendo ad essa di protendere il suo oscuro, funesto potere fin sulla città di Norcia.

Mentre procedevo lungo la via, immerso in una pioggia fine e gelidamente insistente, tentavo di scacciare dalla mente queste nefaste impressioni: non potevo permettere che il mio spirito si abbandonasse a suggestioni così perniciose, tali da impedire una efficace conduzione di quell'inchiesta che mi ero prefisso di svolgere. Volevo assolutamente evitare che circostanze sfavorevoli potessero indurmi ad accampare pusillanimi giustificazioni, a dire, con Enea Silvio Piccolomini, «haec non vidi nec vidisse curavi»: ciò che, nel suo caso, era stata una nobile dimostrazione di virtù, nella mia situazione avrebbe costituito, invece, una prova di viltà; un tentativo, pavido ed evidente, di sfuggire ogni nuovo, possibile contatto con quel tocco dal quale, quella prima sera, in Piazza del Teatro, ero stato sinistramente sfiorato.

Proprio allo scopo di evitare simili tentazioni, al mio rientro a Norcia mi ero subito premurato di acquisire ulteriore materiale, documentazione aggiuntiva reperibile solo lì, in loco, con l'obiettivo di definire una strategia d'azione e apprestare i passi successivi.

Avevo valutato attentamente, prendendo in considerazione ogni singolo aspetto, ogni potenziale sfaccettatura della questione, la possibilità di recarmi, allora, subito, senza indugi di sorta, fin sulla vetta del Monte della Sibilla, al fine di prendere visione, direttamente e personalmente, della situazione esistente sulla cima della montagna e, se del caso, decidere di penetrare senz'altro nell'antro oracolare.

Per il momento, però, mi ero risolto a non farne nulla. Ero sicuro, credevo, anzi, di esserne assolutamente certo, che sarebbe stato inutile precorrere i tempi, ascendere quella cima senza una preparazione adeguata, completa, in assenza di una prospettiva chiara, di un obiettivo definito, con il rischio, anche, di subire un amaro disinganno, di non trovare nulla, o di trovare, forse, qualcosa di diverso, di spiacevol-

mente deludente o, comunque, non all'altezza delle attese e delle aspettative formatesi in precedenza.

O, forse, temevo invece di trovare qualcosa.

Sentivo di non essere ancora pronto. Capivo che non sarebbe stato ancora possibile, per me, recarmi fin lassù. Al solo pensiero, l'angoscia, la medesima angoscia che, quella sera, di fronte al volume in folio del Lattanzio, mi aveva attanagliato la gola, annebbiando il mio sguardo, suggerendomi il respiro, scagliandomi, infine, nell'orrore di un'incoscienza luttuosa ed inerte, quell'angoscia riprendeva possesso del mio corpo, e mi costringeva a rimandare ad un futuro ancora lontano e indefinito il momento nel quale sarebbe stato per me ineludibile il fronteggiare, a viso aperto, la potenza furente del mito.

Avevo quindi deciso di soprassedere, risolvendomi invece a ricercare, nell'unica libreria che a Norcia, in Via Foscolo, risultasse sufficientemente provvista di una adeguata varietà e ricchezza di tomi, nuove fonti di informazione che potessero aggiungere una connotazione locale allo scenario che avevo cominciato a delineare durante la fase preparatoria dell'inchiesta, nel corso delle ultime settimane di studio e di approfondimento,

Un mio iniziale, titubante, incerto tentativo di ottenere qualche informazione di prima mano da persone con le quali, a Norcia, potevo, nella mia condizione di turista e ospite dell'albergo prossimo al Monte Frumentario, trovarmi ad avere a che fare era abortito sul nascere, rilevando che i miei interlocutori sembravano non avere conoscenza alcuna delle avventure di Guerrino detto il Meschino, che pur si erano svolte nel loro territorio e tanta fama e celebrità avevano conquistato nei secoli; né, tantomeno, il nome di Antoine de La Sale sembrava suscitare reazione alcuna, e neanche l'appellativo «Tannhäuser» pareva riscuotere maggior fortuna, se non che al cenno di diniego del mio interlocutore si aggiungeva un'espressione sconcertata del volto, quasi egli reputasse che, con l'uso di un tale vocabolo, io non avessi saputo evidentemente moderarmi, pronunciando una parola disdicevole e certo sconveniente. Avevo quindi evitato di intraprendere ogni ulteriore, arrischiato tentativo in questo senso.

Acquistai, dunque, numerose pubblicazioni dedicate al mito della Sibilla Appenninica, i cui autori erano eruditi locali, cultori delle tradizioni folcloriche di Norcia e del nursino, e professori dell'Università di Perugia, anch'essi appassionati alle antiche storie, alle quali



imprimere nuova vita attraverso lo sguardo critico delle scienze moderne.

Tra i volumi da me acquistati erano annoverati alcuni libri usati, vecchie edizioni, ormai fuori commercio, di guide turistiche stampate a Norcia e a Spoleto nella seconda metà del novecento, consuete assai, ma ricche di informazioni e dettagli insoliti oggi non più reperibili nelle guide attuali, concepite per un turismo superficiale e veloce, orientate ad un rapido consumo del territorio e dei cibi.

Nella hall dell'albergo, un nobile palazzo cinquecentesco, da più di un secolo adibito a hotel e locanda di posta, al calore di un fuoco gioiosamente scoppiettante nel camino in pietra, sprofondato nelle confortevoli poltrone inglesi in cuoio brunito, un bicchiere di vino color rubino poggiato sul tavolo di cristallo, mi accinsi alla consultazione del voluminoso materiale del quale, poco prima, mi ero approvvigionato.

Immediatamente, mi immersi in una lettura intensa, divorante; volgendo le pagine di quei compendi ingialliti, di quelle guide consuete, stropicciate, cominciai ad imbartermi in una messe di informazioni nuove, emerse solo parzialmente nel corso delle mie letture precedenti, le quali non facevano che imprimere nuovo impulso alla mia ansia di conoscere ogni minimo dettaglio, di approfondire ogni possibile circostanza che potesse aiutarmi a comprendere appieno la forza e l'estensione del mito della Sibilla.

Sfogliando una piccola guida dei sentieri turistici che si dipartivano dai Piani di Castelluccio, notai che le pagine centrali ospitavano una tavola fuori testo di più grandi dimensioni, accuratamente ripiegata in modo tale da assumere lo stesso formato del volumetto. Nell'aprire la pubblicazione, la tavola interna ne fuoriuscì, dispiegandosi, e aprendosi infine a soffietto tra le mie mani, rivelando quelle che apparivano essere vecchie illustrazioni, a colori, di panorami montani, ritratti sotto cieli di un azzurro ormai sbiadito.

Un'immagine aggredì immediatamente il mio sguardo. La osservai, con un senso di inspiegabile commozione, di orrore improvviso, mentre un tremito incontenibile montava tra le mie mani, facendo crepitare in modo atroce la carta invecchiata, indebolita, come unghie adunche che grattassero la pelle incartapecorita di un animale disseccato; la gola riarsa, come se si fosse empita, ad un tratto, di una polve-

rosa lordura, esalata dalla pagina logora, consumata da anni di permanenza nell'umidità e nel buio.

Ne cercai la didascalia. In caratteri corsivi, eleganti, essa specificava: «Il rinomato Monte della Sibilla».



Poggiai il volume sul tavolo di cristallo, di fronte a me. Nella hall, non c'era nessuno; nella saletta adiacente, una coppia di turisti inglesi era intenta a pianificare l'imminente visita ad una Norcia piovosa, malinconica, confabulando a voce bassa ed inclinando i volti sulla mappa già imbevuta di pioggia.

Era la prima volta che il mio sguardo si posava su quella montagna. Raffigurato su quella tavola fuori testo, confuso tra gli scorci pittoreschi di paesaggi dell'Appennino, tra le immagini di Norcia, di Castelluccio, di pianure erbose percorse dai venti, il Monte della Sibilla era riprodotto in colori spenti, sbiaditi; quasi un bianco e nero d'altri tempi, elemento che ne rafforzava la sgradevole sensazione di alterità distante, di riserbo inviolabile.

Presi nuovamente la guida tra le mani, e osservai quell'immagine con attenzione accresciuta, spasmodica.

La fotografia era stata scattata dalla cima di un crinale: era visibile una lunga cresta, una sorta di dorsale, stretta, allungata, che risali-

va, in lieve pendenza, tra la sporadica vegetazione erbosa d'alta quota; ai lati, si intravedevano profondi baratri, rapidamente digradanti, che si allargavano evidentemente da ambo le parti, al di sotto del sentiero che correva in salita seguendo il profilo del crinale. Si intuiva che il fotografo aveva voluto ritrarre la montagna, l'elemento principale di quella veduta, ponendone in evidenza il senso di misteriosa elevazione, ma anche di conclusione desolata, opprimente dell'orizzonte, come se quella rupe si ponesse a sbarramento del passo verso le regioni superiori del cielo, regno dei venti e della luce solare.

Il Monte della Sibilla, infatti, campeggiava al centro dell'immagine, un poco discosto, in fondo alla lunga prospettiva di quel camminamento, costituito dal crinale sospeso, oltre il quale la montagna si innalzava bruscamente a formare una sopraelevazione ulteriore, massiccia, ariosa, maggiormente esposta all'impeto delle intemperie; e, sotto la cima, un anello di roccia nuda, una parete verticale, certamente elevantesi per diversi metri, a cingere tutt'intorno la parte sommitale del monte: la corona della Sibilla.

Il mio spirito fu preda improvvisa di immagini confuse, di impressioni grottesche, illusorie: vidi la montagna coronata, sormontante in onore ogni altra cima, la cui vetta è adorna del diadema regale; vidi la rupe sacra alla divinità, echeggiante della frenesia di culti pagani, la venerazione orgiastica di fedeli ebbri, deliranti; risuonarono in me le parole di Ovidio nei *Fasti*, «frontem Cybele redimita corona», Cibele, la Grande Madre, la fronte cinta dalla corona turrita, «convocat aeternos ad sua festa deos; convocat et satyros et, rustica numina, nymphas», gli dei eterni invita al suo festino, ai riti misterici richiama i satiri, le ninfe e le divinità campestri, e i precipizi rimbombano del suono aspro dei cembali, i «cymbala rauca» delle *Elegiae* di Propertio, che la dea stessa ritmicamente percuote, accompagnando la danza ossessiva dei coribanti.

Tentai, con uno sforzo angoscioso, deliberatamente posto in atto, di sfuggire alla morsa di quelle immagini folli, concitate, che, come oscura marea infrangentesi in una notte di tenebra su spiagge solitarie, deserte e prive di ogni presenza umana, crescendo montavano nel mio animo, minacciando di soverchiare ogni forma di razionalità, travolgendomi e gettandomi, infine, nelle acque cullanti, insidiose, mortifere del sogno, la cui signoria e imperio interamente appartengono al mito.

«Desidera altro vino, signore?» La voce del cameriere penetrò attraverso quel velo di follia, frantumandone l'incanto. Con un cenno di diniego, presi in mano il bicchiere, ripieno a metà di vino color rubino, e ne trassi alcuni sorsi.

Era ovvio che ogni mio tentativo di avvicinare quel luogo, sospeso nella fascinazione senza tempo che, per secoli e secoli, aveva trasfigurato la pietra del monte in una sorta di tempio, di scrigno inviolabile consacrato alla celebrazione di una divinità oracolare, quel tentativo non poteva che essere respinto. Avrei dovuto procedere per gradi, seguire una strada ancora in gran parte da tracciare, progredire lungo un percorso che, forse, si sarebbe potuto definire come iniziatico; avanzando di passo in passo, orientandomi di volta in volta tra gli arcani che mi si sarebbero successivamente presentati; approfondendo a mano a mano la mia conoscenza, la mia comprensione del mito, crescendo in saggezza e discernimento, e preparandomi, infine, all'epifania di una rivelazione, verso la quale, certamente, questa ardua, impervia ascensione mi avrebbe alla fine condotto.

Poggiai nuovamente la piccola guida dei sentieri turistici di Castelluccio sul tavolo di cristallo, questa volta ripiegandone accuratamente la tavola fuori testo, e riponendola all'interno del volume.

Avevo bisogno di mutare orientamento, di affrontare in modo diverso questa fase iniziale della mia indagine; dovevo tentare di imprimere ad essa una direzione differente, che non mi costringesse a fronteggiare, subito, con le limitate risorse delle quali potevo ora disporre, la prevaricante, sovrumana vitalità del mito.

Cominciai ad interrogarmi a proposito delle ulteriori fonti di informazione che, trovandomi a Norcia, avrei potuto interpellare per acquisire notizie di prima mano in merito alla Sibilla Appenninica, e alla montagna coronata all'interno della quale si diceva che essa dimorasse. Come detto, i primi tentativi da me esperiti per approfondire la materia, chiedendo lumi a quelle persone con le quali avevo la possibilità di entrare in contatto nella mia qualità di visitatore e forestiero, non avevano certo sortito buon esito. Ed ero sicuro, parimenti, che pur interrogando genti d'altra origine, umbri, marchigiani, non avrei oggi conseguito, in ogni caso, altro che sguardi interrogativi, tanto è caparbio, tenace il lavoro che lunghi anni ha trascorso raspare, scavando alle terga con la mira di grattar via dalle menti ogni residuo fardello di reminiscenza, di memoria di chi si sia e di chi si sia stati, fardello che

avrebbe altrimenti appesantito la mano del consumatore, riducendo l'efficienza e la frequenza - non sia mai - del gesto d'acquisto.

Se gli attuali abitanti di Norcia non palesavano interesse alcuno per il mito della Sibilla, che aveva nondimeno contribuito ad innalzare, nel mondo, il nome e la fama della loro città, era dunque per me necessario intraprendere una strada alternativa: per ottenere raggugli sull'oracolo e sulla misteriosa grotta sepolta nelle viscere della montagna, mi sarei rivolto a quei nursini, e a quegli italiani d'altre regioni che di tale mirabile favola, in tempi passati, avevano subito il fascino segreto, ammaliante, dedicando parte delle loro esistenze alla ricerca di quelle medesime risposte che oggi anche io andavo cercando.

E molti erano gli spiriti che, occupatisi nei secoli trascorsi della Sibilla, avrei potuto interrogare: prendendo infatti in mano le vecchie guide da me acquistate, sfogliandone casualmente le pagine, potei subito imbattermi in una ideale catena di volti, di nomi; nursini alcuni, come quelli di Fortunato Ciucci, Giovanbattista Lalli, Carlo Renzi, di diversa origine gli altri, Flavio Biondo, Battista Spagnoli, Leandro Alberti, Pio Rajna, Cesare Lippi-Boncambi; fino ad arrivare a celebri letterati, quali l'Ariosto, e a nomi dal suono straniero, dal significato ancora per me ignoto, come quelli di Gaston Paris e Fernand Desonay. Avrei presto avuto l'occasione di fare conoscenza di ognuno di essi, evocandone le fattezze e ragionando con le ombre di costoro, per udirne narrare le storie antiche che potevano essi certo svelare su quella grotta arcana, posta sulla vetta del monte coronato della Sibilla.

Fu con questa risoluzione nell'animo che mi apprestai, dunque, a consultare quegli abitanti di Norcia e dell'Italia che, nel corso della storia, trovandosi in misura minore assoggettati all'assurda empietà con la quale la società consumante divora oggi se stessa e la propria memoria, sostituendola con insulsi, appaganti cocervi di automobili, eventi sportivi e telefoni, maggiormente quel mito avevano indagato, ricevendone in cambio il dono impagabile, prezioso, della luce abbacinante del mito, che al loro sguardo si disvela.

## CAPITOLO 8

### LE ACQUE SOTTERRANEE



**LE ACQUE, NASCOSTE**, percorrono sentieri segreti che si protrendono al di sotto delle case e delle strade, insinuandosi tra la roccia e le antiche fondamenta, lambendo qua una pietra massiccia, tagliata ad arte, basamento di un tempio dedicato, forse, alla dea eponima Norsia, sepolto nella tenebra del suolo cittadino; là un frammento scolpito, superbamente decorato, certo parte di un edificio civile dimenticato, sul quale poggiano oggi le ampie cantine dei palazzi seicenteschi.

Dai monti che d'appresso incalzano la città, dai boschi umidi, saturi di gelide piogge, dalle sorgenti del Torbidone, di San Martino, della Madonna di Capregna e del Salicone i torrenti si inabissano nel terreno permeabile, lungo canali occulti, aperti nel calcare fin da tempi immemorabili, di quando in quando riapparendo all'aria e alla vista, sovente dopo anni di oblio, riemergendo improvvisi, dopo forti precipitazioni, nel pieno di un fondo prativo, che, sommerso, si ingolfa nella palude delle acque rinascenti; e proprio così Fazio degli Uberti, nel

suo *Dittamondo*, descrive il Torbidone, che «sette anni sotto terra giace, e sette va di sopra grosso e bello».

Questi umori sotterranei, un solo luogo invocano, tutti alla stessa meta anelando, fuggendo rapidi sotto le mura cittadine per raccogliersi, confondendo e mescolando i rispettivi turbini, presso la località detta Freddara, posta ad occidente della città e all'estremità della Piana di Santa Scolastica, dove il fiume Sordo ha origine, e si apre il regno delle Marcite.

È qui che il cristallo dell'acqua e il verde dell'erba, principi dissimili, sostanze discordanti dall'ineguale carattere, si congiungono penetrando dolcemente l'uno nell'altro, mormorando un'armonia perenne che il visitatore incanta, rasserena e acquieta.

Veli di liquida frescura corrono sulle erbe smeraldine, che brillanti effondono nel sole miriadi di sfavillanti riflessi, come gemme preziose dimenticate in gran numero da chissà quale incauta signora dei prati, divinità magnifica e prodigale; rivoli d'acque purissime si aprono la strada tra gli steli ondeggianti, immergendosi nel verde manto dal minuzioso, splendente riverbero, mentre il terreno, intriso in profondità, si fa cedevole e soffice, come la coltre che il sonno protegge delle ninfe; cascatelle e minuscoli gorghi si intrecciano carezzevoli tra le erbe, creando piccole pozze che invitano ad un refrigerio oscuro, appartato; presso le quali, a certe ore della sera, è forse possibile spiare gli dei del bosco, segretamente immersi nel bagno lustrale.

Un'arcaica sapienza si distende su queste rive, su questi prati: forse i monaci benedettini, già nel sesto secolo, disegnarono questa rete di cortinelle, erbosi appezzamenti incessantemente irrigati dalle acque che discendono dai monti, riemergenti dal terreno e incanalate con perizia nelle antiche rogge adacquatrici, le cui paratoie in legno accompagnano le traboccanti risorgenze verso gli umidi prativi nascosti tra le file dei pioppi. Qui la terra, irrorata, vivificata, in sommo grado adempie al suo primordiale ufficio, il seme delle erbe nutrienti ospitando nell'humus fecondo, le acque trascorrenti preservando la piccola vita dalla furia del gelo, che acre la piana percorre nei lividi mesi invernali; qui il suolo generoso, carezzato, protetto, giunge a concedere agli uomini fino a dieci sfalci di foraggio all'anno, che il bestiame abbondantemente alimenta, dono e benedizione di prosperità.

Passeggiando tra i profumi delle piante erbacee, cullate con dolcezza da cortine leggere d'acque risplendenti, mentre gli insetti sfrec-

ciano rapidi all'orecchio, e il tepore del sole attenua gli umidi vapori che si levano dalle erbose zolle bagnate, lo spirito fortificato, irrobustito subisce in pari tempo quel fascino appagante, lenitivo che la bellezza profusa in gran copia riesce misteriosamente ad infondere.

Sedevo, con i miei libri, su un ponticello ligneo, accanto al quale i resti di un antico mulino affiancavano lo scorrere costante delle acque, limpide, inesauribili. Quelle guide, quei compendi d'altri tempi, logori, ingialliti, si erano rivelati fonti d'informazione preziosissime, contenendo una gran mole di notizie e citazioni, originate da letterati, viaggiatori ed eruditi, risalenti anche a molti secoli prima, e aprendo l'indagine sulla Sibilla a nuovi stimoli, a nuove sollecitazioni che avrebbero potuto condurmi verso ulteriori, insospettate direzioni.

Molti personaggi, infatti, più o meno autorevoli, si erano interessati, nel corso del tempo, al mito della Sibilla Appenninica, per essere originari della zona o di regioni ad essa limitrofe, o per averne sentito discorrere da altri che, a loro volta, ne avevano udito narrazioni variamente attendibili, in circostanze diverse e mutevoli; taluni, addirittura, potevano raccontare di essersi recati fin lassù, sul Monte della Sibilla, riportandone indietro impressioni di maggiore o minore vaghezza e credibilità. Così, ad esempio, Luigi Pulci, il poeta quattrocentesco autore del *Morgante*, il quale, in un verso del suo poema cavalleresco, ebbe a scrivere «ch'io sono stato al Monte di Sibilla».

Le *Istorie dell'antica città di Norsia*, di Padre Fortunato Ciucci, monaco della congregazione fondata da Papa Celestino V, aggregata all'ordine benedettino, illustravano con efficacia, nell'espressivo linguaggio della prima metà del XVII secolo, quali cimenti potessero attendere il temerario viandante che desiderasse ascendere all'orrida rupe, dimora dell'oracolo appenninico. «La maggior parte», scriveva Padre Ciucci, «periva per le molte paure e per i sbalzi e precipizii che vi sono, per essere un laberinto di intricate rivolte, di spaventevoli grotte che non hanno mai fine», come anche per i colpi inferti «dalle tempeste, dalle grandini e folgori», che sulla cima sovente scatenavano la loro furia.

Nel rileggere queste righe, reperite all'interno di una vecchia guida turistica di Norcia, seduto sul ponticello di legno, illuminato dai riflessi cangianti delle acque sorgive gioiosamente trascorrenti al di sotto delle assi consunte, si ripresentò alla mia mente, con una certa inquietudine, l'immagine del Monte della Sibilla, così come avevo avuto



modo di osservarla nella fotografia contenuta all'interno della piccola, sbiadita guida dei sentieri di Castelluccio: ne risultava palese la corrispondenza tra l'immagine contemporanea e la descrizione tratteggiata da Padre Ciucci, originario di Norcia e grande conoscitore della storia dei luoghi: fu egli certamente testimone veridico di una ascesa realmente compiuta, forse anche di persona, su quella vetta sacra alla profetessa pagana.

Continuai a leggere, trovando altri riferimenti. Tra i nursini illustri, oggi quasi del tutto dimenticati, che si erano occupati, pur se in modo obliquo, della Sibilla, Giovanbattista Lalli aveva vergato alcuni versi, sinistramente inquieti, i quali molto contrastano con la produzione poetica e giocosa di questo autore seicentesco, che grande successo ebbe a riportare con componimenti quali «L'Eneide travestita», «La Gerusalemme desolata» e la «Moscheide», parodie delle opere di Virgilio e Tasso, le prime, e satira della passione dell'imperatore Domiziano per gli insetti, così come testimoniata da Svetonio, l'ultima.

Scrivendo, invece, a proposito della Sibilla, il Lalli, abbandonando ogni ironia, dava voce a quelle sensazioni di malessere, di angoscioso disagio che certamente aveva potuto sperimentare su se stesso recandosi di fronte all'ingresso della grotta; immergendo il lettore in quell'odore stantio, in quei miasmi di morte che, dall'imbocco oscuro dell'antro, sembravano fuoriuscire abbracciando con dita fredde, taglienti, il visitatore giunto sulla cima: «s'apre la bocca orribilmente oscura di quella immane sibillina grotta, ove il sol mai non entra, o l'aria pura, ma il fosco orror perpetuamente annotta».

Una cosa era certa: nel XVII secolo, l'età nella quale il Lalli scriveva, la grotta era aperta, ed era possibile tentarne l'ingresso, anche se pochi sembravano essersi indotti ad esplorarne realmente i segreti meandri celati nelle profondità sotterranee. Ma già due secoli prima, come attestato nel *Guerrin Meschino* e nel *Paradis de la Reine Sibylle*, l'orrenda cavità appariva accessibile, tanto che anche altri scrittori e letterati ne avevano offerta testimonianza, non senza farsi latori di quelle sensazioni di apprensione e di malessere che spesso accompagnavano il trovarsi di fronte ad un luogo dal carattere insidioso e maligno.

Flavio Biondo, il grande umanista rinascimentale, nato a Forlì nel 1392, che, alle corti di diversi Papi, tra i quali Pio II Piccolomini, contribuì in modo imprescindibile alla rinascita del gusto storico e ar-

cheologico per la Roma antica e per i suoi monumenti sepolti nella terra, nella sua opera *De Italia illustrata* scriveva che, «in Nursinorum agro», «altissimis vero in montibus [...], summo in Apennino, est Mons S. Mariae in Gallo oppidum, cui ipso in Apennino propinqua, est caverna ingens Sibyllae vulgo appellata». Tra quelle montagne, quindi, al confine dell'agro nursino, nelle vicinanze del piccolo paese il cui nome è oggi Montegallo, situato in territorio marchigiano al di sotto del Monte della Sibilla, esisteva una grande caverna, che il popolino asseriva essere dimora e rifugio dell'oracolo pagano.

Nel 1510, Nicolò Peranzoni, poeta e letterato, pubblicava *De laudibus Piceni sive Marchiae Anconitanae libellus*, nel quale segnalava che quei luoghi, posti al di sotto delle pendici della montagna coronata, si trovavano nelle condizioni di subire gli influssi malefici, demoniaci che promanavano da quella grotta, «propter cavernam Sibyllae vulgo famigeratam quae [...] in Appennini iugo esse fertur».

Ma le citazioni si susseguivano, si accavallavano. Quelle guide ingiallite, dalla carta resa fragile dal trascorrere del tempo, conservavano la memoria di un mondo poetico, di un ambiente letterario di lingua italiana che, affascinato e tentato dall'immagine di una Sibilla nascosta tra montagne impervie, inaccessibili pur se poste a breve distanza dalla Roma delle vestigia imperiali e della corte papale, aveva inteso rappresentare questa presenza, conferendo ad essa corpo e voce, fissandone per i contemporanei e per i posteri quei caratteri che più avevano colpito la fantasia sensibile, e incline al magico e al suggestivo, di quegli artisti e scrittori.

Battista Spagnoli, frate carmelitano nato a Mantova nel 1447, il cui nome in Europa fu famoso e celebrato a motivo della sua prolifica produzione di splendidi versi latini, al punto da essere indicato da Erasmo come il novello Virgilio della cristianità; autore di un testo scolastico, *l'Adolescentia*, sul quale generazioni di giovani studenti, appartenenti sia alle classi meno agiate che alla buona aristocrazia europea, apprendevano, assieme al latino, anche i principi dei buoni costumi cristiani, tanto da guadagnarsi una citazione, tra l'ironico e il nostalgico, nelle *Pene d'amor perdute* di William Shakespeare, il quale fu certamente tra coloro che, a scuola, dovettero abbondantemente sudare sul buon latino pedantemente moraleggiante del «Mantovano»; ebbene, persino lo Spagnoli, nella sua opera dedicata a Nicola da Tolentino, non aveva potuto sottrarsi al fascino della profetessa appenninica

celata nella sua dimora rupestre, scrivendo che «culmen in obscuris vetus est ubi fama Sibyllam degere speluncis».

Ed anche Ludovico Ariosto, l'illustre uomo di lettere, il gentiluomo della raffinata corte ferrarese dei Duchi d'Este, l'autore immortale dell'*Orlando furioso*, aveva percepito l'intensità e la fascinazione di quel mito bizzarro, inconsueto: «la Sibilla Cumea», scriveva, nelle ottave poi non inserite nella versione definitiva del suo celebrato poema, «la qual ridotta / s'era in quei tempi a la Nursina grotta / su gli aspri monti in una selva folta», accreditando così quella voce popolare che voleva la Sibilla Cumana essersi rifugiata sulle vette dirupate dell'Appennino, dopo avere abbandonato la sua residenza di Cuma per sfuggire il diffondersi del Cristianesimo.

Poggiai i miei libri, voltando nuovamente lo sguardo sulla bellezza liquida, sfavillante delle Marcite, tra i pioppi che lievemente oscillavano al soffio del vento, le foglie vibranti al tocco tiepido dei raggi solari, i quali dal cielo piovevano mitigando l'umidore che si levava, d'ogni parte, dai rivoli cristallini e dalle erbe irrorate e stillanti.

Quella strana leggenda, quella pazzesca diceria, che così intensamente aveva colpito la mia immaginazione, piegando il mio spirito fino a sradicarlo, abbattendolo, quella sera, sul selciato deserto di una piazza di Norcia, non si era astenuta dall'avvolgere con una trama latente, elusiva, le opere molteplici di narratori e poeti, nelle quali riappariva di tempo in tempo, quale manifestazione insopprimibile di un mito recondito, incoercibile, palesantesi con morigerata discrezione, con una temperanza sobria, quasi dimessa, certamente priva di quei tratti erotici, lascivamente peccaminosi con i quali il mito era stato interpretato in area tedesca e fiamminga, e che aveva spinto molti cavalieri nordeuropei a scendere in Italia, alla ricerca impossibile del *Frau Venus Berg*.

Raccolsi un altro volumetto, un trattatello di storia locale edito vari decenni orsono. Anche qui, potei reperire ulteriori riferimenti, accenni ad autori e letterati, famosi un tempo ed insigni, anch'essi evidentemente avvinti dalla forza arcana di quella credenza scaturente dal suolo, dalle rocce, dalle potenze telluriche celate nelle radici stesse, antiche, insondabili, delle montagne di Norcia.

Nell'opera di Gian Giorgio Trissino «L'Italia liberata da Gotthi», pubblicata nel 1548, l'umanista vicentino, noto per esser stato lo scopritore e il mentore di quel talento eccelso che fu l'architetto Andrea

Palladio, dedica un intero capitolo all'incontro tra il generale bizantino Narsete e la Sibilla dimorante sull'Appennino. Narsete, diplomatico e condottiero vissuto nel VI secolo dell'era cristiana, impegnato nella guerra intrapresa in Italia dall'imperatore Giustiniano contro i Goti, si reca all'«onorata Norsa», dove viene preso dal gran desiderio «di visitar la vostra alma Sibilla, antichissima d'anni e di prudenza: da cui, per grazia a lei dal Ciel concessa, si pòn saper tutte le cose umane che son, che furo e che devran venire». Percorrendo quel «frigido paese», sale quindi al «monte ch'ha nome Vittore», per poi recarsi «appresso a un luoco che si chiama Gallo», ove gli dicono trovarsi «la spelunca alta e profunda de la nostra antichissima Sibilla, a cui sogliono andar diverse genti». Ma, come per Guerrino detto il Meschino, l'andare è pericoloso: gli vien infatti narrato, con una certa licenza storica, che non si è «visto ritornarne alcuno, se non un nostro cittadin divoto, nominato Benedetto, uom d'alto ingegno, che sul monte Cassino or si dimora, e vive in vita solitaria e santa».

Narsete giungerà quindi «presso a la caverna che conduce la gente a la Sibilla», penetrando attraverso «un pertugio ch'era lungo, ed aperto in forma d'uovo»; e qui, come il personaggio di Andrea da Barberino, incontrerà meravigliose damigelle dalla leggiadra vaghezza, le quali, tra «lascivi balli e soni e canti», lo condurranno alla presenza de «la Sibilla antica»; e sarà essa che, profetando, gli mostrerà i destini delle genti italiche, schiudendogli la visione del futuro e degli accadimenti che avrebbero avuto luogo in Italia nei secoli a venire.



Ancora una volta, quindi, Norcia viene salutata, con un riconoscimento dal carattere ufficiale, a tratti addirittura patente, scontato, come la vera dimora della maga appenninica, presso la quale è possibile ascendere per chiedere conto del domani e delle cose future. E al Trissino, l'intellettuale classicista del XVI secolo, appare naturale, nello scrivere quel ponderoso poema composto da ben ventisette libri, nel quale lo svolgimento della trama rende necessario l'inserimento di una scena di vaticinio sulle sorti egregie della penisola, appare logico far recare il proprio protagonista in un luogo di profezia, abitato da una entità oracolare accreditata, incontestabile, perché portatrice di un legame diretto con le Sibille antiche: e, quel luogo, per il poeta, non può che essere Norcia.

Certamente, non tutti si mostravano disposti a credere che, in prossimità della piccola città tra le montagne, potesse veramente rilevarsi una presenza così peculiare e straordinaria. Nel 1621, ad esempio, Giovanni Antonio Magini, astronomo e cartografo padovano, scrive nella sua *Descrittione universale della terra* che, sull'Appennino, nelle vicinanze di Norcia, esiste «una smisurata et orribile spelunca della Sibilla, volgarmente nominata la caverna della Sibilla», aggiungendo però che, a proposito di essa, «recitano i bugiardi e gli impostori molte ciance». Ma proprio queste ciance sono la causa di un afflusso continuo di poco raccomandabili visitatori, «onde i norsini, vedendo che frequente numero d'incantatori e di malefici continuamente vi concorrevano, furono costretti a turbarla e a coprirla e mettere [...] per questo circospette guardie».

Richiusi, ancora una volta, i libri che stavo consultando, i quali giacevano in bel mucchio sulle assi del ponticello di legno.

La fama di Norcia come luogo di dimora della Sibilla era ormai fatto acclarato. Nei secoli, la bizzarra diceria, la fiaba sconvolgente aveva colpito l'immaginazione dei letterati, dei poeti, e aveva spinto uomini d'ogni nazione a recarsi fino alla città di Norcia, perduta tra le montagne, con nella mente un intendimento dissennato, insano, impossibile: perché troppo grande era il fascino di quel mito, troppo intensa la fascinazione di quella montagna coronata, di quell'oscuro ingresso sprofondante nel buio della roccia; della «larga, orrenda e spaventevole spelunca niminata caverna della Sibilla», come scriveva nel 1550 Leandro Alberti, il domenicano autore di un'altra «Descrittione»,

la *Descrizione di tutta l'Italia*; quel buio, quella profondità inconoscibile dall'ipnotico, ammaliante richiamo; quell'invito ad abbandonare le erbe, il sole, il vento della vetta, e a scendere nel cuore del mondo, nella tenebra umida, attraverso quella bocca di pietra, «de la quale è volgata fama anzi pazzesca favola esser quivi l'entrata per passare alla Sibilla», per raggiungere un mondo segreto, straordinario e mirabile, nel quale l'abbraccio della profetessa, protetto e reso occulto dalle volte gigantesche di abissi vasti e impenetrabili, sepolti nel ventre della montagna, avrebbe appagato la sete di conoscenza, l'ansia di infantile consolazione, la cupa brama di dissoluzione delle anime perdute giunte fin nel grembo, freddo e oscuro, della dama dimorante nella gelida roccia.

«Queste e altre simili favole», concludeva l'Alberti, «si sogliono narrar dal volgo, di questa caverna della Sibilla, sì come io mi ricordo avere udito narrare in casa di mio padre alle donne (ancora essendo fanciullo) per trastullo e piacere».

E un brivido diaccio, spaventevole, trascorreva nella mia schiena, mentre posavo il libro, e osservavo, per l'ultima volta, il sole danzare tra le foglie e le gocce d'acqua cristallina delle Marcite.

## CAPITOLO 9

### I FANTASMI DEGLI IMPERATORI



«**NUNC UBI** Regulus aut ubi Romulus aut ubi Remus?»

Così scriveva, nel dodicesimo secolo, Bernard de Cluny, nel *De contemptu mundi*, invano evocando quei nomi di grandi, da tempo nell'ombra scomparsi: «stat Roma pristina nomine, nomina nuda tenemus», Roma l'antica non più che nel nome resiste; fragili, i nomi soltanto a noi restano.

Allo stesso modo i nomi di quelle antiche stirpi: Claudia, Fadena, Turpilia, Cesidia, Memmia, Plotia, Anicia, Calpurnia; quelle sillabe illustri, rese diafane dal consumarsi perenne dei millenni; quei nomi fulgidi, alteri delle *gentes* che, fiere, avevano vantato origine e dimora entro le mura della Vetusta Nursia, già prima che i Romani giungessero, armati di cuoio e di ferro, fin nelle terre dei Sabini; ancora oggi, talvolta, risuonano, quei nomi superbi, riemergendo dalla terra per secoli sconvolta dai terremoti, incisi nel marmo eterno; epigrafi rare e disperse, *marmora erratica* incrostati dell'humus del tempo, quel tempo il cui incanto la nostra voce rompe per un istante, pronunciando quel nome, richiamando alla vita i volti, le mani, le risa di coloro che più

non sono, e che subito svaniscono, tornando di nuovo nel nulla, mentre la voce si spegne, ricoprendo d'ombre quelle sillabe tenui.

È proprio grazie a quelle preziose lastre marmoree, nudi frammenti di età repubblicana e imperiale, che riusciamo, in parte e con fatica, a percepire la progressione senza fine delle esistenze, la sequenza interminabile di gioie, aspirazioni e sofferenze che su quel suolo antico, tra quelle mura insigni, hanno vibrato in quei nomi gentilizi, fin da quando Manio Curio Dentato, console e condottiero, conquistò la città all'imperio di Roma, nel 290 a.C., facendone una *civitas sine suffragium*, aggregata alla *tribus Quirina*, divenuta poi *Municipium Nursiae*, posto infine in età augustea nel territorio della *Regio IV Sabina et Samnium*.

Ma tra quei nomi di famiglie eminenti; tra quelle genti di nobiltà senatoria ed equestre; tra quei chiarissimi abitanti di Norcia che, nell'età classica, massimo onore avevano reso alla città attivamente operando nelle magistrature e nei pubblici uffici, un *nomen gentilicium* si stagliava, nitido, eccelso tra gli altri; una *gens* la cui stirpe gloriosa avrebbe assunto i più elevati incarichi nel governo dell'Impero, tramandando la propria fama immortale attraverso i secoli: e, quel *nomen*, era quello dei Vespasii.

Vespasia Polla, madre e progenitrice di imperatori, era nata a Norcia, «Nursiae orta honesto genere», originaria di buona famiglia, ci dice Svetonio, aggiungendo che a sei miglia dalla città, lungo la strada per Spoleto, «in monte summo appellatur Vespasiae», si innalzavano palazzi magnifici appartenenti a questa stirpe di antico splendore. Ed invero, tra Biselli e Serravalle, a mille metri di altitudine, nelle vicinanze di un pugno di case remote, sparute, poste nella località di Piandoli, esiste un luogo, il cui nome è da secoli Forca Vespia; il pianoro si estende per lungo tratto, digradando tra i campi, lasciandosi il paese alle spalle, fino a permettere alla vista di spaziare sui monti che, nell'aria resa azzurra dalla distanza, si affacciano su Norcia invisibile, nascosta dalle curve dei colli, celata nel fondo della valle. È qui che, chinando lo sguardo, tra la terra smossa dai solchi, in mezzo alle erbe dei prati d'alta quota, può accadere di sfiorare, con dita reverenti, i resti di una vita passata, la vita ormai segreta dei Vespasii, frammenti di terrecotte, anse di piccole anfore, pezzi di travertino; mute testimonianze di una grandezza della quale, oggi, non restano che tracce di mura, un tempo regali, che corrono rettilinee nella terra, sepolte nei campi tra la vegetazione che, immemore coltre, tutto indistintamente ricopre.



Due furono i figli che Vespasia Polla generò da Tito Flavio Sabino, suo sposo: il primo, Sabino, si innalzò «ad praefecturam urbis»; il secondo, Tito Flavio Vespasiano, nato nel 9 d.C. a Falacrine, piccolo villaggio situato tra Norcia e Rieti, «ad principatum usque processit», giunse ad elevarsi fino alla suprema dignità dell'Impero, dando origine alla stirpe illustre della *gens Flavia*, resa celebre da Svetonio nel *De vita Caesarum*.

Vespasiano, il generale acclamato imperatore dal proprio esercito; l'uomo di stato che resse le sorti dell'impero con il buon senso, la modestia e l'arguzia del provinciale italico, dalla tarchiata figura, «compactis firmisque membris»; il costruttore dell'*Amphitheatrum Flavium*, il Colosseo mirabile; il lavoratore serio, instancabile, disponibile sempre ai postulanti e agli amici, allegro nei convivi e autore di battute «facetissima», tanto da non astenersi dallo scherzare nemmeno all'apparire dei primi segnali della malattia e della morte: «vae – inquit – puto deus fio», «ahimé, credo che presto diventerò un dio»; fino alla sua fine, dai suoi fedelissimi sorretto accanto all'ultimo giaciglio, l'uscita di scena di un grande e fiero *princeps* romano: «imperatorem stantem mori oportere», un imperatore deve morire in piedi.

E Tito, degno figlio del padre ammirevole, «amor ac deliciae generis humani», nobile nello spirito e maestro nella difficilissima arte di rendersi a tutti gradito per intelligenza, per carattere e per fortuna; proverbiali furono la sua generosità, la sua benevolenza, tanto che scolpita nell'animo dei posteri rimane la sua frase commovente, memorabile, e, scrive Svetonio, giustamente lodata, pronunciata una sera, durante una cena, essendosi egli ricordato come, nel corso di quella giornata, non avesse avuto occasione di fare nulla di bene per nessuno: «amici, diem peridi», compagni, commensali, oggi ho vissuto invano la mia giornata.

Ma Tito il generoso, Tito il giusto regnò per due anni soltanto: successe a lui il fratello, Domiziano, che rivelò ben presto la propria indole perversa, tirannica, non scevra di intendimenti sadici. La sua crudeltà, narra Svetonio, non era solamente immensa, ma anche astutamente inattesa. Egli, infatti, non pronunciava mai una sentenza funesta senza farla prima precedere da parole di clemenza, in modo che il segno più certo di una fine atroce, «atrocis exitus», fosse proprio la dolcezza della premessa. Mandò a morte sia gli amici che i nemici, con motivazioni risibili, spesso per predarne le ricchezze, allo scopo di far

fronte alle spese smodate che le opere pubbliche, gli spettacoli e la gestione dell'esercito gli imponevano. Costruì uno stadio, dove è oggi Piazza Navona, il tempio di Giove Custode in Campidoglio, il Foro oggi chiamato di Nerva; fece innalzare, nei vari quartieri dell'Urbe, un gran numero di volte e archi enormi, ornati di quadrighe e insegne trionfali. Arrivò a dire anche che «et patri et se fratri imperium dedisse», che era stato lui a dare l'impero al padre e al fratello, e che ora, con la loro morte, «illos sibi reddidisse», essi glielo avevano finalmente restituito.

Odiato e invisato a tutti, egli diveniva a mano a mano più sospettoso, temendo l'approssimarsi della propria fine, della quale conosceva l'anno, il giorno e l'ora per averglielo predetto gli indovini quando era ancora un adolescente. Con l'avvicinarsi del momento fatale, i presagi di un funesto destino si moltiplicarono: i fulmini si abbattono sul tempio della *gens Flavia*; le sorti gettate nel tempio della Fortuna Praenestina gli furono, per la prima volta, avverse; gli aruspici predissero sangue e morte, e rivolgimenti di potere. Infine, quel giorno, la Luna nella costellazione dell'Acquario come gli era stato predetto, i congiurati penetrarono con uno stratagemma nella sua camera, e lo trucidarono, con il ferro dei pugnali.

Il popolo accolse la sua morte con indifferenza, il Senato con gioia maligna, decretando la cancellazione di tutte le iscrizioni a lui dedicate, «abolendamque omnem memoriam», affinché ogni memoria ne fosse cancellata.

Fu questa la stirpe generata dal grembo di Vespasia Polla, figlia della Norcia antica; una stirpe di imperatori, che, dalle montagne della remota provincia sabina, accrebbero ed esaltarono il potere e la gloria di Roma, fino alla consumazione della loro discendenza.

Ma quanti, tra i nursini che oggi percorrono la via intitolata a Vespasia, posta in alto, nella parte più elevata del paese, hanno memoria del rango imperiale che quella donna, «Nursiae orta honesto genere», seppe donare alla loro città, rendendone celebre il nome in ogni distante contrada dell'Impero? Chi può comprendere, oggi, come quel nome, *Nursia*, citato nelle pagine di Gaio Svetonio Tranquillo; e come quei nomi di imperatori di origine sabina, Vespasiano, Tito, Domiziano, le cui gesta mirabili sono descritte nelle opere di Tacito, di Cassio Dione, di Flavio Giuseppe, abbiano suscitato, nei secoli, l'ammirazione affascinata, stupita, di generazioni e generazioni di adolescenti, di

giovani studenti, di professori ed eruditi, presso tutte le università magnifiche d'Italia, di Francia, d'Allemagna, d'Albione, del nord dell'Europa; infiammando la fantasia di aristocratici nostalgici, appassionati alla gloria remota del mondo classico, di avventurieri in cerca dei tesori perduti del passato; di storici e filologi, gli occhi consumati dalle notti trascorse nella lettura degli antichi testi; sin dal medioevo, e poi durante il Rinascimento, e i secoli del barocco e dell'Ancien Régime, e nell'età romantica, fino ad arrivare all'oggi, e tutti, tutti con in mente il nome eccelso di Roma, e alcuni, molti, con nel cuore il desiderio bramoso di vedere, di quegli imperatori di eletta stirpe, la patria superba, Norcia?

Rimasi per un attimo sovrappensiero, la mia mente svagata fantasticando libera, lievemente muovendosi tra le pagine di Svetonio, aperte e parlanti tra le mie mani.

Richiusi infine il volume, e lo poggiai accanto agli altri, passandomi poi una mano sugli occhi. Avevo ormai compreso che sarebbe stato inutile rivolgersi agli autori classici, approfondire le gesta lontane della *gens Flavia*, mettersi alla ricerca di antiche iscrizioni scolpite sui marmi riemergenti dai solchi: la mia inchiesta ad altri secoli mi aveva condotto, ad altre epoche stava essa indirizzando la mia attenzione, richiamandomi con voce lucida e inderogabile all'indagine di quell'enigma al quale mi ero ripromesso di dar forma.

Cosa avevo scoperto, infatti, nel corso delle attività di ricerca che avevo recentemente portato a compimento? Provai per un attimo a ricapitolare, tirando per un momento tutti quei fili che, come ricami intessuti su una stoffa preziosa, andavano rilucendo, intrecciandosi e confondendosi l'uno con l'altro, di fronte al mio sguardo ansioso, desideroso di trovare, infine, un qualche elemento che mi permettesse di dare un senso a quell'inquietante mistero che stava lentamente riemergendo dalle profondità del tempo.

Come avevo potuto appurare, la Sibilla Appeninica, per quanto riguardava la questione delle antiche origini di questa bizzarra favola, si era rivelata oltremodo sfuggente: nei testi classici, in Trebellio Polione, in Svetonio, non era stato possibile reperire che rari, elusivi riferimenti, i quali alludevano oscuramente, in modo alquanto indiretto ed enigmatico, alla presenza di un centro oracolare, che sarebbe stato situato, prima dell'inizio dell'era cristiana, sui monti dell'Appennino.

Era poi durato più di mille anni il silenzio della Sibilla, celata tra le rocce, silenziosamente annidata nel cuore delle montagne che sovrastavano la piccola città di Norcia, ignota ai testi medievali, dimenticata dagli amanuensi benedettini, che non ne avevano tramandata menzione alcuna, sebbene tale ingombrante vicino risultasse avere eletto la propria dimora proprio in prossimità di grandi monasteri, e addirittura nei paraggi della stessa città d'origine del monaco e santo, futuro patrono d'Europa.

Sarebbe poi stato il secolo quindicesimo a proiettare la figura sinistra, proteiforme della Sibilla Appenninica sul palcoscenico del mondo: prima, con le storie avventurose e mirabili del *Guerrin Meschino*, date alle stampe da Andrea da Barberino; successivamente, con il racconto di Antoine de La Sale che, in una tersa giornata di sole, era salito alla montagna con il suo seguito di ameni contadini, conducendo i recalcitranti cavalli per la cavezza; e, infine, con *Tannhäuser*, il quale, si raccontava, aveva rinunciato definitivamente alla salute dell'anima immortale, per immergersi in eterno nelle oscure, proibite tentazioni del *Frau Venus Berg*.



Da quel momento in poi, la Sibilla aveva manifestato nuovamente, e in modo universale, la potenza immaginifica di quel mito che ne rivestiva le capacità oracolari, come un manto cosmico radicato nel ventre medesimo di quelle montagne che ne difendevano il segreto e la purezza, rendendo altresì esplicito quel carattere di lascivo pagane-

simo del quale si favoleggiava nelle contrade d'oltralpe. Avevo potuto interrogare i poeti e i letterati che, in gran numero, si erano lasciati affascinare dal mito del Monte della Sibilla e della sua grotta; ne avevo distillato le conformi testimonianze, tutte avvaloranti la strana nomea che quel monte circondava, risonanti tutte dell'oscura fascinazione che quella vetta, nel tempo, aveva saputo approfondire con prodigale larghezza. Il segno lasciato da tutto questo era innegabile, e si era propagato nei secoli come un'onda anomala, singolare, che controcorrente aveva risalito i secoli successivi, per poi, però, perdere forza e, apparentemente, arenarsi alle soglie del diciannovesimo secolo, età nella quale non erano più reperibili riferimenti diretti alla Sibilla e alla sua montagna; come se il mito, trascorsi lunghi, interminabili secoli, fosse andato incontro ad un processo di progressivo prosciugamento, fino a disseccarsi e a morire, nel pieno di quella rivoluzione industriale che tanto stava mutando del volto del continente, nelle menti e nel cuore degli uomini.

Era dunque finita la mia ricerca? Avevo davvero compiuto tutti quei passi che, nel colmo di un'indagine complessa, ricca di segnali ambigui, di tracce indecifrabili, di indizi ermetici e sfuggenti, avrebbero permesso di considerare i risultati, seppur parziali, da me raggiunti come esaurienti, se non addirittura definitivi, nell'assenza di ulteriori elementi che potessero condurre a nuove e più esauritive valutazioni dell'intera vicenda, già così confusamente intricata?

Ristetti per un momento, la mente smarrita, l'animo disorientato di fronte ad un filo che andava a mano a mano perdendosi nell'inestricabile viluppo di citazioni, opere e autori che, con studio e laboriosa fatica, ero riuscito ad affastellare muovendomi, forse con eccessiva disinvoltura, tra secoli e culture affatto differenti, alla ricerca di un denominatore comune che potesse fissare, delimitandola una volta per sempre, l'immagine contorta, imprecisa della maga velata dalla cortina di roccia, della profetessa nascosta nelle profonde aule poste nel cuore della montagna, della Sibilla la cui vista sembrava destinata a rimanere celata per sempre dalle aspre, impenetrabili rupi dell'Appennino.

Poi, la mia attenzione venne attirata da un libro, da una pagina polverosa, sgualcita, semiaperta, che già avevo avuto occasione di esaminare nel corso delle mie fruttuose letture, seduto sul ponte di legno che scavalcava le acque gorgoglianti, cristalline delle Marcite. Si tratta-

va di un trattatello sulla Norcia dei tempi andati, il quale si dilungava, con un certo erudito compiacimento, in una estesa descrizione della favola locale della Sibilla, considerata come un elemento caratteristico del popolaresco folclore che animava ed adornava l'antico *ager nursinus*. Vi si leggeva, in aggiunta agli esaustivi riferimenti ai Lalli, ai Ciucci, ai Trissino, agli Oertel, i quali dell'oracolo appenninico si erano occupati in modo vario nel corso dei secoli, che «fu dopo l'avvento dell'Età dei Lumi che le antiche fole, sbaragliate dai tempi novi e riconsegnate convenientemente alla credula ciancia del volgo, tornarono ad esser tali, e cioè a dire favole, digradando per esse l'interesse durante tutto l'Ottocento, tanto che quasi più non intesero occuparsene i nursini, se non Carlo Renzi e pochi altri cacciatori di simili fandonie».

Quel nome: Carlo Renzi. Chi mai poteva essere? Si trattava, forse, di un altro letterato, di un altro poeta, che, in pieno secolo diciannovesimo, aveva continuato, lui solo, a scrivere della Sibilla, nel vuoto e nel silenzio che andava ormai circondando questo mito un po' appannato, condannato ad un rapido, ineluttabile declino verso quell'oblio che il mondo moderno, con le sue macchine a vapore e con la crudezza del ferro e dell'elettricità, stava già imponendo a tutte quelle manifestazioni culturali che non rientravano nel rigore degli schemi scientifici e industriali in via di inesorabile affermazione? Poteva forse trattarsi di un erudito locale, di un qualche studioso di antiche storie, che per proprio diletto o per interesse accademico, si fosse dedicato allo studio di quella popolare credenza, avviata verso la dimenticanza e necessitante, nel secolo delle scienze, di una trattazione severa, organica, alla luce dei nuovi metodi di indagine offerti dall'avanzare, in ogni disciplina, del sapere e delle conoscenze?

Ma non riuscii a reperire ulteriori riferimenti. Quel Carlo Renzi, quel nome, riemerso in modo casuale, inatteso dalle pagine di un volumetto dedicato alla storia locale della Norcia ottocentesca, sembrava sfuggire ogni tentativo di identificazione, di approfondimento ulteriore, come se la Sibilla stessa, dopo averne fatto riaffiorare la memoria dalle nebbie di un tempo remoto e ormai sepolto, lo avesse nuovamente inghiottito nelle profondità della montagna, cancellando definitivamente ogni traccia della sua esistenza.

Cominciai a disperare di poter trovare, dopo avere superato difficoltà così onerose, così tormentosamente ardue, un senso all'intera vi-

cenda che si era andata dipanando sotto ai miei occhi in quelle ultime settimane: la Sibilla sembrava, infatti, volere eludere ogni mio tentativo di fissarne, una volta per tutte, l'immagine ancora parziale, incerta, indefinibile, sottraendosi definitivamente e senza rimedio alla mia inchiesta, a quell'indagine che avevo inteso costruire passo dopo passo, accumulando indizi, suggestioni ed allusioni vaghe, enigmatiche a significati nascosti, ad arcani ancora da scoprire, a bizzarri segreti avvolti nella tenebra di cavità sotterranee primigenie, mai sfiorate dal tocco della luce solare, mai percorse da piede umano che ne fosse poi riemerso per raccontarne le meraviglie tenebrose e nefaste.

Nondimeno, fortunatamente, il mio scoraggiamento ebbe presto termine. Rivolgendo la mia attenzione ad una guida della Valnerina, tra le più recenti e aggiornate in mio possesso, potei rinvenire, in modo del tutto casuale, il riferimento che andavo cercando: si diceva che a Norcia era presente, tra i vari servizi sociali e assistenziali tipici di un territorio modernamente servito, anche una residenza protetta per anziani, la cui denominazione era «Fusconi-Lombrici-Renzi».

Quando il mio sguardo si imbatté in quel nome, «Renzi», cominciai a chiedermi se non vi fosse qualche relazione con quel Carlo Renzi «cacciatore di fandonie» al quale mi trovavo ad essere interessato per le ragioni investigative inerenti alla mia inchiesta. Cominciai a nutrire una angosciosa, immotivata speranza che i fili potessero finalmente riannodarsi, e che i due Renzi potessero effettivamente far capo alla stessa persona, o, quantomeno, ad una stessa radice familiare, della quale ricercare gli eventuali discendenti, per potere tentare, anche se con scarse speranze, di ottenerne notizie di prima mano in merito a quel loro lontano antenato.

Rapidamente, mi tuffai nell'ansiosa consultazione del ragguardevole cumulo di volumi che faceva ormai parte della mia piccola biblioteca personale, furtivamente ospitata nell'armadio della mia camera d'albergo, posto a breve distanza dall'antico *Mons Frumentarius*. Ma non ebbi ulteriore fortuna: le mie guide non si curavano affatto di menzionare ancora il nome di Renzi, o di fornire nuovi dati sulla residenza per anziani, preferendo intrattenere il lettore con dettagliate descrizioni dei monumenti di Norcia e con pittoresche narrazioni dei pasti meravigliosi che sarebbe stato possibile assaporare degustando le specialità alimentari del luogo.

Con un gesto di stizza, gettai sul letto i volumi che avevo tra le mani. Questa volta, le risposte delle quali avevo urgente necessità, non avrei potuto reperirle tra quelle pagine: avrei dovuto invece rivolgermi direttamente alla fonte, che, d'altra parte, si trovava di lì a pochi passi. Con improvvisa determinazione, lasciai quindi la mia camera e, uscendo dall'albergo, presi a destra per Piazza San Benedetto, percorsi Via Roma, uscii dalle mura tramite il varco di Porta Ascolana, e mi diressi verso Viale Lombrici, il cui nome richiamava, non a caso, una porzione della denominazione della residenza per anziani, situata poco più oltre.

Ma non mi spinsi fino ad essa; mi recai, invece, presso gli uffici dell'azienda sanitaria locale, posti sulla destra lungo il viale. Entrai; gettando un'occhiata all'intorno, potei subito imbattermi in ciò che stavo cercando: una serie di opuscoli informativi, poggiati su di un tavolo posto nella sala d'attesa, che illustravano i principali servizi resi dell'ente pubblico nel territorio di Norcia e della Valnerina. E, tra di essi, non tardai a trovare il fascicolo del quale avevo ormai un bisogno famelico, irresistibile: la descrizione delle attività svolte dalla residenza protetta per anziani «Fusconi-Lombrici-Renzi».

Mentre ne aprivo le pagine lucide, fredde, le mie mani tremavano incontrollabilmente. Speravo di trovare, in quell'opuscolo, una sezione dedicata alla storia dell'istituto, che certamente doveva essere stata complessa, e ben radicata nella stratificazione delle vicende del territorio nursino, visto il carattere composito che, nel tempo, la sua denominazione era venuta ad assumere.

E, infatti, nell'ultima pagina, potei finalmente leggere le seguenti parole: «alla struttura è stato anche conferito l'Orfanotrofio Femminile Renzi, istituito con disposizione testamentaria del nursino Carlo Renzi, morto il 26 giugno 1839 senza eredi».

Mi appoggiai alla parete della sala d'aspetto, lasciandomi poi scivolare su una delle sedie in plastica disposte attorno alle mura della stanza, tra lo stupore preoccupato di alcuni dei presenti, in attesa del proprio turno di visita.

Che cosa avevo scoperto? Quali indizi, quali nuove suggestioni mi ritrovavo, ora, tra le mani? Intuivo, ragionando con misurata freddezza, che nulla di sconvolgente mi era stato or ora rivelato. D'altra parte, sentivo che qualcosa, un frammento ulteriore di verità, fonte di una inquietudine nuova, tormentosa, era finalmente giunto tra le mie



dita, si era inaspettatamente presentato al mio sguardo riaffiorando da un passato trascurato e in gran parte dimenticato, e chiedeva, oggi, di essere preso in considerazione, di essere valutato nella propria interezza, includendo quindi anche quegli aspetti che maggiormente apparivano incongrui, inusuali, e in un certo qual modo angosciosamente sinistri.

Ora potevo supporre, dunque, sebbene non potessi ancora provarlo con assoluta certezza, che Carlo Renzi, nursino vissuto nella prima metà del diciannovesimo secolo, fondatore di un istituto di beneficenza per giovani orfane, era quasi certamente quella stessa persona della quale si raccontava che, nello stesso secolo, avesse intrattenuato un interesse, una singolare attenzione verso il mito della Sibilla, ritenendosi tale interesse sufficientemente degno di menzione da registrarne traccia nel testo di un trattatello sulla storia locale nursina.

Non potevo avere alcuna idea, ancora, di cosa tutto ciò significasse; sentivo, però, pur senza essere in grado, in quel momento, di articolare ulteriormente le mie impressioni, confusamente ambigue, imprecise, che quel nome, quella traccia costituivano un legame essenziale, imprescindibile con il mondo fantastico nel quale il mio spirito stava progressivamente, con un certo grado di temeraria follia, immergendosi; e che, entrando in contatto con la vicenda di Carlo Renzi, avvicinandomi di un passo ulteriore, incauto al cuore invisibile del mito, avrei certamente affrettato quel destino del quale, ormai, cominciavo indefinibilmente a temere, popolandosi ultimamente i miei sonni di inquietanti incubi notturni; avrei reso meno chimerico, più plausibile, più potenzialmente attuabile quell'incontro del quale non osavo figurarmi né l'occorrenza né le circostanze, e la cui sola ipotesi faceva delle ore e dei giorni che stavo allora vivendo abissi di vacuo, sordo, montante terrore.

Ma non avrei potuto arrestare, ora, il corso degli eventi. Sarei andato fino in fondo; non mi sarei tirato indietro, avrei analizzato approfonditamente la traccia che mi era stata offerta, avrei infine incontrato Carlo Renzi, nelle vicissitudini della sua storia personale e nelle vicende del suo intimo, angosciante incontro con la Sibilla Appenninica.

## CAPITOLO 10

### IL TESTAMENTO DI UN UOMO PIO



«**ECCE, LABORA** et noli contristari»; lavora, e non ti rattristare, diceva Benedetto, nell'episodio, narrato da Gregorio Magno, del Goto e della falce. Il Goto, uomo semplice, preso dal desiderio di vestire piamente l'abito monastico per consacrare la propria esistenza a Dio, stava eseguendo, con energica dedizione, l'ordine impartitogli dal santo monaco, di liberare dai rovi un incolto terreno sulla riva del lago, per poterne fare un orto; ma la lama della falce, troppo vigorosamente percossa, si distaccò netta dal manico, andando a precipitare nelle profonde acque lacustri. Il buon uomo, costernato e mortificato, volle rivolgersi a Benedetto, pregando che gli fosse comminata una punizione confacente a quella colpa, grave e irreparabile, della quale egli reputava essersi macchiato. Ma il santo, raccogliendo dalla mani del Goto quel manico, lo immerse nelle acque, e, subito, dal profondo del lago, il ferro volò fino in superficie, innestandosi nuovamente nel legno, come se mai ne fosse in precedenza fuoriuscito. Ed ecco che Benedetto ripone l'arnese nella mano dell'uomo, e lo esorta a non rammaricarsi, ad essere operoso e a rallegrarsi nel lavoro.

Con queste parole, Benedetto vuole esprimere la gioia della creatività attiva, laboriosa, la felicità dell'agire in letizia, l'allegrezza vivida, schietta che solo un impegno vivo, una inclinazione all'edificazione fattiva possono donare ad uno spirito solerte, appagato nell'impegno quotidiano, nell'opera infinita di costruzione, sulla terra, dell'ordine divino, specchio mirabile delle superiori gerarchie celesti.

Un sentimento simile, pervaso di un composto, preveggenze senso di aspettativa, di una pacata anticipazione delle gratificazioni che l'esercizio di una concreta attività di ricerca, di indagine operativa sul campo avrebbe potuto prodigarmi, aveva riempito i miei pensieri fin dal primo mattino, quando, uscendo di buon'ora dall'albergo, mi ero diretto a sinistra verso Piazza Garibaldi, costeggiando le mura dell'antica chiesa di San Francesco, fino ad arrivare all'ingresso del vasto complesso conventuale originariamente dedicato al santo di Assisi.

Era lì che si trovava la mia meta; il luogo, dalla ricchezza inattesa, impreveduta, nel quale la mia ricerca stava maturando nuovi, impensati sviluppi, ai quali, già da diversi giorni, stavo freneticamente lavorando, senza indugi, senza pause, trascurando le ore dei pasti e del riposo, sospinto da un'ansia febbrile, da una smania ossessiva di esplorare, di scandagliare le informazioni che andavo a mano a mano raccogliendo, per avere conferma di un'idea, di una supposizione che, con il procedere dell'inchiesta, stava lentamente prendendo forma nella mia mente; una forma tenebrosa, malsana, che molto aveva della fantasticheria, del sogno visionario, della realtà capace di alludere, con segni arcani ma inequivocabili, alla sostanza evanescente dell'incubo.

Lì, nei corridoi oscuri dell'Archivio Storico Comunale di Norcia, tra le stanze occluse dalle forme contorte, metalliche delle scaffalature, emergenti come rovine di macchinari dismessi e cadenti, alla luce di lampade elettriche dal fioco splendore; tra i ripiani ingombri di migliaia e migliaia di volumi, pergamene e documenti sparsi, memorie mute e inaridite di una Norcia obliata, sparita, risalenti la marea montante del tempo fino al secolo tredicesimo, testimoni fragili del volgere maestoso delle ere, mi ero immerso in una indagine approfondita, spasmodica delle vecchie carte, inseguendo il filo tortuoso e sfuggente rappresentato da quella traccia così elusivamente enigmatica, da quei riferimenti inaspettati e fortuiti, da quel nome, Carlo Renzi, del quale cercavo le labili impronte nei fasci di fogli che, generosamente, mi ve-

nivano approvvigionati in gran copia, su di un tavolo ormai ricolmo di volumi e fascicoli, dalla responsabile dell'Archivio.

Il desiderio di addentrarmi nel labirinto, vertiginoso, affascinante, della sezione antica era intenso, lancinante: quali inedite cronache, quali sorprendenti memoriali attestanti il riaffiorare, in epoche remote, del mito sotterraneo della Sibilla avrei potuto rinvenire nell'Archivio Segreto del Comune di Norcia, contenente i documenti più riservati della corrispondenza del governo locale con le autorità pontificie, o tra i volumi degli Statuti, dei consigli e delle riformanze, o tra le carte sparse dei capitoli dei Quaranta, delle delibere dei Podestà, dei catasti delle otto guaute di Norcia e del contado, conservate in logore cassette lignee, raccolte in fascicoli tenuti assieme da lacci di stoffa lacera, racchiuse in contenitori nei quali le pergamene, latrici di fragili, vulnerabili messaggi, riposavano il loro sonno duraturo, ininterrotto nei secoli?

Ma troppo incalzante era il richiamo di quell'indizio, di quella tenue, effimera corrispondenza che aveva preso forma, in modo folgorante e impreveduto, nella sala d'aspetto di un ufficio pubblico posto nei pressi delle mura di Norcia; e, nel compilare le mie richieste di fascicoli da consultare, ormai accumulatesi in buon numero, continuavo ad apporre, con grafia timorosa, vacillante, la dicitura «Istituti di Pubblica Assistenza e Beneficenza - Sezione II: Orfanotrofio Femminile Renzi».

Circondato dai fascicoli polverosi e decrepiti, entravo, senza rendermene inizialmente conto, in un mondo ormai concluso, estinto; in un paesaggio immoto, inerte, reso immutabile dal trascorrere del tempo, che su di esso aveva depositato una leggera patina d'oblio, come accade per certe vecchie fotografie, dai colori smorti, raffiguranti persone che nessuno, oggi, è più in grado di identificare; volti muti ai quali non è più possibile dare un nome, e che non possono più raccontare storia alcuna.

Quel mondo, antiquato, desueto, aveva rappresentato, per secoli, una realtà immanente, tangibile, visibilmente e solidamente radicata tra le mura e i palazzi delle città, sorgente di assistenza e soccorso per generazioni di uomini e donne appartenenti alle classi meno abbienti, rifugio e aspirazione di riscatto per quelle famiglie povere, numerose, incalzate dalla fame, che nessuna aspettativa potevano riporre, imprigionate in una miseria costante e ineluttabile, in una vita più decente e

più degna, e si trovavano quindi costrette ad affidare i propri figli, i più piccoli, i più deboli, o quelli maggiormente a rischio di un declino morale e sociale, alle istituzioni che, da tempo immemorabile, provvedevano ai bisogni degli umili e degli indigenti: le Opere Pie.

Sin dal medioevo, infatti, le autorità comunali non avevano reputato esser parte del loro ministero il farsi carico del gravame dell'assistenza ai bisognosi, ai quali evangelicamente si intendeva soccorresse, invece, la carità condiscendente dei benestanti e la consolazione rasserenante della Chiesa. Ed era per questo che aristocratici pingui, ingrassatisi in vita sulle fatiche dolenti dei contadini, curvi sulle zolle sotto l'ardore abbagliante del sole, le donne a risciacquare i raffinati panni altrui, lisci, morbidi, alla fonte gelida, nelle diacce mattinate d'inverno, sul letto di morte vergavano testamenti onusti di lasciti, legati e donazioni, a favore di quei poveri prima convenientemente predati, destinatari ora di benefici tramite i quali acquisire indulgenti benemerenze nell'altra vita, ché non si poteva dire non potesse essere proprio come la descrivevano i preti dal pulpito, con il purgatorio e tutto il resto, e quindi era certo meglio non rischiare. E i ricchi borghesi, le cui esistenze erano trascorse tra i meandri sonanti delle partite doppie e il decente sussiego di una vita dignitosa e rispettabile vissuta all'interno della propria comunità di pari, si scoprivano anch'essi, con gli ultimi, affannosi respiri prima del conclusivo trapasso, un anelito reverente verso gli infimi e gli indigenti, articolando al notaio, con voce tremante, quali somme dovessero essere destinate a quali pie istituzioni, e quante messe dovessero esser celebrate a suffragio delle anime loro, miseramente peccatrici, negli anni e nei decenni a venire.

E su quei lasciti, su quei legati, spesso in moneta sonante, altrettanto spesso in tenute, terreni e palazzi di città, si protendeva benigna la mano della Chiesa, il cui sacro ufficio ne faceva il naturale testimone, consigliere, nonché destinatario e custode, delle volontà ultime degli abbienti testatori, e alla quale sola spettava il compito di nutrire gli affamati e curare gli infermi, sostenendo e assecondando una interpretazione estensiva delle parole meravigliose del Cristo nel Vangelo di Matteo: «perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi».

Per secoli, gli enti ecclesiastici, nella forma di congregazioni religiose diffuse in modo ubiquo sul territorio, avevano provveduto alla gestione degli immensi patrimoni accumulati nel tempo dalle Opere Pie. Nel 1860, alle soglie della prima di una serie di riforme organiche cui lo Stato unitario avrebbe posto mano per un riordino dell'universo degli istituti di carità, si sarebbero contate, in tutta la nazione, migliaia e migliaia di Opere Pie, impegnate nella beneficenza, nell'assegnazione di sussidi dotati per le giovinette povere, nel recupero delle donne cadute, per miseria, nella depravazione, nella cura degli infermi, nell'educazione dei bambini poveri e degli orfani, nell'assistenza ai ciechi e ai sordomuti. Ognuno di quei collegi, convitti, orfanotrofi, istituti e conservatori, profondamente legati al proprio territorio, al proprio comune, alla città nella quale esercitavano la propria opera di soccorso e assistenza, disponeva di ingenti patrimoni immobiliari, ai quali si aggiungevano afflussi continui di lasciti in danaro disposti dai facoltosi concittadini, interessati talvolta a marcare con un segno duraturo, imponendo il loro nome al lascito, la storia della comunità all'interno della quale avevano vissuto e operato.

Queste istituzioni, per lunghi secoli unico sollievo alla povertà estrema e miserevole dei tuguri, alla fame sorda delle piccole bocche infantili, all'abbandono degli orfani, derubati delle cure e dell'amore parentali, alla perdizione delle donne, costrette a immergersi nella lordura della prostituzione per potere assicurare la sopravvivenza a se stesse e ai propri figli, dimoravano tra le mura dei paesi e nei centri delle città; i loro palazzi, i loro collegi prendevano parte all'orizzonte urbano, intitolandosi ad essi le strade adiacenti, via del Conservatorio, via degli Orfanelli; le congregazioni religiose che ne curavano l'opera prosperavano influenti e numerose, voci tra le maggiori che si levasse per incidere, grazie alla frequentazione assidua e lungimirante delle famiglie più illustri del distretto, su quelle classi direttive impegnate nel governo delle città.

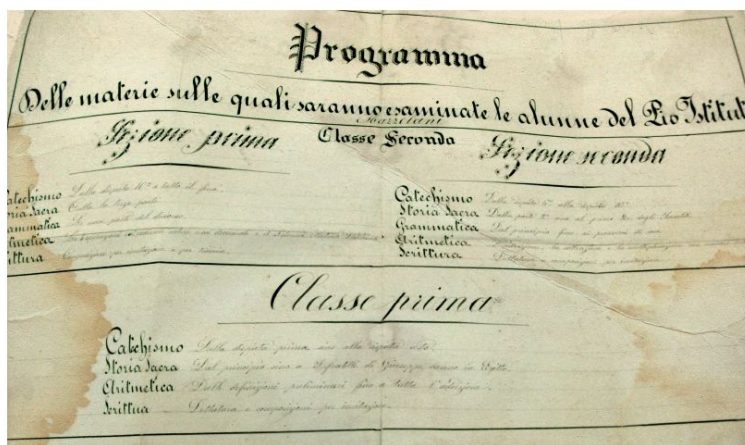
Ma i tempi nuovi volgevano rapidi, alleviando infine, progressivamente, quel peso di miserie e di stenti che per lunghe ere aveva gravato sugli umili e sugli infimi, a beneficio e vantaggio di una ristretta cerchia di agiati possidenti; l'avvento della rivoluzione industriale, l'introduzione di nuove tecniche agricole, l'incalzare dei processi di urbanizzazione resero necessario, nel 1862, subito dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, un primo riassetto della disorganica fram-

mentazione delle Opere Pie, con l'istituzione, presso ogni comune del Regno, delle Congregazioni di Carità, allo scopo di «soccorrere le classi meno agiate,... di prestare loro assistenza, educarle, istruirle ed avviarle a qualche professione», assoggettandone l'amministrazione al controllo dei consigli comunali. E, lentamente, con le successive riforme del 1890, che trasformavano le Congregazioni in Istituzioni Pubbliche di Assistenza e Beneficenza, con il compito di provvedere al «miglioramento morale ed economico» dei poveri, e poi con l'ulteriore mutamento introdotto dalle leggi approvate nel 1937, che assegnavano definitivamente agli Enti Comunali di Assistenza quelle competenze che in origine erano state riservate, per lungo tempo, alle fiorenti congregazioni religiose, le Opere Pie scomparivano progressivamente dai rioni e dai quartieri delle città, dopo secoli trascorsi nell'incombenza pietosa, assidua di lenire le sofferenze degli indigenti e dei diseredati, spegnendosi e svanendo, persino, nel ricordo della gente, immemore di quel ministero antico, di quella presenza un tempo materiale, sensibile, e oggi resa inutile, pleonastica dal benessere nuovo, che a tanti appare oggi certo, indiscusso, banalmente scontato; ma è sufficiente addentrarsi, con indole umile e silente, nei corridoi e tra le sale ombrose degli Archivi di Stato, o di archivi comunali minori, come quello di Norcia, per udire ancora quelle voci, nascoste nei fascicoli polverosi, nelle buste ripiene di lettere, collocate nei cataloghi delle Congregazioni di Carità, richiedere, con accenti accorati, con parole e frasi dialettali, spesso sgrammaticate, l'ammissione di un figlio al Conservatorio, o l'assegnazione di un sussidio dotale ad una fanciulla, per trovare sollievo ad una miseria senza speranza, per rendere meno folto il numero di bocche da sfamare ad ogni pasto, per dare un'illusione di sopravvivenza anche a chi, diversamente, non avrebbe potuto avere altro destino se non la strada, il furto, la degradazione.

Tutto questo mondo, reso muto da un oblio anch'esso già consunto, sedimentato a motivo del progredire della storia e del corrispondente rinserrarsi dei poveri tra le pieghe più riposte della società, veniva ora ad accumularsi sul mio tavolo, acquistando nuova voce e cominciando a narrare, nuovamente, quelle storie antiche che dormivano, inascoltate, tra quelle carte abbandonate e ingiallite.

L'Orfanotrofio Femminile Renzi era stato istituito nel 1841, grazie ad un lascito disposto, nel proprio testamento, da Carlo Renzi, commerciante nursino, deceduto a Roma il 26 giugno 1839 senza lasciare

eredi. Le ragazze, orfane e prive di mezzi di sostentamento, sarebbero state ospitate ed educate all'interno del conservatorio, luogo «consacrato all'istruzione della mente e all'educazione del cuore», nel quale le fanciulle avrebbero ricevuto gli insegnamenti necessari a trarne delle donne rispettose e oneste, non senza trascurare l'importanza, apprendendo sfogliando i vecchi registri vergati in nitida, minuziosa calligrafia corsiva, dello studio dei «lavori donneschi».



Le materie che le piccole orfane si trovavano a dover studiare comprendevano catechismo, storia sacra, lettura, grammatica, aritmetica, scrittura e calligrafia, geografia e storia. Le lezioni si impartivano da novembre a giugno, e, al terminare dell'anno scolastico, «alla presenza della Municipale Deputazione», si tenevano gli esami finali, nel corso dei quali l'alunna, disciplinata e meritevole, riceveva il premio per il suo impegno scolastico, «tenuto conto della capacità intellettuale, che ha sortito dalla natura e della diligenza con la quale ha atteso in quest'anno allo studio», non tralasciandosi altresì di auspicare che la lode potesse giovare «a infondere nell'animo un desiderio sempre più vivo all'istruzione e all'educazione a conforto dei genitori e a decoro della Patria», un invito che certo non poteva suonare men che incongruo alle orecchie di un'orfanelle.

In seguito, l'Orfanotrofio aveva subito la medesima evoluzione che le altre Opere Pie, in tutto il territorio italiano, avevano sperimentato a seguito dei processi di trasformazione indotti dalla legisla-



zione che si era succeduta nel tempo: prima, dal 1864, assegnato alla istituenda Congregazione di Carità di Norcia; poi, nel 1937, conferito all'Ente Comunale di Assistenza; successivamente, amministrato e gestito dagli Istituti Riuniti di Beneficenza, essendo infine trasformato, assieme ad altre strutture, in residenza protetta per anziani, secondo quanto avevo potuto determinare recandomi, in precedenza, presso gli uffici della locale azienda sanitaria.

I voluminosi fascicoli relativi all'Orfanotrofio continuavano ad ammuccinarsi di fronte a me; registri di classe, elenchi di alunne, verbali di esami, rendiconti amministrativi si sgranavano in sequenza infinita tra le mie mani, mentre andavo sciogliendo i legacci dei logori, polverosi raccoglitori che la responsabile dell'Archivio seguiva a depositare sul mio tavolo.

Non avevo trovato, però, alcuna risposta ancora alla mia domanda iniziale. Chi era Carlo Renzi? A detta di alcune carte sparse, reperite all'interno di uno dei fascicoli, il Renzi era stato un commerciante, che grande fortuna aveva conseguito nella Roma del primo Ottocento, di certo mettendo in piedi una compravendita di prodotti di norcineria; ma, prima ancora di dare inizio alla propria impresa commerciale, i documenti accennavano a un «improvviso e subitaneo arricchimento», avvenuto quand'egli, giovane, si trovava ancora a Norcia, grazie al quale egli aveva potuto avviare il proprio commercio e, in seguito, affermarsi come uno dei nursini di miglior riuscita e successo tra coloro che, dalla città posta tra le montagne, si erano venuti a stabilire nella capitale pontificia.

Alzai gli occhi: un'ombra gelida, impalpabile sembrò insinuarsi nella sala di lettura, traversando le solide mura di pietra dell'Archivio, come se nuvole repentine, malevoli fossero transitate rapide in cielo, e il sole ne fosse risultato subitamente velato. Le carte, che giacevano lì, tra i faldoni e le buste orlate di muffa, in scomposto disordine sul tavolo da lavoro, parvero agitarsi impercettibilmente, come tremando al soffio di una corrente d'aria flebile, arcana.

Osservai il cielo attraverso una delle finestre: era mezzogiorno, il sole splendeva nitido nell'aria tersa, serena, dilagando indifferente sugli alberi e sulle erbe umide delle Marcite. Ma un brivido sottile, raggelante aveva percorso il mio essere, costringendomi ad allontanare da me quelle carte e a distogliere lo sguardo dal cumulo disordinato dei fascicoli.

Da quei documenti, da quelle carte, riemergevano, dopo più di due secoli, elementi e indizi che, sebbene certamente non conclusivi, non potevano che esser cagione di ulteriori riflessioni, sollecitando l'esplorazione di nuove e azzardate congetture, promuovendo la formulazione e l'approfondimento di ipotesi arrischiate, dal carattere fantasioso e terribile, che sicuramente non avrebbero potuto condurre a nulla più di una sollevata disillusione, a nient'altro che una rassicurante riprova della folle absurdità di certe aberranti, insensate illazioni.

Perché l'arricchimento improvviso, subitaneo di Carlo Renzi, giovane nursino appassionato di miti e credenze locali, «cacciatore di fandonie» tra le più strane e inusitate, diffuse nel contado e tra gli ignoranti pastori, che praticavano i remoti pascoli montani e le cime dirupate, battute dai venti gelidi del settentrione, non poteva avere relazione né collegamento alcuno con la leggenda oscura che da tempo andavo investigando, con la favola malvagia e terrificante del monte coronato, con la superstizione empia e grottesca di quella Sibilla che avrebbe dimorato nel cuore tenebroso della montagna, e attendeva, nel buio spaventoso, il visitatore sconsiderato e incauto.

Con le mani circondate dai documenti, sepolte nel mucchio di carte, cominciai a provare un senso di scoramento, di vuota disperazione.

Temevo che l'eccessivo, ininterrotto protrarsi della mia indagine, la prolungata riflessione su antichi volumi consunti, su fascicoli decrepiti e stantii che raccontavano di persone ormai trapassate, di storie sprofondate da tempo nell'oblio; l'insistito, ossessivo fantasticare a proposito di una credenza ignota ai più, ad una invenzione certo nata attorno ai fuochi accesi da stolidi, ignoranti contadini, avvezzi a credere a qualunque fola e ad avere paura delle loro stesse ombre, preda delle più insensate e ingenuie fantasie, potesse cominciare a dar luogo a strani, imprevedibili effetti sul mio animo esacerbato, reso eccessivamente sensibile da un troppo incessante indugiare su una narrazione che andava assumendo, a mano a mano che l'inchiesta procedeva, un carattere morboso e abnorme.

Lì, nelle sale cupe, solitarie dell'Archivio Comunale, seduto al tavolo di lettura, ingombro di cumuli di faldoni ammuffiti, con uno sforzo dell'intendimento, decisi che non mi sarei lasciato trascinare nel baratro di un'assurda e irragionevole follia; non avrei tollerato che

la mia ricerca mi conducesse verso gli abissi deliranti della superstizione e di uno sgomento credulo, sprovveduto; non avrei permesso, alla mia immaginazione, di prendere il sopravvento sul mio spirito razionale, sulla mia capacità di comprendere la natura dei fatti e degli eventi, e di correlarne in modo ponderato, riflessivo ed equilibrato le implicazioni logiche e le corrispondenze, con la salda ragionevolezza fondata sul buon senso.

Nel soffermarmi su questo pensiero, sentivo che un senso di ferma serenità, di assennato distacco cominciava a pervadere il mio spirito, restituendomi a quell'abituale tratto di equanimità che non avevo intenzione di compromettere a motivo di considerazioni bislacche e farneticanti.

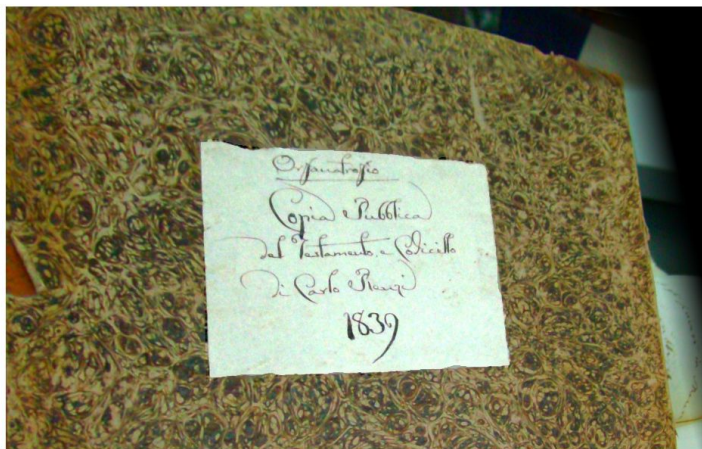
L'arricchimento di Carlo Renzi, il suo interessamento giovanile alle fole sulla Sibilla, tutto mi appariva ora incongruente e ridicolo; nulla più di un castello in aria poggiato sul nulla di una ipotesi balorda e incredibile, nata dalla pazzia di un'avventata spedizione presso un ufficio pubblico di Norcia. Quei fascicoli, sparpagliati lì, di fronte a me, tutte quelle informazioni anacronistiche, obsolete sulle Opere Pie, sui conservatori per fanciulle povere, sulle Congregazioni di Carità, mi apparivano ora come uno strampalato errore, una pista morta di un'indagine giunta ormai al termine, che di nulla poteva più esser fioriera e a nulla avrebbe potuto mai condurre.

Presi in mano uno dei fascicoli. Sembrava stranamente pesante, come se la busta potesse contenere qualcosa di diverso dalle solite carte sparse, delle quali il mio tavolo era ormai colmo. Quasi meccanicamente, aprii la busta: all'interno, era celato un piccolo quaderno, dalla copertina di cartone, la costola e gli angoli rilegati in pelle scura. Ne osservai la piccola etichetta, vergata a mano, apposta sulla copertina: «Orfanotrofio», vi era scritto, «Copia pubblica del Testamento di Carlo Renzi - 1839».

La mia mano tremò; il volumetto cadde sulle carte e sui fascicoli disseminati sulla scrivania. Il tonfo sordo attirò l'attenzione di un altro frequentatore dell'Archivio, un ricercatore universitario, che sedeva presso un tavolo posto di fronte alla finestra più distante. Alzò lo sguardo; lanciò una breve occhiata nella mia direzione, e tornò infine ad occuparsi dei suoi documenti.

Il testamento di Carlo Renzi. Da lì era cominciata la storia secolare dell'Orfanotrofio femminile, la scuola, le allieve, le successive tra-

sformazioni, fino ad arrivare, oggi, all'attuale residenza per anziani. Certamente, non dovevo reputare di avere nulla da temere, nell'aprire quel volumetto, dalla rilegatura un po' logora, cosparso di macchie leggere di umidità, e dalla copertina non perfettamente aderente al supporto di cartone. Voltai la prima pagina: vi si diceva che il giorno 24 gennaio 1837, innanzi a Domenico Batoli, notaio pubblico del Collegio del Campidoglio in Roma, compariva Carlo Renzi, oltre a due testimoni, per dichiarare le proprie volontà e disporre delle proprie sostanze per il tempo in cui avrebbe cessato di vivere. Disponeva infatti il parente di destinare la somma di cinquemiladuecentotrentotto scudi affinché potesse sorgere, nella città di Norcia, un conservatorio per orfane, da intitolare al nome dello stesso Renzi, e del quale il Vescovado avrebbe assunto l'incarico di amministratore *pro tempore*; disponeva inoltre, il Renzi, altre donazioni a maggior beneficio della nursina patria, per l'assistenza ai poveri e ai bisognosi, per il restauro del monumento indicato come il Tempietto, per la celebrazione di messe di suffragio per l'anima sua e per quelle dei suoi genitori, scomparsi da tempo. In fondo, le firme autografe di Carlo Renzi, dei testimoni e del notaio.



E questo era tutto. Nulla, nulla sembrava indicare che potesse esservi alcunché di strano, di anomalo, se non l'intendimento caritatevole di un vecchio commerciante, solo e privo di eredi, che aveva inteso terminare i propri giorni beneficiando la città nella quale era nato, e

che aveva dovuto abbandonare, in gioventù, per cercare fortuna altrove, nella Roma delle rovine e dei Papi, sperando così, con quel gesto soccorrevole e magnanimo, e in assenza di una progenie alla quale affidare il proprio nome, di perdurare, almeno per un poco, nel ricordo grato dei propri concittadini, guadagnandosi altresì quelle benemeritenze che gli avrebbero permesso, nell'altra vita, di scontare qualche anno di meno in Purgatorio, in ragione di quei seppur minimi peccati che, certamente, non aveva potuto evitare di commettere nell'onesto esercizio della propria attività commerciale.

Si arenava, così, definitivamente, ogni possibile, vana ipotesi che potesse porre in relazione Carlo Renzi con il mito, anch'esso vuoto, assurdo, inverosimile, della Sibilla.

Mi alzai dalla sedia. La mia indagine era terminata. Provavo un bizzarro senso di compiacimento, di soddisfazione. Avevo battuto ogni traccia, avevo esperito ogni via, e nulla era rimasto ancora da tentare. Con un gesto di insofferenza, colpì con la mano il testamento del Renzi, il quale volò inopinatamente giù dal tavolo. Di nuovo, il ricercatore universitario gettò un'occhiata nella mia direzione, questa volta con aria alquanto infastidita, tornando poi a volgersi, con fare indispettito, verso i suoi faldoni.

Mi chinai per raccogliere il volumetto, e, per un attimo, ristetti immobile, la mano protesa verso il pavimento, lo sguardo pietrificato, reso inerte da uno smarrimento improvviso, tagliente, il respiro spento nella gola subitaneamente arida, riarsa.

Dalla rilegatura mal connessa della copertina, era scivolata fuori, andando a giacere sul pavimento, una piccola busta ingiallita, originariamente celata tra il cuoio e il supporto di cartone, logoro e ammuffito. Quando la mia mano, infine, la sollevò e la raccolse, potei percepirne l'odore di polvere antica, di umidità invecchiata che emanava dalla carta fragile e decrepita. Evidentemente, quella busta era stata inserita lì, nella rilegatura in cuoio del volume, al tempo della stesura del testamento di Carlo Renzi, e, probabilmente, nessuno aveva potuto leggerne il contenuto sin dal 1837, anno nel quale il commerciante nursino si era presentato, assieme a due testimoni, di fronte a Domenico Batoli, «notaio pubblico del Collegio del Campidoglio».

La mia mano tremava, mentre, con passo vacillante, tornavo a sedermi al tavolo da lavoro dell'Archivio. Emergeva, quel messaggio, come larva diafana, spettrale, dalle profondità immote di un passato

estinto, senza più vita alcuna, da lungo tempo segregato nel silenzio livido, soffocato di cappelle mortuarie abbandonate, cadenti, prive del conforto amaro, del pianto affranto dei discendenti, spogliate finanche di quelle pratiche pie che solo i familiari, con la preghiera e la visita, possono assicurare per alleviare la pena delle anime che non più vivono e operano in questo mondo.

Con attenzione, le dita spasmodicamente irrigidite, aprii la piccola busta: all'interno, un biglietto, anch'esso sbiadito dal tempo; poche parole, vergate con la nitida calligrafia ottocentesca di Carlo Renzi, così come essa appariva anche dalla firma autografa apposta in calce al testamento.

«Vultus tuus perspexi deformis», era scritto, «turrigera mater, membra vulnere praebui lacerata maiestati divinae».

Nella quiete silente della sala di lettura, il fragore improvviso delle carte, dei fascicoli e dei faldoni che rovinavano a terra fu coperto dal grido spaventato, atterrito del ricercatore universitario, mentre, nella mia corsa folle, immemore, scriteriata, travolgevo i tavoli che si paravano tra me e l'uscita, e, precipitandomi dissennatamente, mi scagliavo come un insensato lungo Via Cesare Battisti, per uscire infine, nel sole meridiano, tra le pietre lucenti e gli eleganti palazzi, respirando l'aria di fresco cristallo e l'armonia mitigante, confortante, rasserenante di Piazza San Benedetto.

## CAPITOLO 11

### L'UOMO CHE AVEVA VEDUTO LA SIBILLA



**LA LUCE, MORBIDA, RAREFATTA**, calava dolcemente sulle viuzze strette, immerse in un incanto discreto, silente, creando vani d'ombrosa frescura che invitavano ad ascendere ancora, malgrado l'ora, quelle strade immote, appartate, procedenti in ripida salita; a svoltare ancora un angolo, addentrandosi tra le case minute, assorte in una quiete claustrale, discoprendo un cortile segreto, lastricato di piccoli ciottoli, le finestre ornate di gerani, infiammati dal bagliore del sole al tramonto; indugiando, nel buio incipiente, di fronte alle minuscole porte, affacciate sui brevi gradini dalle balaustre adorne di ciclamini bianchi, rilucenti nel chiarore incerto della sera; disvelando, nel fondo della via ormai invasa dalla ombra, il prospetto severo di una chiesa, le mura solenni di un convento, le cui campane annunciavano, nell'aria fattasi subito rigida, l'ora serena, riconoscente del vespro.

Capolattera, nascosta nella porzione orientale e più elevata della città di Norcia, raramente frequentata dal visitatore e dal turista, che affolla lieto e appagato le vetrine scintillanti di Corso Sertorio, onuste di salumi e formaggi dall'irrinunciabile appello, serba, nelle sue case anguste e dimesse, la memoria antica di un'esistenza pastorale e arcai-

ca; negli umili ricoveri per le pecore, per la fienagione, negli alloggi nudi, miseri posti al piano superiore, trasformati oggi in appartamenti ospitali, le famiglie di Castelluccio trovavano protezione e rifugio contro l'inverno ostile, disumano, inesorabile che stabiliva ogni anno il proprio imperio ai piedi del Monte Vettore, accumulando le nevi ghiacciate fin sui tetti delle casupole, quando la bufera colpiva con inenarrabile forza l'aperta distesa dei Piani di Castelluccio, e la salvezza della vita e delle anime dei rari abitanti dimoranti nel paese era affidata al tocco della campana della chiesa di Santa Maria Assunta, che sola poteva resistere all'urlo demoniaco della tempesta; gridando nella notte, in risposta alla sferza selvaggia del vento e ai torrenti accetanti delle piogge, le parole, potenti e terribili, del motto apotropaico inciso nel bronzo tenace: «sabbatha pango, fulgura frango, dissipio ventos, domo cruentos».

Passeggiavo, nell'ora del crepuscolo, tra i vicoli deserti di Capolattera, a Norcia, nella pace tranquilla di Via Anicia, ascoltando il gorgogliare leggero, paziente delle acque che si riversavano nella fonte in ghisa di Piazza Palatina. L'aria, repentinamente rinfrescatasi, discendeva rapida dalle montagne che circondavano la città, solcando gli spazi gelidi, già orlati di tenebra, al di sopra dei campi e della digradante campagna, sfiorando infine la cinta muraria posta ad oriente dell'abitato, a protezione delle case appartenenti all'antica guaita di San Giovanni. Avevo trascorso l'intero pomeriggio in solitudine, immerso in un inquieto vagabondare attraverso l'animazione ridotta, sommessa delle vie meno frequentate di Norcia, rifuggendo la folla e le luci sfavillanti dei negozi, invocando un raccoglimento e un sollievo che non ero riuscito in alcun luogo a ravvisare, né tantomeno a conseguire.

Avevo interrotto la mia ricerca. Perché? Nemmeno io lo sapevo. Di una cosa sola potevo considerarmi certo: non sarei più ritornato all'Archivio Comunale, non avrei fatto ingresso, di nuovo, in quella sala di lettura, non avrei più compilato richieste di consultazione di documenti polverosi, di fascicoli laceri e corrosi dall'umidità, di carte rovinare e rese illeggibili dal trascorrere logorante, estenuante del tempo, che raccontavano di vicende dimenticate e cancellate da ogni ricordo, di persone ormai morte al mondo, che meglio era lasciar giacere nell'oblio che, da più di un secolo, aveva provveduto ad avvolgerle con il



suo sudario perenne, irrevocabile, definitivo. Non volevo vedere, non volevo sapere più nulla.

Forte di questa determinazione, potevo illudermi di avere conquistato una parvenza, seppur minima, di equilibrio; un simulacro fragile ed evanescente di serenità, che mi avrebbe forse permesso di raccogliere quelle forze la cui diserzione avevo presentito ormai come imminente; di riprendere il mio posto in mezzo alla gente, tra le persone normali, placidamente indifferenti; abbandonando, finalmente, ogni desiderio di approfondire la conoscenza di realtà collocate al di fuori dei confini del ragionevole, dell'usato; e fuggendo, infine, ogni velleità di percorrere sentieri insidiosi, dal ciglio infido, scivoloso, che avrebbero potuto condurmi verso luoghi sui quali nessun uomo, che intendesse reputarsi sano di mente, avrebbe mai dovuto poggiare il piede.

Mi risolsi quindi a discendere nuovamente verso la folla e le botteghe, giù per via Anicia, piegando poi a destra verso Piazza Vittorio Veneto, dove la gente già sedeva ai tavoli della locanda, sotto l'elegante gazebo. Sedetti anch'io, e procurai di scegliere con cura le vivande che il menu, con invito allettante e irresistibile, proponeva al visitatore estasiato, destreggiandosi tra pietanze sopraffine onuste di tartufo e cibi cucinati tra gli aromi e i sapori delle carni più succulente, preparate con l'arte antica, eccelsa della norcineria.

Guardai la gente che, lungo Corso Sertorio, passeggiava lieta-mente, godendo della vista delle gustose, fragranti specialità disposte ordinatamente, in disciplinate schiere, sugli scaffali inondati di luci brillanti, posti all'interno delle sontuose vetrine.

Mi appoggiai allo schienale della sedia, mentre sorseggiavo, con lenta ponderazione, il bicchiere di vino che il cameriere aveva appena provveduto a consegnarmi. Un senso di abbandono, di pacifico rilassamento cominciò ad impadronirsi del mio spirito. Era una bella serata di maggio, e l'aria, nel cerchio della cinta muraria che racchiudeva e proteggeva la città, risultava essere, malgrado tutto, sufficientemente tiepida. I miei pensieri cominciarono a vagare, tranquilli, errabondi, come da molto tempo, ormai, non aveva più avuto modo di accadermi, specialmente dopo che la mia inusitata inchiesta, proprio in quella piccola piazza, una sera d'inverno inquietante, sinistra, aveva preso il suo avvio.

Tutto contribuiva a comunicarmi una sensazione di sana concretezza, di fiorente normalità: le vivande, giocondamente sciorinate nel mio piatto, sprigionavano un effluvio denso, squisito, la cui prelibatezza avrebbe tra non molto deliziato quel senso del gusto che già cominciava a presentirne i voluttuosi incanti; le famiglie transitavano spensierate, ridenti di fronte alle rivendite illuminate, mentre i bambini correvano felici gridando e inseguendosi a vicenda attorno al monumento ai caduti posto di fronte al Teatro Civico; i negozianti, allegri e soddisfatti per le buone risultanze della giornata, si apprestavano a tirare giù le saracinesche, congedando con calore e giovialità gli ultimi clienti, che si attardavano a conversare sulla soglia della bottega, carichi di salumi e formaggi di ogni sorta.

Ripensai, con un sorriso, a quanto aveva scritto, nel 1587, Monsignor Innocenzo Malvasia, visitatore apostolico inviato in Umbria da Papa Sisto V per verificare le condizioni finanziarie e amministrative delle province soggette al dominio pontificio, il quale, nella sua *Relatione de la Prefettura de la Montagna*, aveva affermato che a Norcia «per la sottilità dell'aria et sterilità del paese gl'ingegni sono molto acuti, né vi si vede persona alcuna otiosa, anzi industria grande». E Angelo Benucci, segretario della Congregazione de' Confini dello Stato, nel suo resoconto *Norcia e suo Stato*, del 1781, osservando il grande numero di tessiture, lanifici, tintorie e altre attività artigianali, presenti in gran copia tra le mura cittadine, scriveva che «i Norcini sono pensatori di sottile talento, pieni di machine, molto coraggiosi e dediti alla negociacione»; e aggiungeva che «per tali in tutte le età sono stati riconosciuti e niuno ha sbagliato».

Era forse questo il senso della praticità, l'attitudine al pensiero funzionale, produttivo, al quale avrei dovuto informare il mio agire e orientare i miei interessi?

Certamente, non sarebbe risultato di alcun giovamento, per ciò che concerneva la salvaguardia del mio equilibrio mentale, il proseguire con lo studio di antichi libri dall'aspetto muffito, antidiluviano, di volumi nascosti, da secoli, tra gli scaffali impolverati di irrilevanti archivi di provincia, frequentati solamente da qualche occhialuto ricercatore, e da smilzi dottorandi in cerca di materiale originale per la loro insignificante, soporifera tesi, che presto avrebbe essa stessa dormito lunghi, pacifici sonni, opportunamente coricata in scaffalature analoghe.

Sorrisi nuovamente, nel pensare che, mentre io mi consumavo, tra una pietanza e l'altra, assiso a quel tavolo ingombro di cibarie posto presso la locanda del Teatro Civico, tentando vanamente di dare corpo ad un discernimento impossibile, grottesco, tra la prassi di un'esistenza materiale, pragmaticamente condotta, e l'aspirazione dello spirito alla conoscenza intellettuale, alla lettura dotta, al sapere ricercato ed erudito, questa stessa scelta era stata già intrapresa, dalla città di Norcia, ben sette secoli prima, quando la nomea di una repubblica riottosa, sostanzialmente autonoma, pronta a menar le mani e fortemente nemica delle lettere si era sparsa per l'Europa intera.

Fu il poeta e scrittore trecentesco Franco Sacchetti, un contemporaneo del Boccaccio, a dare inizio a questa strana reputazione, amena quanto leggendaria. Nella sua raccolta *Il Trecentonovelle*, Sacchetti enumera e rimprovera, tra l'amaro e il burlesco, i vizi e le grettezze della sua Firenze; ed è nella novella CXXVII che egli, riprendendo il tema popolare della diffidenza avverso i ceti superiori e istruiti, «cavalieri, e giudici, e medici», racconta di come «Norcia, che è piccola terra [...], mai non volle di questi giudici, né chi sotto coverta di scienza l'avesse voluta guastare», concludendo infine che «ne' loro consigli non vogliono alcun troppo savio, e dicono: escane fuori li sapii. E con questo si regge così bene, come terriciuola di Talia».

Benché il novelliere fiorentino intendesse soltanto riprovare alcuni aspetti non oltremodo commendevoli della vita della propria città, l'immagine di una Norcia che proclamava a gran voce «fuori li sapii» riscosse grande fortuna tra i letterati, i giuristi e gli eruditi d'ogni epoca.

John Milton, il grande poeta inglese del diciassettesimo secolo, autore del celebre *Paradise Lost*, riporta la medesima notizia nel suo *A Commonplace Book*, un'opera giovanile contenente appunti e citazioni miscellanee, strumento formativo in uso, all'epoca, tra gli studenti di Oxford e Cambridge. Citando dai *Pensieri* di Alessandro Tassoni, un letterato italiano della fine del sedicesimo secolo, Milton annota che «in Norcia terra dello stato Ecclesiastico quando s'entra in consiglio si grida fuori i letterati; e i uffici non si danno ne a Dottori, ne a letterati; e con tutto ciò quella terra nelle passate calamitose penurie che afflissero Italia si governò tanto prudentemente che ne gli abitatori di essa ne alcune delle ville di quel distretto sentirono gli incomodi di così generale estrema».

La stessa *Encyclopedie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, curata nella seconda metà del diciassettesimo secolo da Denis Diderot e Jean le Rond d'Alembert, alla voce «Norcia» accoglie la medesima nomea, rendendo noto al lettore che questa «petite ville d'Italie», benché soggetta al dominio pontificio, è governata «en forme de république», e affermando nel seguito che «elle élit quatre magistrats qui ne doivent savoir ni lire ni écrire», concludendo infine, con un moto di superiorità tutto francese, che è stata in tal guisa riportata, purtroppo, «la barbarie au sein de l'Italie».

Avrei dovuto, forse, applicare a me stesso il medesimo rimedio con il quale i nursini, secondo questa buffa e radicata tradizione, affrontavano gli affari di governo, tenendone perentoriamente fuori dottori e letterati? Sarei stato anch'io disposto a urlare, con i magistrati dell'antica Norcia, «fuori li sapii», e a gettare al vento i miei volumi sulle Sibille; i libri e le carte da me raccolti su Guerrino, de la Sale e Tannhäuser; gli appunti accuratamente compilati su Giovanbattista Lalli, il Trissino e l'Ariosto; le note di lavoro su Carlo Renzi e il suo orfanotrofio femminile; le guide e le fotografie sbiadite del monte coronato posto tra le gioaie e le rupi scoscese dell'Appennino; scaraventando via, al contempo, mesi e mesi di indagine, rinunciando definitivamente alla mia inchiesta, interrompendo così, e stavolta per sempre, una ricerca che molto aveva del follemente ambiguo, del dissennatamente morboso, e che certamente non avrebbe potuto condurmi che ad esiti irragionevoli, perniciosi, funesti?

Un profondo senso di vuoto pervase, improvvisamente, il mio essere. A che scopo addentrarsi ancora in tutto ciò? Osservai, ancora una volta, le persone che passeggiavano, con serena tranquillità, lungo Corso Sertorio. Era tutto inutile. La gente non sapeva, non conosceva nulla. Chi mai poteva ricordare chi fosse Guerrino detto il Meschino, o quali gesta avesse egli compiuto? Chi mai avrebbe potuto rammentare chi fosse un Padre Fortunato Ciucci, o un Antoine de La Sale, o un Fazio degli Uberti? Chi avrebbe potuto richiamare alla mente, compiendo uno sforzo di memoria, una vecchia, insignificante leggenda che narra di una Sibilla appollaiata su di un cumulo di pietre, tra altitudini desolate e fuori mano? Tutto ciò, a chi mai poteva interessare?

Guardai i bambini, che transitavano ridenti correndo allegrement tra le gambe dei propri genitori. Quelle storie, quelle leggende erano morte tanto tempo fa, con i vecchi popolani che, per lunghi secoli,

ne avevano narrato appassionatamente, con occhi rilucenti, il terribile racconto, seduti di fronte alle fiamme vorticanti che ardevano nei grandi focolari delle case contadine, circondati dallo sguardo affascinato, dall'attenzione assorta e stupefatta degli antenati di quegli stessi bimbi che, oggi, sfrecciavano spensierati e veloci accanto alle vetrine di Corso Sertorio. Quei bimbi che, per amaro paradosso, tutto avrebbero saputo dirmi su Hallowe'en, o su Santa Claus, e nulla a proposito della tradizione remota, perduta, cancellata, della loro antica Sibilla.

Era giunto il momento di pagare il conto. Labili tracce di una mousse al cioccolato al profumo di tartufo permanevano ancora all'interno del mio piatto, che il cameriere stava sollecitamente provvedendo a rimuovere dal tavolo, cosparso dei residui copiosi di una piacevole battaglia.

Nel cercare il portafoglio, infilai una mano nel taschino della giacca. Le mie dita incontrarono un oggetto; lo tirai fuori: era la piccola busta ingiallita di Carlo Renzi.

Per un attimo, rimasi immobile, pietrificato nel gesto di sostenere, con la punta dei polpastrelli, quella carta riemersa, improvvisamente, dal nulla, indesiderata, inattesa. Provai un senso immotivato di angoscia, di paura; avevo forse infilato, inconsciamente, quella busta nella tasca, quel mattino, nel momento in cui, in modo angosciato e repentino, avevo precipitosamente abbandonato l'Archivio, fuggendo verso Piazza San Benedetto?

Tentai di esercitare un controllo su quei sentimenti ingiustificati, privi di fondamento. Quale relazione poteva mai instaurarsi tra quella busta e la mia ricerca; tra quel foglio spiegazzato, dal colore incerto, contenuto al suo interno e la mia indagine, ormai terminata, morta, definitivamente e indubitabilmente conclusa, sulla Sibilla Appenninica? Evidentemente, nessuna. Forse, pensai, si trattava solamente di uno scherzo, di una celia, di un gioco di parole in lingua latina, che Carlo Renzi aveva escogitato per burlarsi del notaio Domenico Batoli, o per farsi beffe di uno dei testimoni, oppure per divertirsi alle spalle di uno dei futuri amministratori del suo istituendo orfanotrofio, raggiunti con una beffa postuma, tardiva lungo la linea declinante del tempo; senza contare che il Renzi, nella sua ipotetica arguzia, avrebbe potuto voler colpire, con un tiro birbone, proprio quegli eruditi, susseguiti e un poco sprovveduti, che, come me, avessero inteso adoperarsi sgobbando sulle sue carte, in un avvenire distante ma pur sem-

pre alla portata di un ingegno dal carattere pratico e determinato, quale egli certamente era stato.

Mentre formulavo questi pensieri, sentivo però che la mia ricostruzione aveva il timbro forzato e velleitario caratteristico della cieca volontà di non vedere, del prepotente desiderio di non procedere oltre, del caparbio intendimento di non volere riconoscere i segni di un fato imponderabile che mi richiamava, con invito ardente e irrefrenabile, a proseguire il mio cammino verso quell'incubo spaventoso, chimerico al cui influsso stavo, disperatamente e senza successo, tentando di sottrarmi.

Non era possibile, per me, attendere oltre. Le mie mani tremanti, pallide ed esangui, aprirono nuovamente quella busta, e ne trassero fuori, ancora una volta, il biglietto sbiadito conservato al suo interno, sul quale si stagliava la calligrafia netta, precisa di Carlo Renzi.

«Vultus tuus perspexi deformis, turrigera mater, membra vulnere prae bui lacerata maiestati divinae».

Le parole si profilavano nitide alla luce inerte dei lampioni, mentre la piazza si faceva a mano a mano immota, deserta, come quella prima sera di un tempo che sembrava ormai sfuggire verso distanze inaccessibilmente remote, perdutamente ed irrevocabilmente estranee.

«Il tuo volto», tradussi mentalmente, «deforme ho contemplato...». Non completai la frase. Nulla, nulla potevano avere a che fare, quelle righe, con l'oggetto terrificante della mia indagine, con l'entità innominabile che andava, ogni notte di più, popolando i miei sogni di angosce farneticanti e senza forma, con la creatura orribile, inumana il cui nome non poteva ora essere pronunciato, né il suo sembiante evocato.

Ma le parole si ergevano, emergevano torreggiando nella notte come rupi paurose, colossali sulle quali si infrangessero i vortici ebbri della mia angoscia; una di esse, in particolare, sembrava reclamare la mia attenzione con peculiare, inusitata violenza, quasi urlando, nel silenzio della notte fattasi subitamente oscura, il suo turpe, esecrabile messaggio, erompente dalle profondità di abissi segreti, inospitali, percorsi da acque stillanti e mortifere, che mai hanno abbeverato gola umana alcuna.

Rivolsi lo sguardo a quella parola; ne lessi accuratamente le singole lettere, vergate con la scrittura rapida, accurata di Carlo Renzi; e

la conoscenza invase, come un'onda non più trattenuta dagli argini, il mio spirito sgomento e orripilato.

Non potei resistere oltre: avevo bisogno di una conferma immediata, definitiva, irrevocabile. Mi alzai dal tavolo, meccanicamente; attraversai la piazza del Teatro; percorsi Corso Sertorio, svoltando poi a destra, e dirigendomi verso il mio albergo; entrai nell'ingresso, chiesi la mia chiave all'inserviente, e salii in camera.

Sapevo già quale fonte avrei dovuto interrogare. Come un folle, gettai all'intorno i miei libri, i volumi antichi dalla fragile rilegatura, i fascicoli di vecchie carte, le guide e i compendi, facendone volare le pagine per ogni dove, sbattendone le copertine contro i mobili e la porta; finché non trovai ciò che andavo cercando.

Presi in mano il volume: si trattava dei *Fasti* di Ovidio, l'opera che il poeta di Sulmona aveva dedicato agli antichi riti, alle festività tradizionali e alle cerimonie religiose del mondo classico. Aprii il testo e, alle pagine corrispondenti al Libro VI, potei scorgere la citazione che, già in precedenza, avevo avuto modo di catalogare nel corso della mia inchiesta.

«Frontem Cybele redimita corona», scriveva Ovidio. Ma i miei appunti erano stati da me stilati in modo impreciso. La citazione esatta era, infatti, «turrigera frontem Cybele redimita corona»: Cibele, la Grande Madre, la fronte cinta dalla corona turrigera.

«Vultus tuus perspexi deformis, turrigera mater», aveva scritto Carlo Renzi, «membra vulnere praebui lacerata maiestati divinae».

Ora potevo esserne certo. Non poteva presumersi più dubbio alcuno. Quando Renzi aveva vergato quel biglietto, affidandolo ai posteri, occultandolo nella rilegatura del proprio testamento, aveva inteso riferirsi, esplicitamente e con manifesto intendimento, ad una entità determinata e accuratamente, inequivocabilmente individuata: alla divinità turrigera, a Cibele, la Grande Madre, dalla fronte coronata, nutrice della terra, dispensatrice della vita e della morte; a lei, Cibele, venerata negli anfratti delle montagne e dei dirupi, le cui sacerdotesse, in uno stato di folle esaltazione, nell'estasi orgiastica della profezia, pronunciavano atroci vaticinii sui destini fatali degli uomini.

E il loro nome, il nome delle sacerdotesse di Cibele, era «Sioboulen», che, nell'antico dialetto frigio, significava «Sibilla».

«Vultus tuus perspexi...». Ogni illusione, ogni speranza che tutto questo potesse rivelarsi un sogno aberrante, inverosimile, o uno scher-

zo burlesco, perpetrato in un secolo passato, distante, o un errore, un travisamento sciagurato di una realtà consueta, naturale, seppur ombrata dal sinistro riflesso del mito, era svanita nel nulla.



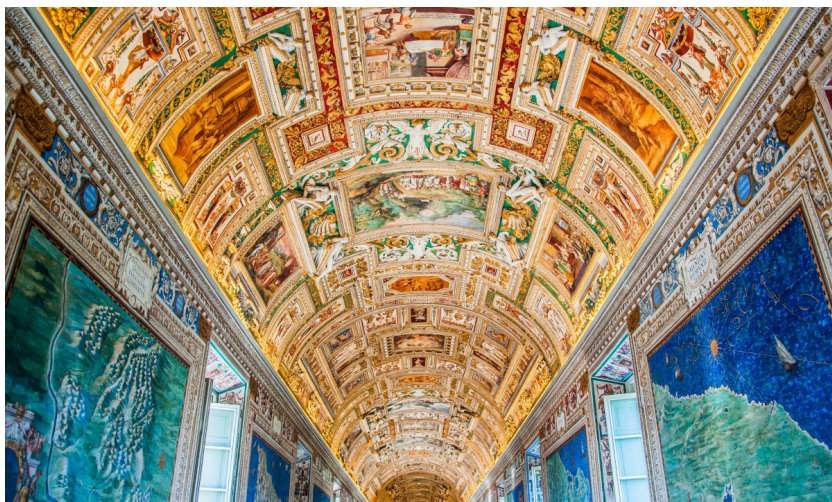
Era ormai maturata in me una certezza ineludibile, assoluta: Carlo Renzi, nursino, benefattore, commerciante, deceduto a Roma al principio dell'estate del 1839, in un qualche momento della sua esistenza terrena, aveva avuto un incontro, privato, personale, diretto, con quell'entità agghiacciante, disumana, terrifica, che parlava con la voce della Grande Madre, «proferendo con bocca folle parole senza riso», e dimorava, da molti secoli, nel ventre oscuro delle montagne di Norcia.

Egli, io ne ero certo, aveva incontrato la Sibilla Appenninica.



## CAPITOLO 12

### UNA VISIONE NEI MUSEI VATICANI



**IL SUONO DELLE CAMPANE**, confortante, luminoso, si innalzava limpido dalla Basilica di San Pietro, diffondendosi tra gli alti palazzi, e andando a disperdersi tra le strade antiche del Borgo, infrangendosi in rivoli di musica argentina, tintinnante sul selciato di solidi sampietrini, e risuonando infine lungamente nell'aria cristallina, che ne raccoglieva gli ultimi, prolungati armonici, dal timbro profondo e solenne.

Battevano, quei rintocchi, le undici e mezza, e preannunciavano, con sollecita letizia, la semplice, intensa preghiera dell'ora sesta, il mezzogiorno, quando le parole rincuoranti e pacificanti dell'*Angelus*, la supplica mariana introdotta da Papa Callisto III nel 1456 affinché in ogni chiesa della cristianità si implorasse, alla medesima ora, la protezione e la benevolenza divine, si sarebbero levate, sulla città sorda e affaccendata, con voce di infinita dolcezza: «*Angelus Domini nuntiavit Mariae – Et concepit de Spiritu Sancto – Ecce Ancilla Domini – Fiat mihi secundum Verbum tuum...*»

Era, dunque, ancora presto; il pranzo non sarebbe stato servito che poco prima delle undici. Seduto ad un tavolo, all'aperto, un poco in disparte, del ristorante di Borgo Pio, a poca distanza dal mio apparta-

mento romano, non riuscivo però a provare alcun compiacimento, alcuna pregustante aspettazione all'effondersi degli appetitosi profumi di cucina che già cominciavano a fuoriuscire, in copiosa abbondanza, dal ventre fumigante del locale.

Mi trovavo, dunque, di nuovo a Roma. Per quanto concerneva Norcia, non occorre dilungarsi in tediose e prolisse dissertazioni. Avevo pagato il conto dell'albergo; avevo impartito disposizioni affinché i miei libri fossero spediti al mio indirizzo di Roma, a tempo debito e senza fretta; avevo sistemato il mio ridotto bagaglio nell'automobile, e, infine, avevo abbandonato Norcia irrevocabilmente, senza pentimenti, per sempre.

Forse, ero fuggito; forse, me ne ero semplicemente andato; non lo sapevo. Sapevo solo che un senso di infinita stanchezza, un'onda densa, appannata di affaticamento, uno scoraggiamento lugubre e inopinatamente oscuro aveva catturato il mio spirito, rendendomi insopportabile il proseguire oltre la mia permanenza in quella città circondata dalle montagne.

E quel volto, quel volto continuava a tornarmi alla mente. Il volto citato da Carlo Renzi nelle poche righe da lui vergate; il volto che, forse, un giorno, concretamente egli aveva potuto scorgere, quale realtà tangibile, autentica, con i suoi occhi d'uomo; mirando, allo stesso tempo, occhi terrificanti, insostenibili, che avevano gettato il proprio sguardo oltre le distese illimitate ed echeggianti dei secoli, e che nulla potevano avere di umano.

Ero tormentato, ossessivamente, da un'immagine, che non cessava di molestare il mio spirito, già eccessivamente e angosciosamente esacerbato: l'immagine della Medusa, dipinta nel 1598 da Michelangelo Merisi, il Caravaggio, su un piccolo scudo ligneo da parata, donato poi al Granduca Ferdinando I de' Medici; quel volto, emergente, con raro artificio, dalla superficie convessa del legno, distaccantesi come cosa viva dalla curva dello scudo, sul quale diffonde l'ombra oscena, ripugnante dei capelli serpentiformi, che si contorcono orribilmente negli ultimi spasmi prima che la rapida morte ne irrigidisca le repellenti, abominevoli spire; quelle fattezze, che, nel disegno dell'artista, avrebbero inteso rappresentare i lineamenti autentici, veridici della creatura aberrante, così come Perseo poté mirarla in quello stesso scudo, reso lucido come uno specchio, nel quale considerarne l'immagine, evitandone lo sguardo atroce, esecrabile, che tramutava la carne in

pietra, e saggiarne infine il collo con la spada, per farne fuoriuscire l'abominevole vita; quel viso turpe, distorto, i tratti sofferenti e sconvolti, colti nel momento stesso in cui l'anima scellerata, immonda abbandona il corpo spregevole dalla mostruosa testa recisa, sanguinante di un umore dal colore malsano, laido, che sembra anch'esso erompere dalla superficie lignea, traboccando dallo scudo, riversandosi ai piedi di chi, con costernazione orripilata, avesse osservato da vicino il prodigioso dipinto.



Quell'immagine era solita frequentare, ultimamente, i miei sogni, quando, nelle ore più solitarie della notte, mi risvegliavo pallido, urlante, le lenzuola intrise di un sudore diaccio, il respiro reso mozzo da un terrore sordo, incomprensibile, eppure stranamente ed inverosimilmente familiare. E quelle parole, «vultus tuus...» tornavano di nuovo a perseguitarmi, riecheggiando, con suono tetro, nel buio della mia stanza, immersa nell'oscurità.

Una notte, non ero riuscito a resistere. Destandomi, preda di un sentimento insano e improvviso, mi ero recato verso l'armadio e, dal taschino della giacca, avevo tratto la busta ingiallita che conteneva ancora il biglietto vergato da Carlo Renzi nel 1837; mi ero poi seduto alla scrivania, tra i cumuli di carte e i volumi in disordine, e avevo im-

provvisato, con l'aiuto del vocabolario, una traduzione dal testo latino.

«Il tuo volto deforme ho contemplato, o madre dalla corona turrita, e alla sovrumana magnificenza ho offerto le membra straziate dalle piaghe», avevo tentato di rendere in italiano.

Quella notte, quando finalmente ero riuscito a riaddormentarmi, il volto della Medusa mi era riapparso nuovamente in sogno, con vividezza ancora maggiore, come se il trascorrere di quelle ultime ore avesse permesso ad essa di farsi più vicina, di aggirarsi sinistramente, con lugubre andatura, non lontano dal palazzo nel quale abitavo; come se il suo alito sozzo, immondo fosse sul punto di mescolarsi al mio respiro, o il suo sangue venefico stesse cominciando a sgocciolare, umido, insopportabile, sulle coperte scompigliate ammucciate ai piedi del mio letto.

Ma erano da poco passate le undici e mezza del mattino, e il cielo, velato di nubi ceree, evanescenti, illuminava di una luce scialba i turisti che, ignari e sorridenti, percorrevano Borgo Pio diretti verso via di Porta Angelica e le mura della Città del Vaticano.

Mi era chiaro, ormai, che non avrei potuto continuare ancora per molto tempo a quel modo; non sarei stato in grado di reggere a lungo.

Gettai sul tavolo alcune monete di mancia, e mi alzai. Cominciai a passeggiare nervosamente. Non riuscivo a rinvenire in me stesso alcuna determinazione, sufficientemente convincente, che potesse incoraggiarmi ad un rientro a casa. Osservai nuovamente i turisti che, a frotte, transitavano di fronte a me; giovani dai vestiti colorati, carichi di zaini; coppie di anziani coniugi in pensione, dall'aria facoltosa e distinta; studenti di seminario in abito talare, in tutta evidenza originari dell'India o di altri paesi del lontano Oriente.

La testa aveva cominciato a dolermi in modo considerevole; pensieri indistinti, vorticosi fluivano convulsamente nel mio cervello, alternandosi a sensazioni irreali, confuse, fantasticamente irradiantisi dal nucleo più recondito e nascosto del mio essere, mentre strane associazioni di idee, caotiche, sconnesse, emergevano traversando strati sconosciuti di coscienza, per palesarsi abbacinanti e improvvise e, dopo pochi, fugaci istanti, inabissarsi di nuovo in un magma di cui io stesso non conoscevo l'origine e la profondità.

Mi accorsi che, senza rendermene pienamente conto, avevo cominciato a seguire la folla di turisti che, superato Borgo Pio, svoltava-

no a destra su via di Porta Angelica, costeggiavano piazza del Risorgimento, e si arrestavano infine, accumulandosi in lunga fila, lungo il viale dei Bastioni di Michelangelo.

Sotto quelle alte mura dal paramento in mattoni, al di là delle quali si dischiudeva il territorio sovrano della Città del Vaticano, una moltitudine festosa di persone, proveniente dalle più disparate nazioni d'ogni continente, abbigliate in fogge eterogenee e variopinte, stazionava con fare tranquillo e scanzonato, muovendo di tempo in tempo, a cadenzati intervalli, come un piccolo esercito multicolore, in direzione di viale Vaticano.

Mi ero accodato, senza avvedermene, alla schiera di turisti che attendevano, con serenità e pazienza, il proprio turno di ingresso ai Musei Vaticani. A questa brusca presa di coscienza, fui percorso da un brivido freddo, malaugurante, del quale non riuscivo in alcun modo a comprendere la ragione.

Come inebetito, continuai a procedere assieme alla fila, lentamente, a piccoli passi, avanzando tutti insieme meccanicamente, come una teoria di formiche che, concentrate su di un proprio lavoro metodico e assorto, fossero intente a riportare, alle gallerie di una tana nascosta nell'erba feconda, i resti nutrienti e minuscoli di una ricca colazione consumata in un giardino inondato di risa e di sole. La varietà delle lingue, la diversità degli atteggiamenti, la mutevolezza dei volti e delle espressioni, tutto contribuiva ad incrementare il senso di stordimento stravagante, surreale del quale mi trovavo preda, senza che potessi addivenire a sottrarmi alla fascinazione di quel momento, di quella folla, per la qual cosa sarebbe risultata sufficiente una semplice pulsione della volontà, la quale avrebbe potuto farmi fuoriuscire con immediatezza dalla fila, semplicemente imponendomi di porre un piede sulla carreggiata, abbandonando così il marciapiede ricolmo di turisti, sebbene in tal modo potessi correre il rischio di finire investito dai veicoli che discendevano, rapidi ed incuranti, lungo il viale Vaticano.

A mano a mano che la fila progrediva, risalendo con lentezza il marciapiede, il mio nervosismo aumentava, divenendo più acuto, quasi lancinante: non riuscivo a comprendere cosa stessi facendo lì, tra quelle persone, in attesa di un evento che, certamente, a differenza di tutta quella gente, a me sconosciuta, non era annoverabile affatto tra i miei desideri; immerso in una babele di lingue e di voci che mi frastornava, mi confondeva, e distoglieva la mia attenzione da quel bi-

sogno di silenzio, di chiarezza che sentivo originarsi furiosamente prepotente in me.

Giungemmo, infine, di fronte all'ingresso dei Musei Vaticani, cavernoso, oscuro, profondamente conficcato nelle Mura Leonine, come il vestibolo, umido e tenebroso, di un gigantesco tumulo sepolcrale, al quale fosse stata risparmiata la distruzione provocata dalle nuove edificazioni, dalla elevazione dei casamenti condominiali e dalla costruzione delle strade rumorose, trafficate della città moderna.

Trascinato dalla folla, penetrai, assieme ad un folto gruppo di turisti, nella grande anticamera dei Musei, immersa in una frenetica, rumorosa agitazione, rimbombante dei passi di una legione concitata, innumerevole di visitatori alla ricerca del guardaroba, degli orari delle visite guidate, delle pubblicazioni artistiche e dei souvenir di pessima fattura rinvenibili nell'adiacente negozio di oggettistica. Il flusso, inarrestabile, mi trasportò fino al piano superiore, presso il quale, senza nemmeno sapere come, acquistai un biglietto ad uno degli sportelli, per poi ritrovarmi catapultato nel Cortile delle Corazze, e, da qui, evitando la Pinacoteca Vaticana, all'interno del Museo Gregoriano Egizio.

Respiravo profondamente, tentando di oppormi all'incalzare affrettato delle schiere tumultuose di turisti, che si accalcavano di fronte alle vetrine, contenenti i resti di mummie polverose, cadenti, ancora avvolte nelle loro bende di lino, e molteplici vasi in alabastro che, un tempo, avevano trattenuto, immerse in unguenti preziosi, le interiora dei cadaveri sottoposti ai procedimenti che li avrebbero resi, come quelle spoglie avevano anelato in vita, immortali.

Il caldo stava diventando insopportabile. Con un senso di oppressione crescente, mi mossi attraverso le sale dedicate all'antico Egitto, con l'intenzione di uscirne al più presto, allo scopo di raggiungere una zona dove l'aria fosse maggiormente respirabile. Mi ritrovai, invece, tra le stanze affollate, gremite del Museo Pio-Clementino, dove la calca risultava ancora più intollerabile.

Le opere di statuaria greca e romana mi attorniavano da ogni lato, vorticando tra le masse di turisti in movimento come se quei corpi marmorei, quei torsi immobilizzati nella pietra potessero spostarsi repentinamente, apparendo e sparendo alla mia vista offuscata, in mezzo alle sagome molteplici, urlanti, accaldate dei visitatori.

Tentai di indietreggiare, ma l'oscillazione dei turisti in ingresso era troppo intensa perché potessi procurare di averne ragione; venni ricacciato, ancora una volta, nelle stanze del Museo, che si dipanavano come un labirinto infinito di vestiboli, cortili, sale e gallerie, mentre i volti immoti, pietrificati delle statue si sovrapponevano e si confondevano con quelli ghignanti, paonazzi dei visitatori, che continuavano a sciamare come se il loro numero non dovesse avere mai fine.

Superai varie sale, procedendo nella ressa con piede malfermo, finché non mi ritrovai nella Sala Rotonda, dove potei appoggiarmi alla cordonatura che circondava l'enorme tazza di porfido rosso, proveniente dalla Domus Aurea; sembrava che la stanza fosse stata quasi dimenticata, almeno per il momento, dal flusso continuo, inarrestabile di visitatori, che continuava ad affollare le sale adiacenti. Dalle colossali nicchie che circoscrivevano l'ambiente, le statue severe, accigliate di Ercole, Giove, Hera e altre divinità mi osservavano con riprovazione altera, mentre il mio cuore batteva balzando rapido nel petto, e il mio respiro si faceva sempre più affannoso, malgrado l'aria, nella grande stanza, si fosse fatta meno irrespirabile.



Dovevo andarmene di lì. Una sensazione di urgenza e di pericolo mi sovrastava, tanto da costringermi a gettare un'occhiata atterrita, stravolta al soffitto a cassettoni, costruito ad imitazione della cupola del Pantheon, come se l'insidia potesse provenire dall'alto, e la minaccia potesse piombarmi addosso improvvisa, come un uccello rapace dagli artigli crudeli e laceranti. Tentai di respirare profondamente, mentre i miei occhi si velavano, si chiudevano nel tentativo di sfuggire a quell'ombra fremente che sembrava scaraventarsi su di me da altezze senza fondo e senza tempo, e il mio braccio si levava come a difendere il volto, le membra dallo strazio delle piaghe.

Un gruppo di visitatori, condotto da una guida dei Musei, entrò rumoreggiando nella sala, prestando un ascolto distratto alla spiegazione erudita che veniva loro dispensata in merito ai capolavori artistici presenti nell'aula circolare.

Con un moto di terrore, fuggii dalla sala, precipitandomi attraverso il dedalo di ambienti ricolmi di opere d'arte, sfiorando la statua di Meleagro, l'Apollo del Belvedere, il Laocoonte, senza nulla vedere, senza nulla più sentire, urtando i turisti sorpresi e risentiti, incalzato dagli antichi volti di pietra che si facevano sempre più vicini, dal marmo dei torsi che sembrava animarsi, acquistare la consistenza macabra, irreale della carne, per ghermire con dita ancora rigide, inarticolate la mia figura delirante, immemore, rapidamente trascorrente tra quelle effigi mostruose e chimeriche.

Corsi lungamente, inseguito da quel presentimento di crescente, inimmaginabile pericolo, da quella immotivata consapevolezza di una minaccia fantastica, imminente, da quel senso di aspettazione angosciata, ansiosa di un'insidia incombente, che da un momento all'altro avrebbe potuto colpirmi in modo brutale e sanguinario, senza pietà né preavviso alcuno.

Nella mia corsa cieca, sconsiderata, avevo percorso l'intera lunghezza della Galleria dei Candelabri, passando accanto alle innumerevoli, preziosissime statue d'epoca romana che riempivano gli spazi compresi tra le arcate dalle volte affrescate e i pavimenti rivestiti di marmi policromi.

Approssimandomi al fondo della Galleria, cominciai a rallentare il mio passo; la sensazione di pericolo si era fatta più intensa, il sudore aveva ormai imbevuto i miei abiti, il cuore percuoteva come uno staffile il mio petto, freneticamente ansante e irrigidito dal terrore.

Oltrepassai la Galleria dei Candelabri e, dopo alcune svolte, mi ritrovai di fronte all'imboccatura di un altro lungo corridoio; superai l'ingresso, entrai: e, allora, con un brivido atroce di orrore, compresi.

Dinanzi a me, si apriva un ambiente enorme, di lunghezza incommensurabile, il cui soffitto a volta, immenso, inaccessibile, era ricoperto, in tutta la sua superficie, da stucchi e pitture, dipinte a figure umane e grottesche, i quali formavano un unico mare di colore, cangiante e insopportabilmente sontuoso a vedersi. Ai due lati, disposti ordinatamente sulle interminabili pareti, interrotte di quando in quando dai vani di finestre dall'altezza smisurata, si affacciavano grandi ri-



quadri affrescati, i cui colori liquidi, acquarei, che assumevano le tonalità del blu lapislazzulo e del verde pastello, si susseguivano ritmicamente in una serie infinita, inondando di luce azzurrina l'enorme corridoio, fino all'opposta estremità.

Mi trovavo nella Galleria delle Carte Geografiche; quei riquadri affrescati, erano mappe; e, ora, io sapevo, con assoluta certezza, perché mi trovavo lì.

Il mio corpo fu scosso da un tremito di paura. Tutto quello che mi era accaduto quella mattina: il sogno luttuoso della Medusa; l'inquietudine irrequieta, inspiegabile dalla quale ero stato invaso tra le strade e i vicoli di Borgo Pio; la decisione, assunta senza in alcun modo avvedermene, sotto l'impulso di una influenza arcana, scaturente dalle regioni più riposte e insondabili del mio spirito, di seguire il flusso dei turisti, di accodarmi incomprensibilmente a loro; l'impossibilità di sfuggire a quella strana, inusuale soggezione, fino a costringere me stesso ad entrare, senza veramente desiderarlo, nei Musei Vaticani, in quelle sale onuste di capolavori antichi, sature della prodigiosa sacralità dell'arte e delle turbe rumorose dei visitatori; tutto questo non poteva essere stato, semplicemente, indiscutibilmente, un caso.

Mossi alcuni passi, meccanici, riluttanti, all'interno della Galleria. Avrei voluto arrestarmi, indietreggiare; ma non riuscii a costringere le mie gambe a farlo.

Il lunghissimo ambiente era colmo di visitatori, intenti ad osservare il soffitto con il naso all'aria, immobili di fronte a questa o quella mappa, dipinta tra una finestra e l'altra. Tutto sembrava, apparentemente, normale.

Le carte geografiche, affrescate, in numero di quaranta, dal pittore Antonio Danti nel 1585, raffiguravano, come rivelandosi alla vista stupita e ammirata di un viaggiatore che si fosse trovato in volo nei cieli sublunari, l'orografia, le vie d'acqua, le distese lacustri, i profili delle coste e la presenza benigna, simbolo e pegno di florida prosperità, di città, villaggi e castella nei territori posseduti, nella penisola italiana, dallo Stato Pontificio, così come potevano essere osservati all'epoca del pontificato di papa Gregorio XIII. La ricchezza dell'iconografia, la finezza della rappresentazione cartografica, la varietà minuziosa e la circostanziata restituzione dei toponimi erano il frutto del lavoro scientifico di Ignazio Danti, il grande matematico, astronomo e cosmografo perugino, costruttore di strumenti meccanici di precisione,

astrolabi e meridiane, fratello di Antonio, che avrebbe materialmente realizzato gli affreschi sulla base dei cartoni preparati dal famoso e competente studioso.

La dovizia dei particolari topografici era tale, che i turisti si soffermavano estasiati di fronte alle carte raffiguranti le regioni e i territori a loro noti, i volti atteggiati a meraviglia nel reperire in esse gli stessi nomi di luogo e le stesse località, attestati magari con grafie desuete e dal sapore antico, nei quali tutti i giorni potevano ancor oggi imbattersi percorrendo l'itinerario che li conduceva da casa al lavoro.

Ma, a quei visitatori, il mio sentimento di orrore, di terrificata costernazione risultava ignoto. Ero solo, lì, all'interno di quella Galleria, schiacciato dalle volte sovrabbondanti, smodatamente ornate, circondato da quelle mappe cinquecentesche che, io lo sapevo, tentavano, con fare insidioso, di attirare il mio spirito tra quei colori mutevoli, in mezzo a quei riquadri intrisi di turchese, convincendolo a presentarsi dinanzi alla maestà di quei regni illusori e senza dimensione, e ad immergersi nell'artificio di regioni immaginarie, fantastiche, dove esso avrebbe perso ogni residuo contatto, risanante e salvifico, con la realtà immanente del mondo.

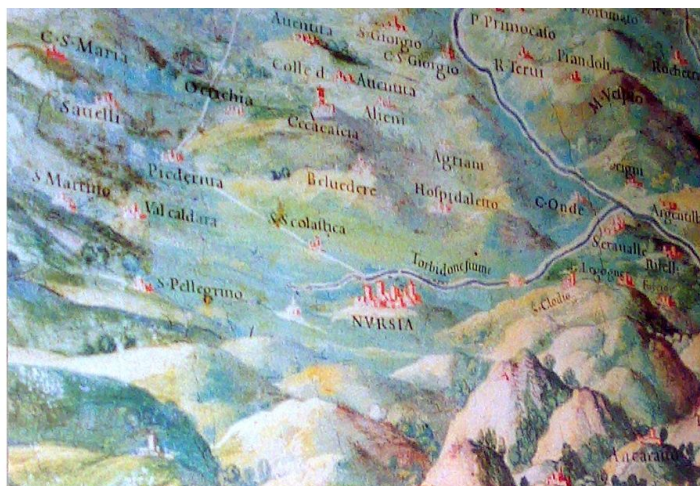
Continuavo ad avanzare; ma era come se le mie gambe fossero divenute di legno. Tutto il mio corpo era teso in uno sforzo discordante, opposto, nel tentativo di sottrarmi a quel richiamo che, sotto lo sguardo impietoso, ostile delle mappe, stava divenendo incontrastabile.

Ero stato convocato lì per un motivo. Avevo tentato di fuggire, ma tutto era stato inutile. E, ormai, era troppo tardi; i miei passi mi avevano condotto, infine, di fronte al riquadro raffigurante il territorio dell'Umbria, nella parte che, in età longobarda, era stata soggetta al Ducato di Spoleto, così come essa si palesava nell'anno 1585.

Intravidi, nella parte della carta più prossima alle volte, indicante la direzione del meridione, le città di Spoleto, Monteleone e Cascia; più in basso, ecco apparire Nursia, con la sua cinta muraria e le torri molteplici, altere, delle quali oggi non esiste più traccia, scagliate al suolo dalla violenza secolare dei terremoti; e il fiume Torbidone, disegnato con un fine tratto di pennello, serpeggiante tra le campagne umide e acquitrinose.

Il mio occhio, trascinato da una volontà funesta alla quale tentavo invano di ribellarmi, correva rapido tra i monti e le valli ben note, sen-

za che potessi fare nulla per interrompere il mio folle incedere verso l'annullamento e la rovina: Ancarani, Castel Sant'Angelo, Visso, il Monte Bove; e poi, piegando verso oriente, una regione inospitale di montagne senza nome, scabre, selvagge, deserte; e un castello solitario, anch'esso privo del suo cartiglio, ma certamente, considerata la posizione, non poteva trattarsi che di Castelluccio, l'avamposto oltre il quale era solo signoria di nevi, di creste, di venti.



Sapevo, ormai, che nulla avrebbe potuto più distogliermi da quell'incontro terribile; che il rifugiarmi a Roma aveva avuto il solo significato di un ultimo tentativo, disperato, inutile, di sottrarmi alla maligna fascinazione di quel mito spaventoso e infausto; che la sovrumana potenza di quel nome era infinita, e vano sarebbe stato resistere al suo richiamo, perché non si sarebbe trovato angolo, sulla terra, nel quale fuggire da quella chiamata imperiosa, inappellabile, che non ammetteva sollievo né consolazione alcuna.

Oltre le montagne senza nome, si ergeva un monte immane, presente, il cui profilo Antonio Danti aveva delineato con pochi tratti, aspri, rudi; era il Monte Vettore. Poco più in basso, verso occidente, si ergeva una montagna più piccola, la cui forma mi sembrò di conoscere da sempre, la cui sagoma sinistra sembrava invocare, da distanze infinite e senza tempo, il mio nome.

Sulla cima di quel monte, con un agile colpo di pennello, era stata disegnata una caverna; accanto, in caratteri netti e ben delineati, era stata vergata la scritta «Grotta della Sibilla».

La mia mente, finalmente, cedette, e non potei conoscere più nulla.



«Geht es dir besser?». Sbattei le palpebre; il corpulento turista tedesco era piegato sopra di me, scrutandomi in volto per potervi rinvenire i segni di un recupero. «Viel besser, grazie», dissi, alzandomi con difficoltà. Mi guardai intorno: una gigantesca pigna di bronzo, rilucente nel sole del primo pomeriggio, campeggiava di fronte a me; accanto ad essa erano collocati due eleganti pavoni, parimenti in bronzo. Mi trovavo all'interno del Cortile del Belvedere.

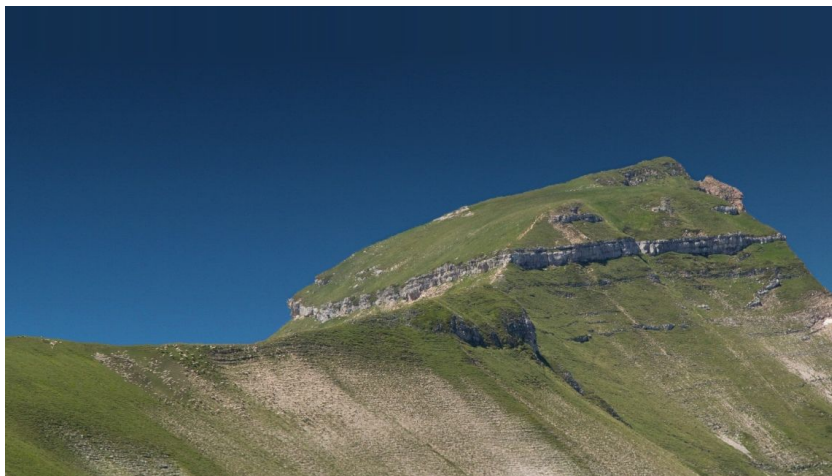
Lentamente, come se mi fossi appena risvegliato da un lungo sonno, placido, ristoratore, mi avviai, con una determinazione affatto nuova, verso l'uscita dei Musei Vaticani.

Ora, finalmente, tutto era chiaro. Nel mio animo, non albergava più alcun dubbio, alcuna perplessità; non c'era più posto per i timori, le inquietudini; non era più il tempo degli smarrimenti, degli interrogativi, delle esitazioni. Ora sapevo che a quel richiamo, alla potenza irresistibile di quel mito, non era possibile sfuggire. Come Carlo Renzi, avrei dovuto affrontare infine quel Volto, direttamente, personalmente, senza ulteriori indugi, senza nuove, immotivate interposizioni.

Fuggire a Roma, tentare di eludere il mito incombente, era stato inutile. Ora dovevo, subito, senza indugio alcuno, ritornare in quella terra, tra quelle montagne: dovevo ritornare a Norcia.

## CAPITOLO 13

### IL DEMONE MERIDIANO



**FELICE E' COLUI** il quale, oppresso da un acerbo tormento gravante sul cuore, l'animo muto, dolente di mesta afflizione; perduto in pensieri erranti, incerti come polvere lieve sollevata dal vento, simili a foglie d'autunno disperse su viali deserti; immerso in un affanno febbrile che non conosce riposo né fuga, dimentico affatto della quieta letizia e delle gioie silenziose che nell'animo erano solite dapprima abitare, respinte aspramente dalle nuvole gravide che all'orizzonte si accavallano oscure; felice è colui che, repentina nel cielo, vede l'azzurra distesa schiarire avanzando nel turbine; prima, attenuando i lividi timbri delle pesanti nubi ricolme; poi, irrompendo con luce fiammante sull'intera magnificenza della volta celeste, mentre il sole, risorto a nuovo, sfavillante splendore, spazza lontano nell'aria ogni cruccio, ogni angoscia, ogni ossessionante rovello, liberando finalmente nell'animo quella pacificante pienezza che sorge tranquilla dal conflitto appianato, dallo scontro riconciliato, dal contrasto risolto.

Così una lieta esultanza pervadeva benigna il mio spirito, mentre, con passo deciso, ascendeva il fianco scosceso, cosparso di erbe rade, tenaci, disperse tra il bianco pietrame, della rupe dal fascino ambiguo e ammaliante, della montagna il cui nome era risuonato nei secoli con

magico incanto, della cima dalla regale corona, misterioso regno di pietra inondato dal sole e spazzato dalle acque sferzanti e dai gelidi venti del settentrione: dinanzi ai miei occhi, si innalzava, infine, la mole maestosa, sinistra e magnifica del Monte della Sibilla.

Alzai gli occhi: al mio sguardo, si offriva, nuda, resa eterea, trasparente dalla distanza che tra noi si interponeva nell'aria cristallina, la vetta coronata, inquietante della Sibilla. Essa era lì, nella sua realtà concreta, tangibile; diversa e più affascinante rispetto all'immagine che si era fissata, con marchio bruciante e indelebile, nella mia mente osservando quella vecchia, sbiadita fotografia contenuta nella piccola guida dei sentieri turistici che avevo consultato, molte settimane prima, nella hall del mio albergo, a Norcia.

Quella montagna era stata l'oggetto, per lunghi mesi, della mia stravagante ricerca, di un'inchiesta assurdamente condotta tra vecchi volumi impolverati e leggende contadine dimenticate, in un bizzarro equilibrio tra erudizione e superstizione, rinvenendo, nelle pieghe della storia, le tracce di una presenza mitica, oscuramente manifestantesi, di volta in volta, nelle gesta avventurose di un eroe popolare italiano o nelle citazioni sapienti dei cosmografi nordeuropei, traversando occultamente i secoli come un filo di seta, sottile, invisibile, il cui capo si dipanasse nel tempo fino agli antichi autori classici, Svetonio, Trebellio Pollione; e del quale l'altro estremo fosse caduto, per una casualità ignota e incomprensibile, nella mia mano indegna, tremante di uomo contemporaneo, raccogliendo così il segno di un'ombra che si era profilata, pallida ed evanescente, nelle epoche passate, sulle montagne che circondavano Norcia.

Avevo finalmente compreso, nei corridoi onusti di capolavori, gremiti di folla dei Musei Vaticani, che sarebbe stato inutile tentare di sottrarsi ancora a quell'incontro, al richiamo che proveniva dalle rocce, dai sentieri, dalle erbe che facevano di quel monte non una visione fiabesca, le cui scaturigini affondavano nel prorompente vigore del mito, ma una verità materiale, immanente, che consumava la propria esistenza nel mondo, in un luogo definito, fisicamente determinato, al quale solamente una volontà fioca e pusillanime poteva impedire l'accesso.

Con questa rinnovata consapevolezza nel cuore, avevo dunque abbandonato Roma; avevo raggiunto il mio albergo di Norcia, nel quale avevo fissato nuovamente una camera, e mi ero diretto, in auto-

mobile, senza frapporre ulteriori indugi, verso la strada statale che conduceva a Castelluccio. Guidavo con lieta convinzione e, giunto alle pendici del Monte Vettore, immerso nella distesa erbosa della Piana, deserta, infinita, ancora madida delle rugiade del primo mattino, ai bordi settentrionali della quale si annidava l'origine del sentiero percorso, nel racconto fiabesco, da Guerrino detto il Meschino, decisi di proseguire per Forca di Presta e il versante marchigiano; da lì, dal piccolo paese di Montemonaco, avrei potuto raggiungere l'altro sentiero, quello utilizzato, nel quindicesimo secolo dall'autore de *Le Paradis de la Reine Sibylle*, dettagliatamente descritto nella narrazione contenuta in quel favoloso resoconto di viaggio. Molto più breve sarebbe stata la mia ascesa, seguendo il percorso del provenzale, che non percorrendo le vie d'alta quota prescelte dal leggendario eroe popolare, le quali si snodavano per molte miglia lungo crinali vertiginosi e battuti dal vento; troppo intenso, ormai, si era fatto nel mio animo il desiderio di affrontare quella montagna, di precipitarmi urgentemente, senza riserve di sorta, verso quell'incontro, e ogni dilazione, ogni fastidioso ritardo mi sarebbe risultato molesto.

Dopo avere superato Montemonaco, avevo dunque percorso la strada zigzagante, priva d'asfalto che si inerpicava lungo la base della montagna, fino a raggiungere il Rifugio Sibilla. Da lì, abbandonata l'automobile, avevo cominciato a risalire a piedi lo stretto sentiero che, originandosi alle spalle della piccola costruzione, ascendeva il fianco del monte, seguendone il ripido pendio.

Il sole del mattino, caldo, benevolo, illuminava di luce limpida, sfavillante il costone erboso, inondando il declivio dei riflessi verde brillante delle piante alpestri; il vento leggero, che risaliva anch'esso il versante scosceso, carezzava con delicatezza i ciuffi di erbe, andando poi a disperdersi oltre le alte gioaie che, sollevando lo sguardo, si rendevano visibili nelle regioni superiori della montagna, dominando il confine etereo, eternamente sospeso nel chiarore abbacinante, con la linea trasparente del cielo; l'atmosfera, fremente nel fulgore dorato di una luminosità dalle limpide sfumature azzurre, dai morbidi toni cilestrini, lasciava intravedere, nella distanza, la superficie lucida, liquida, abbagliante del Mar Tirreno.

Lungo quello stesso sentiero, il 18 maggio dell'anno 1420, era asceso alla Sibilla il gentiluomo provenzale Antoine de La Sale, accompagnato da alcuni avveduti contadini del luogo, menando per le



briglie i cavalli che, incespicando, risalivano anch'essi l'erto pendio, trasportando torce e provviste. «Tant y sont les herbes et fleurs de toutes couleurs et estranges manieres, qui sont tresodorans que c'est un tresgrant plaisir», aveva scritto de La Sale; e veramente i fiori circondavano i miei passi, emanando profumi aromatici che, nel calore crescente della mattinata estiva, si diffondevano piacevolmente nell'aria tersa e corroborante, come a gratificare il viaggiatore solitario per quella visita fausta e inaspettata.

In vista, non vi era nessuno. La montagna, in quella giornata feriale, infrasettimanale, era deserta. Solo il frinire delle cicale e il ronzio degli insetti riempivano l'intercalare sordo, vagamente ipnotico, con il quale i miei scarponi colpivano, a brevi intervalli, il suolo roccioso, avanzando faticosamente lungo il sentiero attorniato dalle erbe.

Nel silenzio quasi assoluto, nel travaglio dell'ascesa, i miei pensieri si erano fatti nervosi, insofferenti, ricolmi di aspettazione. Ogni passo, ogni affannoso respiro mi avvicinava ogni momento di più alla corona superiore di roccia e alla grotta, che sapevo attendere lassù, tra le altitudini inospitali e disabitate, l'arrivo di quel visitatore inatteso, che si inerpicava con fatica lungo il sentiero assolato. Avrei voluto essere già lì, sulla cima, per vedere finalmente, con i miei occhi, l'imbocco oscuro di quella caverna; sentirne fuoriuscire l'alito gelato, scaturente dalle profondità della montagna, risultandone certo un contrasto strano, spiacevolmente sgradevole, con l'ardore riarso provocato dalla calura estiva; poggiare il mio piede, inquieto, tremante, sul suolo roccioso dell'ingresso, e penetrare infine nell'anticamera oscura, l'aria pervasa da un profumo muffito di umidità, la vista ancora abbagliata dalla luce sfolgorante del sole esterno, le pupille che si sarebbero a mano a mano adattate al buio della cavità, fino a permettermi di vedere, di osservare, di scoprire, di sapere, saziando alfine la mia sete folle, funesta, irrefrenabile di conoscenza.

Ma sapevo che, nella realtà, l'accesso alla grotta non sarebbe stato così semplice: nel corso dei secoli, infatti, la caverna era stata oggetto di crolli, manomissioni successive e improvvidi tentativi di scavo, che ne avevano modificato nel tempo la struttura, ed erano stati causa di danneggiamenti e trasformazioni irreversibili.

Mentre superavo il tratto più ripido del cammino, raggiungendo, a milleottocento metri di quota, la sommità del Monte Zampa, dalla quale si dipartiva il sentiero che si snodava, in lieve salita, lungo i cri-

nali di vetta, fino all'elevazione del Monte della Sibilla, mi tornò alla mente quanto il de La Sale aveva scritto a proposito della grotta e dell'ingresso alle cavità del vestibolo.

Nel suo resoconto, l'autore del *Paradis* aveva narrato che, fin dal quattordicesimo secolo, le autorità pontificie avevano provveduto a far colmare l'accesso alla grotta, per impedire l'ingresso a stregoni e negromanti. Ai tempi del viaggiatore provenzale, comunque, l'entrata era «ouverte», e de La Sale era riuscito ad insinuarsi nel vano d'ingresso, facendosi strada attraverso la stretta apertura che si apriva nella roccia viva, posta sulla vetta scabra della montagna.

Ma già nel 1550, nella sua *Descrizione di tutta l'Italia*, Leandro Alberti annotava che «vedendo i Norsini tanto concorso d'incantatori, che salivano sopra quegli aspri e alti monti, acciò non possano passare a' detti luoghi, hanno serrato primieramente detta caverna», rendendo così nuovamente inaccessibile il luogo.

La grotta rimase chiusa, quasi certamente, per un tempo molto lungo, se Padre Fortunato Ciucci, il monaco benedettino autore delle *Istorie dell'antica città di Norsia*, si premurava di affermare, nel 1650, che «fu forzata questa patria chiudere l'entrata alla falsa Sibilla come oggidi si trova», per limitare l'afflusso di maghi e indovini, i quali continuavano a tentare di avvicinarsi alla grotta per mettere «in opra l'esecranda dottrina».

Nel corso dei due secoli successivi, la grotta era rimasta deserta, abbandonata; relegata ad una esistenza dimenticata, segreta, tra i venti che soffiavano, adirati e violenti, sulla cima della montagna, come se la sua fama, la fama della Sibilla, fosse andata a disperdersi assieme a quelle fole, a quelle assurde fandonie scaturenti dall'ignoranza e dalla superstizione dei popoli, che il nuovo spirito filosofico e scientifico dell'Illuminismo stava progressivamente ricacciando nell'oscurità e nella barbarie dalle quali esse avevano avuto origine.

Per oltre duecento anni, gli unici visitatori che avrebbero manifestato interesse per queste contrade solitarie sarebbero appartenuti alla categoria degli uomini di scienza: i grandi botanici, come il bolognese Ulisse Aldrovandi, che già nel sedicesimo secolo aveva raccolto e catalogato campioni di flora locale; il naturalista siciliano Paolo Silvio Boccone; il fiorentino Pierantonio Micheli; e i due grandi cartografi gesuiti, l'inglese Christopher Maire e il dalmata Ruggero Giuseppe Bosovich, che nel 1755 avrebbero realizzato, su incarico di Papa Benedetto

XIV, la *Nuova Carta Geografica dello Stato Ecclesiastico*, la prima cartografia italiana ottenuta per mezzo di rilievi e triangolazioni scientifiche, con l'obiettivo di misurare la lunghezza dell'arco di meridiano che percorreva per intero i possedimenti pontifici, attraversando la città di Rimini e intersecando, al suo centro, la cupola di San Pietro in Roma.



Nessuna ulteriore notizia, nessun nuovo ragguaglio sarebbero dunque risultati disponibili in merito alle condizioni e all'accessibilità della grotta, per un periodo di tempo lungo più di due secoli. Sarebbe stato necessario attendere gli ultimi anni del diciannovesimo secolo, per potere disporre di informazioni di prima mano a proposito della situazione rilevabile sulla cima del Monte della Sibilla, così come sarebbe stata delineata da parte dei primi gruppi di escursionisti organizzati.

Avevo intrapreso, frattanto, il cammino che si dipanava sulla cresta della nuda gioiata che congiungeva il Monte Zampa con la vetta della Sibilla, circondata quest'ultima dalla sua imponente corona di roccia, le cui reali dimensioni, colossali, ciclopiche, erano ora percepibili molto chiaramente nella distanza che, a mano a mano, andava

progressivamente diminuendo. Muovevo i miei passi con cautela, seguendo attentamente il tracciato del sentiero, stretto, battuto dal vento, sospeso tra le vuote regioni del cielo e le cavità echeggianti degli abissi che si aprivano, agghiaccianti e terribili, d'ogni lato.

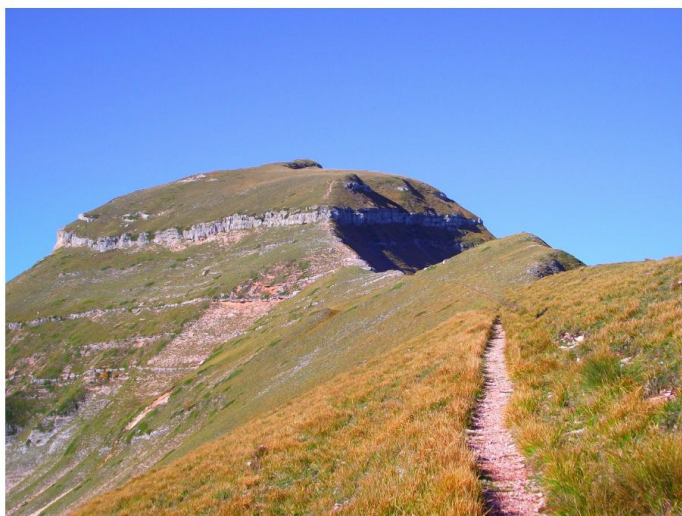
Il silenzio era assoluto. Il sole inondava, con fiotti di luce torrida, cristallina le altitudini desolate, ambiguamente deserte, rese immote dall'assenza apparente, angosciata di ogni forma di vita.

Alla mia destra, come fauci scellerate che si aprissero, ferine e urlanti, a ghermire il viandante incauto che, inerme, procedesse sull'affilato crinale immerso nella luminosità trasparente del cielo, si spalancava il baratro formidabile, raccapricciante, delle Gole dell'Infernaccio, in fondo al quale scorreva, invisibile tra la vegetazione, il corso del fiume Tenna. Nella quiete profonda, il mormorio inquieto, sommesso delle turbinose acque sottostanti si sollevava nell'aria come un fremito leggero, invitante; promessa di torpido, rinfrancante refrigerio all'arsura cocente del sole ormai allo zenith, e certezza di rapida morte tra le rocce verticali, taglienti, che orridamente scivolavano giù, fino al fondo della vallata, con un salto nel vuoto, nello spazio vastissimo ricolmo d'azzurro, racchiuso tra gli opposti versanti della Sibilla e del Monte Priora, assommante a più di mille metri, se solo il mio piede, incedendo sul'orlo dell'abisso, avesse smarrito l'equilibrio provocando il mio precipitare nella distesa incommensurabile di quel nulla pacificante e infinito.

Con un fremito lancinante, mi resi conto, improvvisamente, di trovarmi nel luogo esatto dal quale quella fotografia, riprodotta nella piccola guida dei sentieri, da me consultata molte settimane prima, era stata scattata: la lunga cresta; la dorsale allungata che risaliva, in lieve pendenza, tra baratri profondi, orribili; la nuda giogaia che conduceva fino alla rupe della Sibilla, con la sua corona severa, massiccia, a segnare la linea di confine con le regioni superiori e più inaccessibili della montagna. Tutto era lì. Tutto appariva identico a come quella realtà, fissata in quell'immagine sbiadita, si era cristallizzata di fronte agli occhi dell'ignoto fotografo, in un imprecisato momento del passato; solo i colori erano diversi, limpidi e sfolgoranti di vita dinanzi al mio sguardo di testimone immerso nel tempo ancor giovane, vibrante dell'immediatezza del presente, nell'ora solitaria del mezzogiorno.

E, in quell'istante, ebbi paura. Il sole, alto nel cielo, proiettava all'intorno i suoi raggi ardenti, come dardi scoccati da un arco immane,

prodigioso, che fosse puntato contro la terra inerme. Era quella l'ora del demone meridiano, quando l'astro allo zenith consuma ed estingue le ombre dei viventi, rendendoli preda, secondo un'antica tradizione ebraica, delle forze maligne che abitano le campagne assolate, i sentieri sperduti tra i campi, i luoghi remoti e disabitati; esseri oscuri che, nel fulgore ipnotico del meriggio, si avventano repentini sul viandante, posseduti da una brama famelica, succhiandone la vita e trafugandone l'anima resa fragile dal torpido, abbagliante stordimento della canicola.



Con uno sforzo, distolsi la mia immaginazione da quelle fantastiche, insane, pericolose, sintomo di una sensibilità eccessiva, estenuata, operante occultamente nelle profondità del mio inconscio; e segnale di stanchezza, di sfinito esaurimento, indotto da quella ascensione anomala, bizzarra, su quella montagna sottomessa all'imperio della luce estiva, sfolgorante nel sole all'apice della sua potenza.

Proseguendo sull'orlo dell'abisso, in direzione della vetta della Sibilla, imposi alla mia mente di concentrarsi sugli accadimenti concreti, sui fatti tangibili, sulle date che avevano scandito il verificarsi degli eventi di maggior rilevanza nella storia recente della grotta, quegli eventi nel corso dei quali uomini sospinti da una passione irragionevole, romantica e sconsiderata avevano tentato di aprire un varco

nell'imboccatura, sigillata ormai da secoli, di quella grotta misteriosa e fantastica.

Fu nel 1885 che qualcosa, finalmente, accadde, sulla cima della montagna, presso la grotta abbandonata, tra le erbe che, indisturbate, per lungo tempo avevano vissuto una vita inerte, silenziosa, a guardia di un accesso da lungo tempo precluso, sbarrato, reso impenetrabile a chiunque si fosse spinto, mosso da intenti equivoci e temerari, fino a quella rupe remota, perduta tra le vette dell'Appennino.

In quell'anno, Giovambattista Miliani, storico imprenditore delle cartiere di Fabriano, appassionato escursionista, si reca sulla cima del Monte della Sibilla, attirato, come altri in passato, dalla voce ammantata del mito; ma, scriverà, ciò che trova è solamente «un cumulo di pietre rimosse». Dell'ingresso alla grotta, nessuna traccia. L'accesso al regno della Sibilla è dunque chiuso, sepolto per sempre sotto le rocce, poste nei secoli a custodia, perenne e inviolabile, del fantastico mondo sotterraneo.

Ma lo scoramento lascia presto il posto ad uno stato d'animo nuovo, esaltante e ricco di promesse. Quando, nel 1889, il Club Alpino Italiano, la cui fondazione risale a circa venticinque anni prima, riunisce i propri iscritti, in occasione del XXI Congresso Nazionale, ad Amandola, piccolo paese della provincia di Ascoli Piceno, il Monte della Sibilla è lì, a pochi chilometri dagli infiammati congressisti; troppo pochi, perché non si osi tentare l'ascesa e, all'occorrenza, non si accarezzi l'idea di forzare l'ingresso di quella caverna favolosa, recalcitrante, con picconi e badili infilati all'uopo negli zaini. E così, la comitiva di entusiasti esploratori, armata ed equipaggiata di tutto punto, muove verso la Sibilla, con intenti ilari e bellicosi: ma, malgrado l'ardore gioioso, il tentativo di disostruire l'ingresso fallirà, e la grotta continuerà a mantenere intatto il segreto della sua occulta fascinazione.

Il vigore e l'irruenza del mito erano, però, irrefrenabili; troppo impetuosa era la forza che promanava da quella caverna sbarrata, sepolta nel cuore della montagna, troppo intensa la risonanza di quella portentosa leggenda, che già in epoche lontane aveva travalicato la catena solenne delle Alpi, trovando fertile rifugio nei sognanti, malinconici temperamenti dei poeti fiamminghi e germanici, illuminati dal tiepido sole sospeso sulle regioni settentrionali d'Europa.

Così, nel giugno del 1897, due curiosi personaggi, dall'aspetto fine e distinto, furono veduti prendere alloggio, a Norcia, nel migliore albergo della città. Il primo, già anziano, ornato di una lunga barba professorale; il secondo, di poco più giovane, anch'egli in tutta apparenza un erudito e un uomo di scienza.

L'uomo dall'aspetto professorale era un celebre cattedratico francese, Bruno Paulin Gaston Paris. Professore di filologia germanica e romanza, eminente studioso di medievalistica, Paris era un insigne membro dell'Académie Française, nella quale sedeva occupando il seggio in precedenza appartenuto a Louis Pasteur. Egli era un esperto conoscitore della leggenda del Tannhäuser, l'antico cavaliere tedesco che avrebbe trascorso lungo tempo all'interno della montagna, sinistra e fantastica, denominata *Frau Venus Berg*, godendo dei piaceri peccaminosi e lascivamente proibiti offerti dalla divinità dell'amore e dalle sue leggiadre e affascinanti damigelle. Da molti anni, ormai, Gaston Paris subiva il fascino singolare, ambiguo emanato dal mito della caverna occultata nel cuore di una remota montagna, posta in Italia, nell'Appennino centrale, vicino alla piccola e sperduta città di Norcia. E la potenza del mito lo aveva infine sospinto, in tarda età, verso quelle balze, sul ciglio di quegli strapiombi così frequentemente sognati nel chiuso delle aule universitarie, per indagare finalmente, nel luogo stesso dal quale la sua ossessione trovava scaturigine e fondamento, il mistero sublime e insondabile che collegava, in modo meraviglioso e inaspettato, l'oscuro, fiabesco mondo germanico con l'Italia della luce, dei ruderi classici e delle Sibille.

Il suo accompagnatore, uomo cortese e ricercato, era Pio Rajna, valtellinese, esimio studioso di filologia e letteratura romanza, professore presso le università di Milano e Firenze, membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei e futuro senatore del Regno; egli, da tempo in contatto con Gaston Paris per i comuni interessi di ricerca in ambito filologico, condivideva con il collega francese la passione per il mito della Sibilla, e non aveva esitato a raccogliere l'invito del famoso scienziato a recarsi assieme, occasione unica di una vita, che certamente non avrebbe più avuto modo di ripetersi, su quella montagna ammalante, oggetto, per entrambi, di una identica fascinazione.

Ma Gaston Paris, per colpa del maltempo, che stava accumulando nubi rapide e tumultuose sui monti che circondavano Norcia, rendendo così sconsigliabile l'escursione a chi non si fosse trovato nel vi-

gore degli anni e delle forze, non si sarebbe mai recato sulla cima della Sibilla; non si sarebbe mai soffermato, pensoso, assorto, sul limitare di quella grotta, tra le rocce spezzate, mute testimoni del passaggio del Tannhäuser, il cavaliere tedesco che aveva rinunciato al mondo immergendosi per sempre nel misterioso regno sotterraneo. Egli, infatti, nonostante il lungo viaggio intrapreso fin dalla lontana Francia per potere conoscere di persona quei luoghi, avrebbe atteso invece a Norcia, mentre il suo amico Rajna avrebbe tentato comunque l'ascesa, fidando nella propria esperienza di provetto scalatore, avvezzo alle intemperanze e alla brusca mutevolezza del tempo che ogni escursionista, il quale fosse aduso alla grandiosa maestosità delle Alpi, ben conosceva e temeva.

Il filologo italiano, durante quella prima escursione, ebbe la buona ventura di poter raggiungere la grotta fatidica, malgrado la nuvolaglia nera, densa e gravida di pioggia, avesse invaso completamente la cima della rupe. Nella nebbia fittissima, dal tocco gelido, agghiacciante; nella luminosità fievole, sepolcrale, che rendeva il mezzogiorno simile ad un nefasto crepuscolo originantesi dalle profondità stesse della montagna, Pio Rajna non poté osservare, infine, che una grande pietra, la quale ostruiva integralmente l'imboccatura della grotta.

Quella stessa estate, dopo che Gaston Paris aveva già lasciato Norcia per far rientro a Parigi, il Rajna era tornato altre due volte sulla vetta della Sibilla, con l'intenzione di valutare meglio l'entità dell'ostruzione che bloccava l'accesso della caverna. Era chiaro come il cunicolo d'ingresso, che si poteva supporre fosse situato posteriormente al masso, fosse irrimediabilmente ricolmo di detriti. Si narrava, a detta dei villici i quali, a più riprese, avevano accompagnato il filologo sulla cima, che numerosi, vani tentativi di forzare quel varco fossero stati compiuti, anche in tempi recenti, da illusi cercatori di tesori; e che, una volta, quegli ingenui esploratori fossero stati accompagnati nientemeno che da un sacerdote, il quale avrebbe provveduto, durante i lavori di scavo, ad aspergere le rocce d'acqua benedetta, nel caso in cui le entità malefiche che dimoravano all'interno avessero tentato di fuoriuscire dall'oscurità sotterranea, approfittando dei varchi aperti dagli scavatori.

Mentre procedevo lungo il ventoso crinale, illuminato dal sole del primo pomeriggio, non potei fare a meno di evocare, nella mia mente, il suono irrequieto di innumerevoli zoccoli, lo scalpiccio cupo,



quasi furtivo, con il quale generazioni di uomini avevano percorso quello stesso sentiero, attirati dalla fama tenebrosa della grotta, e dalle voci, sicure, degne di fede, che narravano di incredibili ricchezze che giacevano, stivate le une sulle altre, nei meandri inesplorati della montagna, le cui cavità rilucevano, fioche nel buio dall'incanto perenne, soprannaturale, dello splendore cieco degli ori e delle gemme che la magica regina di quel mondo segreto aveva accumulato nei secoli, depredando i nobili cavalieri che avevano osato avventurarsi oltre i tetri bastioni del suo regno.

Ma altri ancora, uomini determinati, decisi ad avere finalmente ragione di quella leggenda ostinata, caparbia, insopportabilmente inviolabile, si apprestavano ad aprire un varco nelle pareti, ostilmente sbarrate, di quella grotta, avidi di una conquista da esercitare nel nome della scienza e della moderna affermazione di nuovi e più efficaci metodi di indagine. Per la prima volta nella favolosa storia di quella montagna, un «Comitato per gli scavi nella grotta del Monte Sibilla», creato nel 1920 a Montemonaco dal dottor Mario Monti Guarnieri, si preparava a definire un piano d'azione per lo sgombero dei detriti che impedivano, da lunghi secoli, l'accesso alla caverna, portando in effetti a compimento, nell'agosto di quell'anno, una porzione preliminare di tale gravosa operazione, da effettuarsi in quota e in totale assenza di macchinari adatti alla bisogna.

Per quanto esiguo si fosse rivelato il frutto di quello sforzo così difficile ed oneroso, il risultato fu elettrizzante: si riuscì infatti a portare alla luce una sezione dell'ingresso della grotta, «bassa di qualche metro, ove male e curvi si accede».

Dunque, la grotta esisteva realmente.

Non si trattava di un sogno, di una fiaba che gli anziani contadini erano soliti narrare ai bimbi prima di coricarsi nei lettoni ricolmi di fieno; né di fantastiche, stravaganti illusioni poetiche, che gracili e segaligni letterati di corte si fossero industriati di fissar su carta per compiacere i loro nobili e annoiati protettori. Ora, chiunque avesse avuto la condiscendenza di recarsi lassù, sulla vetta del Monte della Sibilla, noto da secoli in tutta Europa per essere il luogo nel quale una cavità, posta nella viva roccia del monte, apriva il passaggio verso un regno sotterraneo d'incanti lussuriosi e nefasti, avrebbe potuto toccare con mano l'ingresso di quell'antro, vedere la tenebra maligna traboccare come tetto umore d'inferno, sentire le correnti d'aria scaturirne

gelide, cariche di sentori sconosciuti e indecifrabili, certo provenienti dalle sale terrifiche che, all'interno della grotta, in gran numero, inaccessibili ancora, si succedevano l'una all'altra a formare un labirinto inestricabile, nel quale enormi voragini avrebbero potuto inghiottire, in ogni istante, il temerario viandante che, solitario, avesse osato addentrarsi nell'oscurità deserta, impenetrabile, quasi tangibile, senza attendere di intravedere, oltre quell'ultima svolta, al di là di quell'ennesima camera di pietra, il fievole luore di un lume, il fioco riflesso di un gioiello, rivelante la presenza di una figura femminile, pallida, eterea, dal bianco braccio levato a porgere un invito incantato, onirico, senza tempo, come senza tempo sarebbe risultata la permanenza, in quegli ambienti sotterranei, dell'incauto visitatore, relegato per sempre il quel regno d'orrore e di perdizione.

Tanto bastò affinché il Comitato di Montemonaco, la cui denominazione era stata ora modificata in «Romano – Umbro – Marchigiano», divenisse famoso negli ambienti che, della Sibilla, avevano fatto il loro sogno e la loro chimerica ambizione; e non tardò a pervenire, infatti, l'adesione entusiastica di Pio Rajna, divenuto nel frattempo senatore del Regno, che ne assunse la carica di presidente onorario.

Dal quel momento in poi, gli eventi cominciarono a susseguirsi con inusitata rapidità. La presidenza effettiva del Comitato venne assunta da Domenico Falzetti, nursino, la cui intraprendenza condusse, nell'agosto del 1925, ad una ripresa delle escavazioni archeologiche. Ma quando le squadre di lavoro giunsero sulla vetta della rupe, ebbero a trovarsi di fronte ad un'amara sorpresa: nel corso di quei pochi anni di sospensione delle attività, ignoti scavatori, inseguendo il miraggio di tesori favolosi, improbabili, celati nelle profondità della terra, avevano nuovamente tentato di accedere alla grotta, operando con noncurante imperizia e causando infine, nella frenesia dei colpi di piccone inferti senza criterio alcuno, l'occultamento dell'imboccatura della caverna, vanificando così le fatiche che, solo alcuni anni prima, avevano condotto ad un risultato così esaltante.

Ma il Falzetti non lasciò che questi accadimenti potessero indurre il gruppo a rifugiarsi in un disilluso scoramento: sotto la sua guida, efficace e determinata, l'ingresso della grotta venne portato nuovamente alla luce; da quel momento in poi, le attività di scavo proseguirono alacramente, al suono metallico dei picconi sulla roccia, mentre le van-

ghe rimuovevano macerie e detriti, e si provvedeva a rimuovere i massi di maggiori dimensioni utilizzando lunghe sbarre di ferro, sulle quali fare leva con tutto il proprio peso, aiutati nell'impresa dai compagni inebriati ed euforici.



Infine, dopo lunghe giornate di lavoro, agli occhi degli emozionati esploratori si presentò una traccia insperata, inequivocabile; essa provocò in loro un brivido inaspettato, come se qualcosa di noto, di profondamente familiare fosse riuscito, in quell'istante, a sfuggire alla prigionia secolare di quella grotta, riemergendo da un passato che tutti, fino a quel momento, avevano considerato, nei recessi del loro cuore, infantile e fiabesco; e al quale nemmeno loro avevano mai completamente, e fino in fondo, creduto.

«Ci apparve», scrive Vincenzo Frenguelli, un collaboratore del Falzetti, «una specie di architrave di pietra sagomata e squadrata, disposta orizzontalmente ed appoggiata con le estremità su due altre pietre verticali che sprofondavano nel cumulo di macigni che ostruiscono la cavità, le quali non possono confondersi con le restanti pietre grezze che loro stanno attorno per una innegabile regolarità nel taglio e nella forma».

Era quella la prova che tutti stavano aspettando. Quella grotta non era una semplice caverna, una cavità scolpita dalle acque, ricavata dalla forze indifferenti della natura nella viva roccia del monte; quelle pietre erano state sagomate dalla mano dell'uomo; quegli architravi testimoniavano, con la loro silente presenza, come quel luogo inaccessibile, esposto all'inclemenza dei venti e alla furia delle intemperie, fosse stato prescelto dagli ignoti abitatori della regione, sin da tempi remoti, per celebrarvi, forse, i riti sotterranei della Grande Madre, sulla vetta coronata della montagna. «*Turrigera frontem Cybele redimita corona*», aveva scritto Ovidio. Il mito della Sibilla cominciava a trovare, finalmente, una sinistra conferma.

Domenico Falzetti comprese che non avrebbe potuto proseguire con le attività di scavo in assenza di un benessere che, in quelle circostanze, sarebbe dovuto provenire dall'alto. Si rivolse dunque a Roma, allo stesso Pio Rajna, divenuto nel frattempo senatore, il quale riuscì, tramite la Direzione Generale degli Scavi e dei Musei, a procurargli l'interessamento di Giuseppe Moretti, all'epoca soprintendente alle antichità delle Marche e degli Abruzzi. Vengono quindi effettuati, nel 1926, a cura della Soprintendenza, alcuni rilievi, a seguito dei quali si rileva che una cavità sotterranea è effettivamente esistente, essendo accessibile «attraverso una singolare fenditura aperta tra i filoni obliqui di roccia». Essa, però, «non ha più di otto metri di lunghezza, quattro di larghezza e tre metri di altezza», non evidenziando inoltre alcun accesso «alle sale o agli ambulacri o alle voragini interne. Vuoto è rimasto solo il vestibolo, da cui un foro lascia supporre che siano esistite e ancora esistano, se non le aule che la leggenda aveva mutate in paradiso della Regina Sibilla, almeno altre cavità a cui la presente sia di vestibolo».

Tutto faceva pensare che le cose stessero veramente per mutar di passo, assumendo un'andatura molto più spedita, a giudicare almeno da quanto il Moretti andò dichiarando, e cioè che egli «aveva fiducia di poter sgombrare di tutto il materiale franato dalla volta il suolo antico e penetrare in altre cavità».

Malgrado tali bellicosi proclami, che si risolsero in effetti in nulla, la situazione sulla cima del Monte della Sibilla rimase, per molti anni ancora, sostanzialmente immutata. Solo Domenico Falzetti, caparbiamente radicato nella sua ossessiva convinzione di trovarsi ad un passo dal poter disvelare i segreti della grotta, continuava a tentare, senza

alcun successo, di attrarre a sé attenzione e risorse per potere portare a termine la sua folle esplorazione.

Egli non sapeva, ancora, di non essere solo. Nuovo incoraggiamento, nuovo sostegno gli sarebbe pervenuto non dall'Italia, ma, addirittura, dal Belgio; da un uomo che, come l'energico, risoluto appassionato nursino, avrebbe dedicato gran parte della propria vita allo studio dell'oscuro, inquietante mito appenninico della Sibilla, e alla fascinazione ambigua, occulta e terribile che promanava da quella grotta, invadendo i sogni fantastici degli uomini, e sospingendoli a concepire imprese che mai, nella loro esistenza tranquilla, riservata, metodica, avrebbero pensato di potere intraprendere, né tanto meno di potere portare ad un improbabile, inconcepibile, avventuroso compimento.

## CAPITOLO 14

### I FIGLI DELLA DEA



**FERNAND DESONAY** era un giovane professore, insegnante di filologia presso l'Università di Liegi. La sua passione per la storia della letteratura romanza, che lo aveva indotto ad intraprendere la carriera accademica, aveva potuto generosamente alimentarsi, fin dalla giovinezza, grazie alla lettura di antichi romanzi e racconti, risalenti in ispecie al quattordicesimo e quindicesimo secolo; tra di essi, un'affascinata meraviglia aveva destato, nel suo animo, la narrazione in lingua provenzale elaborata da Antoine de La Sale nel *Paradis de la Reine Sibylle*, e la sua descrizione di un luogo misterioso e segreto, racchiuso tra le selvagge, impenetrabili montagne dell'Italia centrale, nel quale si diceva fosse celata la dimora appartata, sotterranea di una profetessa oracolare, il cui nome, Sibilla, ne attestava l'appartenenza a quel mondo classico ormai perduto, dissolto, caro al Desonay sin dai primi studi giovanili.

La descrizione fantastica di de La Sale, la lettura dei mirabili testi greci e latini, avevano reso il suo animo sensibile al richiamo di quei resti, arcani e sfuggenti, che il paganesimo aveva disseminato, sotto forma di marmoree rovine o di folcloriche tradizioni popolari, nelle

campagne e tra i monti che furono un tempo assoggettati alla signoria dell'impero di Roma, e che ancora oggi esercitavano, sepolte nel suolo delle terre d'Italia o narrate da anziani cantastorie di fronte alle fiamme crepitanti dei fuochi d'inverno, un fascino intenso, profondo su coloro che avessero avuto occhi lungimiranti a sufficienza da saper scrutare il passato, e orecchie aduse all'ascolto delle voci, flebili e dimenticate, di coloro che furono, prima di noi, su questa terra.

Fu a causa di tutto questo, di questa indicibile ricchezza dello spirito che Fernand Desonay divenne, nei paesi di lingua francese, il principale traduttore e curatore delle edizioni critiche delle opere di Antoine de La Sale, acquisendo una prestigiosa fama accademica e divenendo, in seguito, membro insigne dell'illustre Académie Royale de Langue et de Littérature Françaises de Belgique.

E fu a causa di questo richiamo, proveniente dalle distanti, sconosciute montagne poste nelle vicinanze della piccola città di Norcia, che Fernand Desonay, il 26 agosto 1929, giunto in Italia, si recò sul Monte della Sibilla, seguendo le orme antiche lasciate dal suo autore prediletto, ascendendo con solitaria, impaziente aspettazione fino alla caverna faticosa, all'ingresso della quale Antoine de La Sale si era arrestato, nella convinzione pavida, titubante di non potervi penetrare «sans grant dangier de ma personne».

Desonay, contrariamente all'autore del *Paradis*, vi sarebbe certamente penetrato, se quella grotta non fosse risultata ridotta a «poco più di una buca, nel monte. Sull'ingresso, sulla superficie della roccia, alcune tracce logore di lettere incise. Il cunicolo più importante ostruito. Il paradiso occultato...».

La delusione fu profonda, lancinante. Ma il tempo era giunto perché i due grandi sognatori, i due appassionati romantici, Falzetti e Desonay, si incontrassero, e unissero i loro intenti per la comune realizzazione della loro utopica, immaginaria illusione.

Già l'anno successivo, nel 1930, Fernand Desonay aveva appreso dell'esistenza del «Comitato Romano – Umbro – Marchigiano» di Montemonaco, guidato da Domenico Falzetti; il filologo belga si risolse, quindi, a tornare, anche quell'estate, in Italia, per partecipare ad una nuova spedizione, intrapresa dal Comitato tra il 15 e il 18 agosto di quell'anno, diretta verso la cima del Monte della Sibilla.

Durante quel breve lasso di tempo, racconta Desonay, la grotta aveva subito cospicui mutamenti, a causa delle opere eseguite malde-

stramente da ignoti scavatori: «recenti lavori ne avevano cambiato l'aspetto: scomparsa era l'apertura del cunicolo; si vedeva una notevole fossa imbutiforme sul cui fondo erano alcune grosse pietre». Il gruppo cominciò a rimuovere con fatica una grossa mole di rocce e detriti, tentando di liberare nuovamente la fenditura d'accesso al vestibolo, già portata alla luce dal soprintendente Moretti nel 1926.

«Ben presto», scrive ancora Desonay, «nel punto più basso di sinistra, si trovò la via giusta. Dopo un'ora si praticò un'apertura profonda di due metri circa, e si trovò un vuoto interno. Io stesso, con l'aiuto di una torcia a vento, vidi un vuoto nel fondo dello scavo. Inoltre, un membro della comitiva avvertì una leggera corrente d'aria provenire dall'interno».

Ma non riuscirono ad andare oltre, risultando impossibile allargare, con l'attrezzatura a loro disposizione, la stretta fessura profondamente incuneata tra gli strati rocciosi del monte; e, «per quanto a malincuore», gli amareggiati scavatori dovettero «riprendere la via del ritorno».

Di nuovo, nonostante la determinazione salda, irremovibile di un pugno di uomini tenaci, il sogno si era spezzato ancora, infrangendosi contro rocce ben più resistenti di quei picconi e quei badili con i quali l'impresa era stata tentata. Di nuovo, la grotta venne abbandonata alla propria immota esistenza, nel sole, nel vento, tra le piogge scroscianti che quelle montagne sferzano, da epoche immemori, con gelida, carezzevole violenza.

Lunghi anni sarebbero trascorsi prima che un nuovo sogno, una nuova immaginaria speranza, originatasi nell'animo di un poeta, venisse a posarsi su quelle pietre dirute, inseguendo ancora la chimera di un ingresso nel regno sotterraneo e inaccessibile della Sibilla.

Quel poeta era Tullio Pascucci, detto il Colsalvatico, singolare figura di intellettuale e letterato marchigiano, originario di una famiglia di ricchi possidenti, bruciante d'un amore fervido, travolgente per la propria terra, vulcanico promotore di iniziative culturali eterogenee e molteplici; uomo capace di grandi imprese e di slanci impetuosi e disinteressati nei confronti del povero, del prossimo bisognoso, del fratello perseguitato.

Fu lui, infatti, nell'ottobre del 1943, a salvare dalla deportazione e dalla morte una quarantina di ebrei romani, tra i quali molti bambini, che si erano rifugiati, in fuga dalla capitale dopo il rastrellamento del



Ghetto, a Fiastra, nel maceratese, non lontano dai luoghi dove la famiglia Pascucci aveva cura delle proprie tenute. Il Colsalvatico riuscì a procurare ai capifamiglia i documenti falsi necessari a celarne la vera identità, organizzando inoltre la dispersione dei nuclei familiari in piccoli gruppi tra le frazioni rurali circostanti. Per questo gesto, per il gesto audace, impavido di un poeta per il quale, a differenza di molti, i valori contavano più dell'attaccamento, egoista, meschino, alle proprie vite sazie e compiaciute, all'esistenza tranquilla di chi non si impiccia, di chi fa mostra di non vedere, per questa testimonianza Tullio Pascucci sarà dichiarato, nel 2009, Giusto fra le Nazioni, e il suo nome sarà iscritto tra quelli delle migliaia e migliaia di altri Giusti, originari d'ogni parte d'Europa, ricordati e onorati presso l'Istituto per la Memoria dei Martiri e degli Eroi dell'Olocausto, lo Yad Vashem, a Gerusalemme.

Successivamente, il Colsalvatico aveva preso parte alle lotte partigiane che ebbero a svolgersi sulle montagne dell'Appennino, tra le Marche e l'Umbria; e, forse, fu proprio durante quel tormentato periodo che il poeta ebbe occasione di recarsi per la prima volta sul Monte della Sibilla, entrando in contatto con la magia di quella leggenda, con la fascinazione oscura legata a quella bizzarra diceria, che coinvolgeva i luoghi da lui così amati, le terre care al suo cuore fin quasi alla venerazione.

E così, nell'estate del 1945, al termine del conflitto mondiale, avremmo osservato Tullio Pascucci ascendere i fianchi del monte sacro al nome dell'antico oracolo, conducendo per le redini un asino dalle gerle ricolme di attrezzi e di cibo, e trascorrere sulla vetta ferve, esaltanti giornate di lavoro, al suono del piccone che, di colpo in colpo, andava ad intaccare quel segreto che la grotta, imperscrutabilmente, custodiva da secoli innumerevoli, mentre i raggi del sole allo zenith piombavano roventi, implacabili sull'improvvisato archeologo, che i villici stupefatti, laggiù a Montemonaco, ritenevano essere una sorta di mago strambo e bislacco, seppur dotato di esplosivi, come qualcuno non mancò di riferire alla Soprintendenza, confondendo forse i colpi di fucile dei cacciatori, rimbombanti tra le valli boschive, con presunte, irregolari attività di demolizione condotte dall'irruento poeta e letterato.

Fu costretto infine, il Colsalvatico, ad abbandonare l'impresa, dopo alcuni giorni di scavo inefficace e infruttuoso, durante i quali

egli aveva potuto sperimentare le insidie e i pericoli dell'insolazione, stordente, esiziale, risentita in alta quota.

Il poeta, dunque, avrebbe fallito; e ancora la Sibilla avrebbe potuto farsi beffe, ridendo nell'eco cristallina risonante tra gli spaventevoli precipizi, dei tentativi sterili, infecondi di penetrare nei recessi che immettevano nelle regioni più occulte e segrete del proprio regno sotterraneo.

Sarebbe toccato ad uno scienziato, l'anno successivo, riprendere nuovamente quella lotta sorda, ostinata con il cumulo caotico e recalcitrante di pietre rimosse, che sembrava voler negare per sempre l'accesso a quei luoghi di sogno, nei quali, da lungo tempo, nessuna orma umana aveva più intaccato le polveri che, certamente, conservavano ancora il ricordo di altre impronte, di piedi calzati nel ferro e nel cuoio, di abiti dai ricchi tessuti, dai ricami preziosi, e di ossa frantumate, disgregate dal tempo, giacenti da secoli sul suolo scabro e roccioso della grotta deserta.

Ero giunto, nel frattempo, al termine del sentiero che si dipanava sul crinale del monte, in bilico tra gli abissi strapiombanti che, alla mia destra, precipitavano orrendamente fino al fondo, invisibile e gorgogliante, delle Gole dell'Infernaccio; e si aprivano, verso sinistra, alla vista prodigiosa, terribile della valle del Lago di Pilato, paurosamente digradante, racchiusa tra i picchi infernali che forgiavano il massiccio del Monte Vettore: la Cima del Redentore, il Pizzo del Diavolo, il Monte Argentella, Palazzo Borghese, il Monte Porche, il Monte Banditella e la Cima della Prata. Di fronte a me, sospesa nell'ardore dorato, abbacinante della luce solare, si ergeva, immensa, massiccia, terrificante, la muraglia rocciosa della corona della Sibilla.

«*Turrigera frontem Cybele redimita corona*». Un terrore sordo strinse il mio cuore, mentre le ginocchia si scioglievano sotto di me, incapaci di reggere oltre il peso del mio corpo. Caddi sulle mani, immerso nel sole dardeggiante, preda di una vertigine incontrollabile, la testa china sull'erba del sentiero, come se alla presenza portentosa della divinità, che gli dei eterni invita al festino, convocando «*et satyros et, rustica numina, nymphas*», al suono ossessivo, ipnotico dei «*cymbala rauca*» dal ritmico battito, mentre i coribanti danzano frenetici nell'estasi orgiastica dei crudeli riti misterici, meglio fosse per occhi mortali volgere ossequienti il capo, evitando lo sguardo di pietra, di-

sumano, inviolabile, della dea al cui nome quella montagna era stata, in antico, consacrata.

Corona scoscesa di roccia, parete invalicabile intagliata nel monte, simbolo di regale potenza, effigie agghiacciante di imperio, visibile nella trasparente distanza delle remote altitudini, incombente sui villaggi soggetti al dominio dello sguardo divino; quella barriera dava accesso alle regioni superiori del monte, precluse alla vista degli uomini, alla vetta desolata, dove la dea, solitaria, sedeva, nella grotta tenebrosa e funesta, pronunciando oracoli atroci sul destino ineluttabile dei mortali, «proferendo con bocca folle parole senza riso».



Una sagoma slanciata, saettante sfrecciò improvvisa di fronte ai miei occhi, subito seguita da altre piccole creature volanti, dissolvendo nel fulgore del pomeriggio quelle immagini oscure e sinistre.

Erano i rondoni alpini, dal ventre color della panna, che, in gran numero, solcavano rapidi e gioiosi il cielo al di sopra dei baratri verticali, tornando di tempo in tempo a posarsi sulle rocce della corona. Certo erano avvezzi all'asprezza delle rupi, alla desolazione dei luoghi; sembravano non mostrare alcun timore, alcuna reverenza per la sacralità antica di quelle pietre; il loro volo libero, felice era tutt'uno con la natura delle montagna, con l'aria risplendente dei raggi del sole ormai calante, con la freschezza di quel mondo sospeso tra le nuvole sottili del tramonto, come se nulla fosse mai accaduto su quella cima, come se mai fosse risuonato, tra gli abissi senza fondo progressiva-

mente sprofondanti nell'ombra, il nome sublime, arcano e terribile della Sibilla.

Osservai più attentamente la parete di roccia che si stagliava di fronte a me. Vista da vicino, la corona della Sibilla non sembrava più così imponente, né così insidiosa; nel punto in cui il sentiero culminava, dopo essersi inerpicato lungo l'ultimo tratto del crinale, allietato dal volo dei rondoni alpini, il muro di pietra presentava il suo sembiante meno ostile, innalzandosi per non più di tre o quattro metri, la scalata resa meno ardua da una corda fissata alla rupe per mezzo di alcuni chiodi da roccia, conficcati in quella posizione da qualche sconosciuto escursionista del recente passato.

Il passaggio fu dunque agevole, risultando sufficiente l'arrampicarsi, con l'ausilio di mani e piedi, sulle sporgenze della corona, facendo leva sulle asperità del costone e utilizzando la fune come sicurezza aggiuntiva. In pochi istanti, avevo superato la corona fatidica della Sibilla, e avevo posto il piede sulla superficie erbosa che sovrastava la parete verticale, intagliata nella roccia grigia.

Mi trovai, finalmente, per la prima volta nella mia vita, alla base della porzione sommitale, mistica, trascendente del Monte della Sibilla, illuminata, con incanto delicato, fiabesco, dalle fiamme radenti del sole ormai volgente al tramonto. Un vento fresco, dilettevole percorreva quella regione immota, deserta, nella quale la potestà del silenzio, forte di una consuetudine incorrotta, immemore del passaggio degli uomini, aveva stabilito la propria regola senza tempo, in un sogno infinito scandito dall'alternarsi perenne e indifferente delle stagioni.

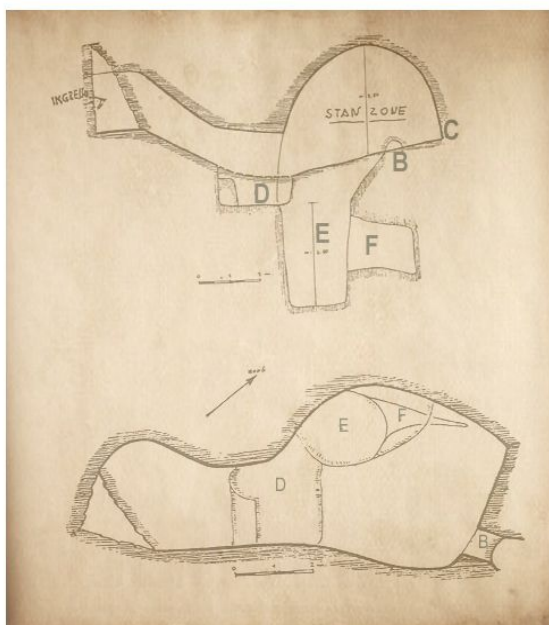
Solamente poche decine di metri, in ripida risalita, mi separavano ora dalla vetta; e pochissimi passi, io lo sapevo, si frapponevano ormai tra me e la grotta, situata lungo quella malagevole salita, sul lato meridionale del costone.

Il sole stava calando rapidamente, mentre il vento assumeva un timbro più gelido. Il mio cuore tumultuava rabbiosamente nel petto. Cominciai ad inerpicarmi lungo il sentiero, avvicinandomi al punto dove ritenevo dovesse trovarsi l'imboccatura della caverna.

Quella grotta, così elusiva, così intransigente nel difendere la propria essenza segreta, occultandone e proteggendone i misteriosi mormorii dalla curiosità invadente degli uomini, dopo innumerevoli tentativi, frustranti, infruttuosi, perpetrati per più di cinquecento anni da cavalieri, stregoni, letterati ed esploratori provenienti da ogni parte

d'Europa, era stata infine violata dalla scienza, che, nell'agosto del 1946, ne aveva finalmente disvelato, anche se in modo parziale, inappagante, ciò che per secoli era stato oggetto di una brama tormentosa, ardente e incontenibile.

Fu Cesare Lippi-Boncambi, professore di Mineralogia e Geologia presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Perugia, impegnato nella realizzazione del primo catasto speleologico dell'Umbria, a tracciare l'unico rilievo topografico esistente, scientificamente concepito e delineato, della caverna posta sulla vetta del Monte della Sibilla.



«L'ingresso», scrive Lippi-Boncambi, tratteggiando la prima descrizione della grotta dopo quella, risalente a secoli e secoli prima, riportata da Antoine de La Sale nel suo *Le Paradis de la Reine Sibylle*, «comunica, attraverso un breve corridoio inclinato, con lo stanzone alto m. 3,80 e largo da m. 2 ad un massimo di m. 6 che costituisce la parte centrale della grotta, avente una larghezza totale di m. 10». In fondo a questo grande vestibolo, prosegue il geologo, si nota nella roccia un

breve pertugio, dal quale si torna all'esterno mediante un ulteriore cunicolo.

Durante quell'esplorazione, riemerse inaspettatamente dal passato una verità antica di cinquecento anni, della quale aveva fatto menzione, nella sua opera, lo stesso de La Sale: «all'atto del mio sopralluogo», scrive ancora Lippi-Boncambi, con un brivido di turbamento arcano, inspiegabile, «uno scavo intrapreso dal Colsalvatico e successivamente interrotto, aveva messo in evidenza alcuni gradini che, secondo detto Autore, corrisponderebbero singolarmente a quelli della scala descritta nella narrazione favolosa del viaggiatore»; aveva infatti scritto, il provenzale, morto ormai da secoli, di avere osservato un ambiente ipogeo «ou sont sieges entaillez tout entour».

Ma questo non era tutto. Concludeva infatti Lippi-Boncambi che «nel terreno della grotta si trovano [...] alcune ramificazioni della cavità, che sarebbero quindi probabili prolungamenti del percorso attualmente otturato».

La grotta, quindi, malgrado la struttura e la conformazione del vestibolo fossero state finalmente rivelate, resisteva ancora ad ogni tentativo di penetrarne i recessi più profondi, immersi in una perenne oscurità, frementi del suono lieve, gorgogliante delle fredde acque sotterranee, nascoste agli occhi dei viventi, occultate nel ventre sigillato, insondabile del Monte della Sibilla.

Ma la determinazione degli uomini è spesso più tenace, più caparbiamente ostinata di quelle rocce che ostruiscono l'accesso ai sogni, alla fantasia, alle aspirazioni straordinarie e sovrumane, nutrite con fedeltà, con rettitudine sincera e mai sviata, nel corso di una vita incondizionatamente dedicata alla meraviglia di un mondo immaginario, che fin da bambini ha affascinato le nostre menti, durante le lunghe notti trascorse nella lettura, tra le coperte calde, accoglienti, di quelle storie fantastiche che avrebbero poi accompagnato l'intera nostra esistenza di adulti.

Questo fu lo spirito con il quale Fernand Desonay, a più di vent'anni dall'infelice spedizione effettuata nel 1930 sul Monte della Sibilla, nel corso di una conferenza tenutasi il 19 febbraio 1953 presso l'*Academia Belgica* di Villa Borghese a Roma, di fronte ad un pubblico attento, in seguito avvinto, e, infine, estasiato e ammaliato, narrò con vigore, con travolgente passione dell'antica profetessa e della sua dimora nascosta tra le montagne dirupate dell'Appennino; della grotta

meravigliosa e del mondo di fiaba al quale essa avrebbe dato accesso; di Guerin Meschino e di Antoine de La Sale; del Tannhäuser, di Leandro Alberti e di Ludovico Ariosto; descrivendo poi, con fede veemente, commossa, la dedizione di quegli uomini che, oggi, avevano ingaggiato una lotta aspra, difficile con la rupe sospesa nell'azzurro lucente del cielo: Gaston Paris, Pio Rajna, Domenico Falzetti, Tullio Colsalvatico; fino agli ultimi inattesi, promettenti risultati ottenuti da Lippi-Boncambi, i quali facevano presagire che quella lotta non sarebbe stata perduta, che la caverna invero occupava gran parte delle viscere della vetta, e che la Sibilla avrebbe parlato ancora, disvelando i suoi segreti mirabili nascosti da millenni, se solo si fossero potuti trovare i mezzi, le risorse, e la volontà di continuare lo scavo faticoso, malagevole, ma gravido di aspettativa e di promesse, sulla cima impervia, ostile e favolosa del Monte della Sibilla.

Il clamore e l'entusiasmo suscitati da questa conferenza, poi ripetuta presso il Circolo Marchigiano di Roma, infiammarono nuovamente, attorno alla favolosa caverna, un interesse straordinario e affascinante, che rese possibile il coinvolgimento, indispensabile e determinante per la riuscita dell'impresa, di Giovanni Annibaldi, Soprintendente alle Antichità delle Marche.

E così, il 1° luglio 1953, una spedizione composta da Fernand Desonay, Domenico Falzetti, Giovanni Annibaldi e altri diciassette uomini, tra i quali quattro operai equipaggiati con pale e picconi, risalì il fianco della Sibilla, stabilendo il proprio campo accanto all'ingresso della grotta crollata. Le intenzioni erano deliberatamente risolte, temerarie: portare alla luce, una volta per tutte, i cunicoli interni che, dal vestibolo, conducevano ai recessi più profondi della grotta e, da lì, svelarne finalmente gli oscuri meandri, esplorando ogni sala, varcando ogni corridoio, illuminando ogni abisso, costringendo infine la Sibilla a cedere il passo alla volontà ferrea, irriducibile di quegli uomini, a rinunciare ad ogni suo inconfessabile segreto, a dichiararsi, infine, per sempre e senza possibilità di rivalsa, definitivamente sconfitta.

Si dette inizio ai lavori, che subito assunsero un ritmo assiduo, frenetico, gli scavatori concentrati nell'opera di scavo con una alacrità scrupolosa e una dedizione perseverante, febbrile, come mai certamente si era potuto osservare, in precedenza, su quella stessa cima. Trascorreva la notte, il gruppo, sulla vetta del monte, per poi riprendere le escavazioni non appena si palesavano le prime avvisaglie del-

l'alba, tanto quei picconi anelavano a percuotere quelle pietre, a scalzare quei massi che impedivano loro l'accesso al mondo dell'immaginazione e del sogno.

Ma la Sibilla non sarebbe stata così compiacente, così generosamente benevola da concedere facilmente i propri favori. Risultò subito chiaro che tutto lo sforzo già compiuto in passato, durante le precedenti spedizioni, era andato completamente perduto, e che sarebbe stato necessario ripartire pressoché da zero. «L'entrata della grotta era in uno stato deplorabile», doveva ammettere il Falzetti. «Quello sconvolgimento di terra e massi era stato operato indubbiamente dal Colsalvatico durante gli scavi del '46 con le mine. È inutile che io dica che del cunicolo fatto negli scavi del 1930 non esisteva il più piccolo indizio».

Non erano però, quelli, personaggi tali da scoraggiarsi a tal punto da voler prendere in considerazione il fatto di demordere. Gli scavi continuarono, con maggior lena di prima. «Durante la rimozione dei detriti», scriveva ancora il Falzetti, «saltavano fuori vuoti più o meno grandi», segno evidente che si stava lavorando sui resti di pareti che avevano fatto parte, un tempo, di un vano ormai crollato. Appariva chiaro, dal quadro complessivo che emergeva a mano a mano dalle operazioni di scavo, che «in passato doveva essere crollata una gran volta della quale rimaneva, avanzo sbreccato, quel tratto di volta d'angolo che ricopriva quello che si riteneva fosse il vestibolo della grotta».

Il tempo passava, e nulla ancora riemergeva da quel cumulo di rocce franate, martoriate dall'esplosivo fatto brillare, con sconcertante, imperdonabile imperizia, da qualche improvvisato cercatore di tesori successivamente al passaggio e al rilievo topografico del Lippi-Boncambi.

Finalmente, qualcosa apparve; un indizio, una conferma: «su una grossa pietra», narrava eccitato il Falzetti, «si trovò una data di grande importanza. Alle lettere 'AV', unite a monogramma, seguiva una P, divisa con un punto dalla lettera precedente e, dopo, il numero 1378, scritto in cifre arabe ma alla maniera del tempo».

Qualcuno, dunque, era stato alla grotta nel quattordicesimo secolo, ben prima che Andrea da Barberino vergasse il proprio romanzo, o che Antoine de La Sale ascendesse la montagna accompagnato dai villici del luogo.



Gli scavatori, provati dalle fatiche di lunghe, infruttuose giornate di lavoro e amareggiati per l'iniziale scarsità di successi, ripresero a rimuovere il pietrame con rinnovato vigore. Come reliquie fragili, preziose rinvenute tra i ruderi crollati di un tempio rupestre, altri oggetti vennero tratti dalle macerie: un vecchio sperone; un coltello antico, arrugginito; e, infine, a notevole profondità tra i detriti, una moneta. Si trattava, scrive l'Annibaldi, di «un doppio tornese di Enrico II di Francia della fine del secolo XVI», il quale non poteva che provare come la grotta fosse stata invero, in passato, «accessibile e frequentata».



Ma, oltre queste scarse vestigia, al di là dei resti incerti, sconvolti di quello che poteva essere stato, forse, un cunicolo orizzontale, nulla fu più trovato. La delusione, la frustrazione, lo scoramento si impadronirono del cuore di quegli uomini. Le rocce, sparse all'intorno in cumuli disordinati accanto a quello che era stato l'ingresso scomparso, svanito della caverna, testimoniavano della loro sconfitta. Ancora una volta, l'antica profetessa, l'oracolo sepolto nel ventre inviolabile della terra, aveva vinto; e la sua risata lugubre, beffarda echeggiava distante nel cielo cupo, nell'aria fredda del tramonto.

Ero giunto, finalmente, nel luogo dove la grotta, gelida, silente, dimorava immobile tra le erbe rade della vetta, sfiorata da un vento

impalpabile, illuminata dalla luce radente di un sole pallido, smoren-  
te, le rocce fulgenti del rosso bagliore dei raggi in declino, erompendi  
dalle nubi oscure che, basse sull'orizzonte, preannunciavano l'arrivo  
del crepuscolo, e l'affiorare della notte avvolgente ed infinita della  
montagna.

La brezza fresca, leggera, cingeva dolcemente la cima del monte.  
Rivolsi lo sguardo verso la grotta. Essa era adagiata all'interno di un  
modesto avvallamento, sul fianco del costone rivolto verso il lato me-  
ridionale della rupe. Il suolo erboso, interrompendo la propria rarefat-  
ta irregolarità, lasciava spazio ad una sorta di scavo, evidentemente  
eseguito nella roccia viva della vetta, ricolmo di detriti e di macigni  
frantumati, frutto dello sgretolamento della stessa pietra, della stessa  
matrice che costituiva la mole della montagna. Tubi di metallo arrug-  
ginito, frammenti di travi in legno, resti di assi marcite emergevano  
ancora da quel coacervo di massi percossi, violentati, testimoni ormai  
decrepiti dei tentativi, infruttuosi e devastanti, di penetrare con la for-  
za all'interno della caverna.



Quello, dunque, era ciò che restava, oggi, della grotta della Sibila. Nell'aria divenuta improvvisamente gelida, un ultimo raggio di sole sfiorò quelle rocce devastate, illuminandone per un istante le superfici scabre e sfigurate. Con un brivido di amarezza, di acre disillusione, riuscii a comprendere, in quell'attimo, quali sentimenti avessero

potuto erompere nei cuori di quegli uomini, il Falzetti, il Desonay, abbandonando per sempre quei luoghi, all'inizio del mese di settembre dell'anno 1953. Sarebbe tornato nuovamente, Fernand Desonay, negli anni successivi, a visitare ancora la vetta del monte: ma sarebbe stato come recarsi presso un tumulo antico, un sepolcro vuoto, desolato, e ormai da ognuno dimenticato; e le sue visite meste, silenziose, si sarebbero andate progressivamente diradando, finché l'anziano professore belga non avrebbe assunto anch'egli la sostanza di un ricordo confuso, impreciso, indistinto, nei racconti dei vecchi contadini di Montemonaco.

Per quindici anni, la grotta giacerà abbandonata, indifesa. È in questo periodo che avranno luogo i crolli rovinosi, irrevocabili, provocati dagli esplosivi piazzati, tra le rocce, da ignoti cercatori di tesori. Le pietre incise con gli antichi monogrammi, portate alla luce nel corso della spedizione guidata dall'Annibaldi, verranno trafugate, e se ne perderà definitivamente ogni traccia.

In seguito, nel 1968, l'Ente del Turismo di Ascoli Piceno incaricherà il geologo marchigiano Odescalchi di eseguire una serie di prospezioni sulla cima del Monte della Sibilla, allo scopo di individuare la presenza di eventuali cavità sotterranee. Le indagini geoelettriche, effettuate sul piano di campagna posto oltre la corona, misurando la resistività del suolo per mezzo di elettrodi opportunamente impiantati nel terreno, riveleranno anomalie strumentali dei campi, suggerendo così l'esistenza di ulteriori, inesplorati cunicoli situati oltre il vestibolo crollato della grotta.

Nel 1983, il Gruppo Speleologico Marchigiano tenterà, ancora una volta, di individuare l'ingresso perduto della caverna. «Abbiamo constatato», scriveranno, «che nel manto nevoso spesso oltre due metri, proprio in corrispondenza della frana, si apriva un grosso buco dal quale usciva una sensibile corrente di aria, relativamente più calda, caratteristica questa di grotte di un certo sviluppo». L'anno successivo, lo stesso gruppo di speleologi intraprenderà, con grande fatica, ulteriori scavi, riuscendo a individuare la posizione di uno dei vani già menzionati da Lippi-Boncambi nel 1946. «Durante gli scavi», riferiranno, «abbiamo rintracciato quella che doveva essere la volta della seconda stanzetta, proprio quella dove dovrebbe trovarsi il proseguimento».

Ma non è tutto. I giovani speleologi saranno convinti di avere individuato l'ingresso stesso, seppur crollato, della grotta, già citato nel 1420 da Antoine de La Sale. E che a questo ingresso si accedesse, in antico, tramite una trincea scavata nella roccia, resa oggi invisibile dall'erba di superficie, all'interno della quale rimarrebbero tracce di una pavimentazione in legno, residuo, forse, di scavi effettuati in tempi non recenti.

Alla fine del ventesimo secolo, solamente il Centro Culturale «Elissa», un progetto realizzato da Anna Maria Piscitelli, appassionata giornalista trasferitasi a Montemonaco per inseguire il sogno della riscoperta dell'antica profetessa, oracolara e sciamanica, continuerà a tentare di richiamare l'attenzione su quella grotta, in silente attesa sulla vetta del Monte. Finalmente, nell'autunno del 2000, il Centro Culturale, ottenuto l'appoggio finanziario di un istituto di credito marchigiano, nonché il supporto e l'assistenza della Soprintendenza Archeologica e del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Camerino, promuoverà l'effettuazione di nuove indagini geognostiche, basate questa volta sulla tecnica del georadar. Gli impulsi elettromagnetici ad alta frequenza, riflessi dalle strutture del sottosuolo, evidenzieranno, scriverà Angelo Beano nella relazione geologica, «numerosi echi [...]. E la corrispondenza tra l'andamento planimetrico dell'insieme di anomalie elettromagnetiche e le linee geologiche evidenziate dal rilievo geologico di superficie, fanno presupporre l'esistenza nel sottosuolo di strutture ipogee», facendo ipotizzare, noterà il Progetto Elissa, «l'esistenza di un vasto complesso ipogeo alla profondità di 15 metri sotto il piano di campagna, fatto di cunicoli labirintici, notevoli cavità e della lunghezza di circa 150 m».

La scoperta è straordinaria; ma la successiva fase di carotaggio, da eseguire sulla vetta della Sibilla, nei punti reputati maggiormente promettenti, in considerazione della probabile presenza di vani sotterranei posti immediatamente al di sotto del piano di campagna, non sarà mai effettuata.

Si approssimava ormai l'imbrunire. Il cielo, divenuto profondo, oscuro, lasciava intravedere lo scintillio di stelle remote, inavvicinabili, che di lì a poco avrebbero invaso, con prepotenza solenne e maestosa, l'intero arco dell'orizzonte, dominando la volta celeste con imperio ardente, incontenibile, e illuminando di luce vibrante e arcana la cima coronata del monte, i resti sconvolti degli scavi, le ombre di quegli uo-

mini che, su quella rupe, avevano immaginato di far irrompere nel mondo la fiaba folle, meravigliosa da loro sognata nel corso delle lunghe notti, ricolme di illusioni paurose e fantastiche, appartenenti ad un'infanzia lontana, disperatamente e illusoriamente accarezzata, desiderata, rimpiainta.

Gettai un'occhiata, per un'ultima volta, verso il baratro tenebroso, ormai saturo di vapori gelidi, sinistri, delle Gole dell'Infernaccio, immerse in un'ombra densa e terribile, al fondo della quale gorgogliavano, invisibili, le acque del fiume Tenna. Voltai le spalle alla grotta, accesi la mia lampada tascabile, e cominciai a ridiscendere il sentiero che si dipanava lungo il crinale, sospeso tra le stelle luminose, splendenti, dominatrici ormai incontrastate del cielo notturno.

«A dispetto dell'incredulità di parecchi», aveva scritto Fernand Desonay, del quale sentivo ora risuonare, tra i colpi cadenzati degli scarponi, la voce gentile, cortese, disperata, «spero che si potrà ritornare un'altra volta in questi posti. In altre parti d'Italia, furono scoperte e sgomberate delle grotte con caratteristiche analoghe a quella della Sibilla e furono riconosciute per templi di culti misteriosi. Perché, dunque, la Sibilla di Montemonaco non dovrebbe nascondere elementi preziosi per la storia e per la letteratura?».

«Io guardo verso la Sibilla», diceva ancora la voce tenue, lontana, indistinta di Desonay, «lo sguardo va, si inerpica; sale e sale nuovamente, lungo le coste dei monti, fra i dirupi. E, sotto la corona di roccia, ecco infine l'Ingannatrice, la Regina, la meravigliosa Fata».

«È lei», sussurrava infine, perdendosi, quella voce, «è lei, l'ispiratrice del sogno umano».

## CAPITOLO 15

### IL SOGNO INFRANTO DELLA DIVINITÀ



«**FRIGIDA NURSIA**», scrive Virgilio nel Libro VII dell'Eneide, descrivendo l'imponente esercito italico messo in campo dal re dei Rutuli, Turno, per annientare i Teucri, giunti in Ausonia da Troia distrutta, al comando d'Enea, figlio di Anchise e di Venere divina. Tra le schiere innumerevoli, «*aeriam volucrum raucarum nubem*», simili ad una nube alata, ribollente di uccelli strepitanti dal rauco gridò, anelanti al sangue e al massacro, il grande poeta menziona le coorti inviate dalla remota città nursina, circondata dalle fredde, inhospitali montagne della Sabina.

E invero, benché si fosse nel pieno della porzione più calda dell'anno, nel colmo di un'estate benevola, soleggiata, che invogliava amabilmente a villeggiare tra le piazze incantevoli e le case antiche ornate di fiori, godendo della vista amena dei monti ricoperti di boschi ombrosi, invitando il visitatore a prolungare la propria permanenza fino al termine della bella stagione, quando l'autunno sarebbe apparso all'orizzonte con inusuale anticipo, portando con sé le piogge, uggiose, gelide, e nuvolaglie ostili, cineree, rapidamente trascorrenti sulle

cime spoglie delle vette che attorniavano il Piano di Santa Scolastica; invero, anche nel fulgore limpido, radioso della luminosa giornata estiva, l'aria mattutina manteneva una nota di singolare freschezza, un sentore quieto, somnesso di altitudini alpestri, un profumo lieve, indefinito delle nevi degli inverni a venire, che provocava un brivido vago e piacevolmente inquieto nei turisti, numerosi e lietamente animati, impegnati a percorrere Corso Sertorio alla ricerca dei cibi più so-praffini e delle specialità più prelibate.

Sorseggiando un aromatico caffè, seduto agli eleganti tavolini del bar del Corso, non riuscivo in alcun modo a distogliere lo spirito dal pensiero di quella montagna, di quella vetta deserta, incendiata dagli ultimi raggi, tiepidi, obliqui, del sole al tramonto, mentre il vento della sera si alzava improvviso, a sfiorare con dolcezza le pietre frantumate e divelte che, per lunghi secoli, avevano custodito, con dedizione fedele e caparbia, il segreto oscuro, inviolabile della grotta della Sibilla.

Era tutto finito? Si consumava su quelle rocce, su quelle volte demolite, schiantate dagli esplosivi, la fine del sogno di Miliani, di Gaston Paris, di Rajna, di Falzetti, del Desonay? Si concludeva, quel sogno, irrevocabilmente e per sempre, su quelle pareti crollate al rombo sordo delle mine, il cui brontolio era andato a disperdersi in echi infiniti sulle pareti discrete, accoglienti degli abissi, indifferenti e immemori, che attorniavano la cima violentata della rupe?

Era quella, davvero, la fine? Nulla rimaneva, dunque, da fare ancora, ostinatamente, contro ogni logica e malgrado ogni evidenza, rivelatasi infine sfavorevole e definitivamente avversa?

Terminai di assaporare il mio caffè. La tazzina era ormai vuota. Ogni residuo sentore del liquido delizioso, delicatamente sopraffino che in essa era stato contenuto stava già scomparendo, e, di lì a poco, sarebbe svanito del tutto.

Osservai nuovamente la folla dei turisti, intenti, con tutta la forza delle loro anime, all'appagamento subitaneo di aspirazioni affrettate ed effimere, al soddisfacimento di appetiti celeri, sbrigativi, all'acquisto di prodotti che avrebbero dovuto, nel comune intendimento, permettere loro di conseguire un superiore, e più perfetto, grado di felicità, aderendo con sollecitudine sempre crescente al cerchio armonioso, trascendentale, cronometrico del consumo di beni e servizi. Tra non molto, quegli stessi turisti sarebbero risaliti a bordo delle loro gagliarde vetture dal disegno potente e raffinato, avrebbero convenuto una

serie di accordi con remoti interlocutori per mezzo di snelli, eleganti telefoni, e sarebbero ripartiti verso le loro città di origine, dove impieghi di grande rilevanza e momento attendevano che fosse loro applicato, come morsa cartesiana, tutto l'ingegno e la capacità intellettuale sviluppabile da quelle menti così ben addestrate, così sapientemente modellate dal ciclo infinito del consumo.

Dunque, era veramente finita. L'illusione fantastica, la suggestione chimerica che, per secoli, aveva alimentato l'immaginario di uomini ardenti, inquieti, disperati, saggiamente folli, provenienti da ogni nazione d'Europa; il sogno che aveva reso quella terra dispersa tra i monti più preziosamente cara agli spiriti sensibili, tormentati, insoddisfatti, assetati di verità mirabili e supreme; quel sogno, infine, si infrangeva, inappellabilmente, contro quel mucchio di pietre rimosse, abbandonate e neglette sulla cima della montagna, mentre, più in basso, sfrecciavano le automobili veloci, scultoree, si illuminavano ovunque schermi televisivi imponenti, formidabili, si annunciavano i paradigmi di pensiero ai quali conformarsi, le priorità di consumo rispetto alle quali impostare la propria esistenza, marcando così la vittoria di quel mondo che ogni sogno abbatteva che non fosse funzionale ai propri scopi, ogni illusione, ogni chimera annientava che non fosse la propria.

Alzandomi dal tavolo, lasciai qualche moneta di mancia.

Mi ricordai, improvvisamente, di Carlo Renzi. Eppure, anche Carlo Renzi, il commerciante, il benefattore, l'uomo che aveva fondato, a Norcia, l'orfanotrofio femminile, era appartenuto a quella schiera di uomini che, nel tempo, avevano nutrito il medesimo sogno. La busta ingiallita, sfuggita, dopo più di un secolo, dalla rilegatura mal connessa del suo testamento; il biglietto spiegazzato, dal colore incerto, che conservava la grafia nitida, accurata, vergata dalla mano sicura del ricco mercante; le parole, oscure, ripugnanti, che risuonavano ancora orribilmente, tagliandosi in modo spaventoso e osceno sulla carta avvizzita, benché molto tempo fosse trascorso da quando la penna ne aveva trascritto, sulla superficie oggi polverosa e friabile, il significato tenebroso e atroce; tutto questo era la dimostrazione che, oltre quelle pietre, al di là dell'ingresso divelto, crollato della grotta, qualcuno si era spinto fino a penetrare nei recessi più profondi della caverna, oltre il vestibolo e i cunicoli ostruiti, la cui esistenza era stata dimostrata da Lippi-Boncambi, percorrendo sale interne e corridoi celati



mai più calpestati, probabilmente, da molti secoli, e raggiungendo infine il luogo, sepolto, occultato, dove più forte era la presenza della divinità, e urgente, imminente la manifestazione della sua potenza terribile e disumana.

«Vultus tuus perspexi deformis, turrigera mater, membra vulnere praebui lacerata maiestati divinae».

Aveva veramente, Carlo Renzi, incontrato la Sibilla? Era davvero plausibile pensare che il commerciante nursino, oggetto, secondo i documenti, di un «improvviso e subitaneo arricchimento», verificatosi quando egli si trovava ancora in giovane età, fosse riuscito ad insinuarsi nella grotta, in un periodo compreso tra la fine del diciottesimo e l'inizio del diciannovesimo secolo, quando ancora l'ingresso risultava ostruito, e il primo resoconto in forma scritta sulle condizioni dell'entrata, redatto da Giovambattista Miliani, non sarebbe apparso prima di altri cento anni, nel 1885?

La testa mi pulsava fortemente. Non riuscivo a concentrare il mio pensiero, con sufficiente chiarezza, sulle questioni ardue e tormentosamente insormontabili che si stavano imponendo alla mia attenzione. La Sibilla, la spelonca posta sulla cima del monte coronato, le esplorazioni distruttive, gli scavi, il biglietto vergato dal Renzi: tutto vorticava in modo folle, pazzesco nella mia mente, rendendo impossibile una qualsiasi forma di ragionamento, impedendo al mio spirito di discernere il vero significato di quegli eventi, di quelle tracce così copiosamente disperse lungo il cammino lento, ineluttabile dei secoli, fuggendo così ogni possibile, velleitario tentativo di porre ordine in quella materia enigmatica e inestricabile.

Percorrendo Corso Sertorio, in direzione di Porta Romana, fui colto da un sentimento di disamore profondo, scorato. E se tutto questo si fosse rivelato, semplicemente, banalmente, completamente, falso? Se la leggenda della Sibilla, con la sua montagna, la sua grotta, il suo regno sotterraneo, i cultori fedeli e devoti d'ogni epoca, non fossero altro che fantasmi, comparse sottili, inconsistenti di un teatro di ombre, fondato sui vapori che, all'alba, si distendono pallidi sulle vette dell'Appennino, edificato sui vaneggiamenti balbuzienti di vecchi contadini analfabeti, poggiato sostanzialmente sull'ignoranza, sul fraintendimento, sul nulla?

Scriveva Leandro Alberti, nella *Descrizione di tutta l'Italia*, che «invero ella è cosa molto meravigliosa, che siano passati tanti anni, nei

quali si dice essere stata ritrovata questa Caverna, et esser quivi la Sibilla, et che mai non sia stato fatto alcuna memoria di essa da Strabone, né da Plinio, né da altro curioso Scrittore, et investigatore delle cose rare. Vedemo pur'essere stato molto diligente Strabone in descrivere le Grotte, e spelunche, che sono a Cuma, a Baie, et a Napoli, et parimente Plinio ramentando i miracoli della Natura, et mai pur'una minima parola hanno scritto di questa Grotta, ovvero della favola volgare di essa».

L'antichità illustre, riconducibile al culto di Cibele, ai miti perduti dell'età classica, la nobile ascendenza pagana della grotta, rintracciabile nelle oscure, elusive allusioni di Trebellio Pollione, di Svetonio, era quindi solamente un inutile sogno, un'illusione ulteriore, destinata anch'essa a svanire, a svaporare nel vuoto delle dicerie di comari sfaccendate, nelle chiacchiere dei beoni di paese, nella ciance stolide, inutili di letterati sprovveduti e ignoranti? «Credo non esser molto tempo», continuava l'Alberti, con perfidia velata, dissacrante, «che siano state volgate queste favole di detta Caverna [...]. Perché se fosser stati osservati da gli antichi, non dubito che ne sarebbe stato fatto memoria, sì come fu fatto dell'Oracolo di Delfo, di Podalirio, dell'Averno, et dell'Antro, et Spelunca della detta Sibilla Cumea, et parimente di molti altri luoghi, come di spelunche, laghi, alberi, fiumi, fontane, selve, tempj, sacelli e simili altri Oracoli, ove davano risposta i bugiardi Demoni per ingannar gli huomini».

Mi sorpresi a riconsiderare il complesso del lavoro di ricerca da me compiuto; i lunghi mesi trascorsi a reperire frammenti di conoscenza, brandelli di informazione, tracce e resti confusi, caotici di ciò che credevo potesse essere la verità; maledicendo ora la mia credulità, la mia capacità di aderire, con candore semplice, ingenuo, alle ipotesi più fantasiose, alle elucubrazioni più cervelotiche, irrealistiche che potessero giustificare le mie idee e le mie aspettative in merito a quella grotta, al suo mito, alla sua nomea. Potevo, adesso, andarne fiero. Venivo infatti ad essere edotto, ora, del fatto che, certamente, non ero stato il solo a sprofondare nell'errore, immergendomi, con leggerezza beata ed incosciente, nella voluttà incauta tipica di colui che vuol credere non in ciò che è vero, ma in ciò che vagheggiando desidera: «laonde in tal guisa essendo volgata la fama [...] dell'antidetta Caverna appresso gli huomini», raccontava ancora l'Alberti, «non solamente d'Italia, ma fuori, [...] si mossero già alquanto tempo [...] alcuni uomi-

ni di lontano paese, e vennero a questi luoghi [...] per poter'ottenere alcuni suoi biasimevoli desiderii, cioè di ricchezze, di honori, di dilettevoli piaceri, e di simili cose. Dipoi ritrovandosi uccellati, non vi havendo ritrovato verità alcuna della volgata fama, acciò non paressero esser mossi leggermente e indarno fatta la spesa, bugiardamente diceano haver'ottenuto tanto quanto havevano cercato, e invero ne mentivano».

E uccellato ero anch'io, se così stupidamente mi ero abbeverato alle sorgenti dell'inverosimile fola della Sibilla; se tanto tempo avevo gettato via, consumandomi gli occhi sulle pagine di libri deliranti e bugiardi, credendomi d'essere un grande studioso, un dotto indagatore di fatti bizzarri, come quei «Tedeschi huomini dotti, e pratici», raccontava l'Alberti, che erano giunti appositamente in Italia per visitare quei luoghi fantastici, «con grande spesa», «solamente tirati dalla volgar fama»; e tornandone «uccellati», e «riputando tutte le cose volgari di questi luoghi, favole, e bugie», se ne ripartirono per il loro teutonico paese, «maledicendo se, et gli altri, questi per haver divulgate queste favole, et se per haverle tanto facilmente credute», tanto che se ne andarono «bestemmiando se, et anche ciascun che credeva à gli Demonij», e «prometteano mai più non credere ad incanti».

Per gli eruditi tedeschi citati da Leandro Alberti, si era certamente trattato di un ironico contrappasso, se era vero ciò che aveva affermato Friedrich Kluge, un linguista tedesco vissuto tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo, in un saggio intitolato *Bunte Blätter*. «Furono proprio i viaggiatori tedeschi, recandosi in visita presso il celebrato Monte della Sibilla, a portare con sé il mito germanico del Tannhäuser», scriveva Kluge. «E fu proprio grazie alle reiterate spedizioni che essi effettuarono in quella regione dell'Italia, che la leggenda del cavaliere tedesco cominciò ad avere una relazione con quella montagna». Dunque, i viaggiatori tedeschi che, nel corso dei secoli, in gran numero, si erano recati sui monti dell'Appennino posti nelle vicinanze della città di Norcia, non avevano fatto altro che rincorrere un mito vuoto, inesistente, trasferito in quel luogo dai loro stessi antenati: una sorta di storico carosello, di ciclico altalenare, che sarebbe risultato addirittura farsesco, se non ci fosse stato di che rimanere raggelati, basiti. «Ciò che Antoine de La Sale udì dai suoi accompagnatori, quel giorno di maggio del 1420», concludeva Kluge, «non era dunque altro che la

legghenda tedesca», trapiantata in loco da precedenti visitatori, di origine, naturalmente, tedesca.

Quindi, nessun culto pagano, nessun cavaliere tedesco, nessuna montagna incantata. E nessuna Sibilla.

«Et per tanto si dee tenere esser favole, e bugie tutte quelle cose narrate di detta Caverna», chiudeva definitivamente, in modo irrevocabile, Leandro Alberti, «cose da recitare per trastullo, e piacere»; e null'altro.

Mi rendevo conto del fatto che stavo per sentirmi male. Il mio stomaco ondeggiava come impazzito; una sensazione di nausea intensa, incontrollabile stava montando tiepida, melmosa dentro di me; la mia vista si annebbiò; fui costretto ad appoggiare il peso del mio corpo contro la parete di una delle case che si affacciavano su Corso Sertorio. I passanti lanciavano occhiate stupite nella mia direzione, certo immaginando che fossi, con ogni probabilità, completamente ubriaco.

Avevo bisogno di sedermi. Il mio albergo, però, era troppo distante perché potessi pensare, in quelle condizioni, di riuscire a raggiungerlo. Barcollando, svoltai allora lungo Via Foscolo e mi incamminai verso la piccola libreria, calda, accogliente e dotata di una adeguata provvista di libri, nella quale mi ero recato, vari mesi prima, per acquistare le mie prime pubblicazioni dedicate al mito della Sibilla Appenninica, tramite le quali avevo dato inizio alla mia folle, insensata ricerca.

Entrando, mi diressi subito verso la sala più interna, dove sapevo trovarsi una sedia sulla quale avrei potuto tentare di riprendere animo, e raccogliere le idee.

Si trattava, anche nel mio caso, di una conclusione singolare, di un epilogo beffardo e sarcasticamente canzonatorio. In quella libreria, lo spirito ricolmo di aspettative, di apprensioni, di speranze, avevo cominciato la mia indagine, inaudita, bizzarra, densa di promesse e di implicazioni sorprendenti, prodigiose, dalle ramificazioni originali e inusitate, la cui esplorazione avrebbe di certo condotto a nuove e straordinarie scoperte, dal carattere inatteso e imprevedibile.

Ora, invece, sedevo in quello stesso luogo, prostrato, abbattuto, sconfitto dalla mia stessa dabbenaggine, dalla mia stoltezza credula e ingenua, dalla mia inclinazione a credere nelle fiabe più inverosimili, più infantilmente accattivanti, essendomi bastante l'essere vergate in belle lettere, tali favole, sulle pagine incartapecorite di un qualche li-

bro polveroso e antico, dall'ampoloso titolo latino. Non avrei forse potuto, con la medesima dedizione ottusa, prorompente, irrefrenabile, dedicarmi allo studio del comportamento riproduttivo degli unicorni, o all'analisi delle ascendenze genealogiche dei sette nani, oppure, ancora, alla disamina della questione, grave e impegnativa, della natura delle tecniche sartoriali utilizzate nel magico abito da ballo di Cenerentola?

La rabbia invase il mio animo. Il pensiero della mia scriteriata sventatezza, della mia leggerezza sciocca e insensata si era impossessato di me, aveva invaso il mio essere fino a togliermi il respiro, facendo di me uno stupido babbeo, che non esitava a credere alle fole ridicole e fanciullesche, spacciate per solenni verità, a proposito della Sibilla Appenninica; uno stolto, che pendeva dalle labbra di qualsiasi imbrogliatore avesse inteso raccontargli una fandonia maldestra su Cibele, su una sterile, insignificante montagna posta nei dintorni di Norcia, su un mucchio di sassi spacciato per l'ingresso crollato di una grotta, su storie, invenzioni, fanfaluche e menzogne alle quali non avrebbe abboccato, ed era difficile ammetterlo, nemmeno un bambino.

Afferrai con ira uno dei tanti volumi che, in quell'area della libreria, dedicata alle guide turistiche e ai volumi di storia dell'arte, circondavano il mio sguardo d'ogni lato. Edizioni fotografiche sulle bellezze della Valnerina, e, ancora, compendi sulla storia di Norcia, e libri sulle attrattive dell'Umbria, e opere sul trekking e sul tempo libero, e monografie sulle principali città della regione, e libri, libri, libri, e ancora libri.

Non ne potevo più. I libri, proprio i libri, avevano potuto mentire con tranquilla indifferenza, raccontandomi le loro storie meravigliose, narrandomi delle imprese affascinanti, straordinarie di uomini lontani, distanti, di luoghi misteriosi e segreti, a proposito dei quali nulla sarei mai venuto a sapere, se non attraverso le favole irreali, incantate che quelle pagine racchiudevano, registrate in eleganti caratteri a stampa racchiusi tra le rilegature profumate, odorose di carta e d'inchiostri.

Aprii quel libro, una guida dell'Umbria casualmente tratta da uno degli scaffali situato lì accanto, e cominciai a leggere, con determinazione, con furia violenta, convulsa, quasi strappando le pagine, nel volgerle con impeto sovraccitato e febbrile, Perugia, Assisi, Gubbio, Spoleto, Foligno, leggendo con scherno, con disprezzo, come se avessi

voluto vendicarmi dell'ingiuria subita, della menzogna patita, saltando le parole e le frasi con odio e avversione, correndo tra le città e i capitoli come se stessi fuggendo, forsennatamente, senza direzione alcuna, tra nemici oscuri ed implacabili, dai quali nessuna clemenza avrei mai potuto ricevere, né pietà alcuna aspettarmi.

Poi, improvvisamente, mi fermai.

Tra quelle parole, tra quelle frasi, qualcosa era risuonato nella mia mente come un presagio d'allarme; come un rintocco inquietante, solitario che, udito in distanza tra i boschi, in mezzo alle aperte distese dei campi, segnalasse che, in un qualche paese vicino, fosse per celebrarsi una cerimonia mesta e spettrale, un funebre ufficio nell'occorrenza di un lutto, che, inaspettato, silente, fosse giunto a visitare le povere case inermi, sguarnite, portando con sé il vento gelido della morte.

«Membra vulnere praebui lacerata maiestati Dei», lessi, impallidendo.

Era un passo tratto da un'antica *Passio*, il resoconto leggendario del martirio di un santo, San Feliciano da Foligno. E, con un brivido d'orrore arcano, mi accorsi che era narrato con parole quasi del tutto identiche a quelle utilizzate da Carlo Renzi per porre in scena il racconto agghiacciante, portentoso, terribile del suo incontro nefasto, fatidico e raccapricciante con la divinità sepolta nella montagna, la Sibilla Appenninica.

## CAPITOLO 16

### PUNIZIONE E MARTIRIO



**PERUGIA**, che «internamente si raccoglie nelle sue vie medievali strette fra le altissime case patinate dai secoli: angiporti scuri, viuzze a gradinate, androni cupi, palazzi bruni, ma in fondo, a un tratto, un orizzonte splendido che declina sulle curve dei monti, dolci come labbra chiuse per intimo divieto alle parole di amore. [...] Questo contrasto di angusto e di amplissimo, di cupo e di ridente, di urbano e di agreste si riflette nella sua storia fatta di violenza e di santità, di grande arte e di silenzio».

Così descriveva la città umbra Maria Sticco, scrittrice risonante di felice poesia, cogliendone quel carattere segreto, nascosto, grazie al quale «per quelle strade nitide e tacite, intorno alle piazzette ed ai crocicchi, le case paiono strette fra loro ad intimo colloquio, e dalle finestre serenamente arcate, dalle persiane socchiuse, dai balconcini rigonfi con l'edera intrecciata alla ringhiera, dalle grosse inferriate a terreno e dalle porte eleganti, sormontate da un motto, o da uno stemma, o dalla sigla del nome di Gesù in pietra, tra svolazzi leggeri, sembra sprigionarsi non so che antico *genius loci*».

Mentre percorrevo quei vicoli bui, lungo i quali le nobili pietre etrusche si celavano, con raffinata temperanza, tra i mattoni medievali e rinascimentali, anche a me bastava «alzare il capo in certe stradine larghe due braccia per scoprire gioielli di finestre, di cornici, di fregi, per godere la grazia inattesa delle linee più impeccabilmente pure del Quattro e del Cinquecento, abbandonate con signorile noncuranza in quella mezza luce, in quel silenzio».

La mia meta era posta presso il rione di Porta Sole, sull'acropoli elevata e illustre, immersa nel vento freddo di tramontana, che quel giorno soffiava insistente dai monti che cingevano a settentrione la città. Varcando l'austero portale in pietra della Biblioteca Augusta, una delle più antiche collezioni bibliotecarie italiane, aperta al pubblico sin dal principio del diciassettesimo secolo, confidavo di potere reperire, tra le raccolte di preziosi volumi conservati presso quella ricca e autorevole istituzione, le fonti di informazione delle quali necessitavo per tentare di proiettare una luce su quella traccia inaspettata, su quella consonanza inattesa che, traendo impulso e ispirazione dalla frase stilata da Carlo Renzi su un biglietto ingiallito in merito alla Sibilla Appenninica, legava inspiegabilmente, e con suggestione arcana, innegabile, quelle parole, vergate nel 1837, ad una citazione antica, tratta dal racconto della vita e del martirio di un santo, San Feliciano, originario della città di Foligno, il quale, apparentemente, nulla poteva avere a che fare né con Renzi, né con l'indagine che stavo conducendo ormai da molti mesi, e che, per quanto mi riguardava, stava ormai avviandosi verso una conclusione, banale, forse, e in larga parte insoddisfacente, ma comunque irrevocabile e definitiva.

Avevo infatti appurato, recandomi di persona sulla vetta del monte consacrato alla Sibilla e potendo di conseguenza acquisire piena e personale cognizione della situazione ivi esistente, che la grotta, oggetto per secoli di un interesse spasmodico e, sostanzialmente, incomprendibile e immotivato, non esisteva più: essa, dopo essere rimasta chiusa per più di duecento anni, era stata oggetto, a seguito di maldestri tentativi di riapertura dell'imbocco e dell'adiacente vestibolo, di numerosi crolli successivi, che ne avevano sigillato l'entrata per sempre.

Il mito, inoltre, che ne aveva resa così affascinante la nomea in giro per l'Europa, tra i letterati creduli e gli illusi cercatori di tesori, non era altro che una burla d'accatto, una fanfaluca di seconda mano,



trasferita sulla cima sterile della montagna da qualche antico visitatore tedesco, le cui teutoniche ciance su un cavaliere scomparso dal nome incomprensibile erano state acriticamente accettate, e tramandate, dal contadiname ignorante che popolava quelle regioni isolate e periferiche.

Non avrei certo speso un giorno di più ad occuparmi di queste frottole, e già stavo considerando, infatti, di pianificare un mio rientro permanente, irrevocabile a Roma, quando, tra le guide e i volumi di storia locale contenuti nella libreria di Via Foscolo, mi ero imbattuto in quella strana, inesplicabile citazione, che ambigue risonanze aveva sollecitato nel mio animo.

Subito dopo averne letto con attenzione il testo, ritenni, in un primo momento, che quelle parole, quella frase, non meritassero alcun approfondimento particolare; né trovai che, certamente, aggiungessero alcunché rispetto alle conclusioni da me già stabilite in merito al destino della mia inchiesta, con la quale continuava a non apparire la minima evidenza di nesso o di relazione alcuna. «San Feliciano», narrava brevemente la guida dell'Umbria, nel capitolo dedicato a Foligno, «patrono della città, vescovo e martire, vissuto tra il secondo e il terzo secolo dopo Cristo; a lui è dedicata la cattedrale cittadina. La *Passio Sancti Feliciani*, un antico documento risalente al VI-VII secolo, ne racconta il martirio, che ebbe luogo a Foligno sotto l'imperatore Decio». Seguiva poi la citazione dalla *Passio*, «membra vulnere praebui lacerata maiestati Dei», che testimoniava della sofferenza intensa, insopportabile, patita dal martire protocristiano per amore della vera fede.

«Alla magnificenza di Dio ho offerto le membra straziate dalle piaghe». La strana assonanza con le parole equivalenti, dall'analogo tenore vergate da Carlo Renzi colpiva la mia immaginazione in modo curioso, anomalo, bizzarramente inquietante.

Null'altro la guida riferiva a proposito di San Feliciano, addentrandosi invece nella descrizione delle attrattive turistiche e architettoniche della città umbra. Certo, la mia inchiesta era ormai chiusa, e questo insignificante, seppur stravagante, rinvenimento non mutava in nulla la mia determinazione a concludere un'indagine che si stava prolungando ormai da troppo tempo. Nondimeno, nel tornare verso il mio albergo, dopo essermi allontanato dalla libreria di Via Foscolo, avevo compiuto una breve deviazione verso l'Archivio Storico Comunale di Norcia. Nella sala di consultazione, avevo eseguito una ricerca

rapida, svogliatamente disattenta, tra le polverose schede d'archivio, senza però riuscire a trovare nessuna informazione di rilievo su San Feliciano.

Me ne ero uscito dunque sulla piazza accanto alla chiesa di San Francesco, con un senso di sollevata liberazione, di appagata spensieratezza: non c'era nulla, non avevo trovato nulla, non vi era alcunché da investigare; la mia inchiesta, dopo molti mesi, finalmente, si chiudeva.

Placato, acquietato, me ne ero tornato in albergo. Avevo cominciato a preparare le mie valigie, riponendo in esse gli abiti e gli effetti personali che, per lungo tempo, mi avevano accompagnato nel corso di quella prolungata, interminabile permanenza nella città di Norcia. Dopo pochi minuti, però, avevo abbandonato quell'occupazione ordinaria e malinconicamente insignificante; ero nuovamente uscito dall'albergo e, raggiunta la mia automobile, mi ero allontanato da Norcia, dirigendomi verso il capoluogo umbro, Perugia, la città che Maria Sticco aveva celebrato con parole incantate e mirabili.

Cancellare la mia ricerca, cessare ogni indagine, arrendendomi definitivamente, tralasciando di investigare ogni accenno, ogni residuo appiglio, seppure pretestuoso e irrilevante, che avesse potuto permettermi di rimanere immerso, ancora per un poco, anche se per un tempo ormai irrimediabilmente ridotto, limitato, effimero, in quel sogno fiabesco, in quella illusione meravigliosa nella quale avevo potuto vivere, respirare, fantasticare per lunghissimi mesi, non avrei potuto permetterlo. Non avrei potuto rinunciare, in questo modo, con delusione e scontento, a quella favola così singolare, così ammaliante, rendendomi infine sottomesso, con ossequio devoto e totale, all'imperio dell'ideologia unica, invasivamente dominatrice; del sogno concorde, unisono, predisposto altrove con meticolosa e diligente armonia; del messaggio consonante, uniforme, promanante da schiere di innumerevoli schermi televisivi, diffusi sapientemente nel mondo, che consigliano, con voce carezzevole, giorno e notte, avvolgendo l'etere fino ai confini remoti del globo, di ripudiare noi stessi, e di lasciarci cullare, amorevolmente, fiduciosamente, nell'oceano tiepido, dolcemente accogliente del pensiero pensato da altri per noi, appositamente sognato da chi ci conosce davvero, e ci ama, e comprende ogni luce e ogni ombra del nostro cuore, e ci ricolma di tutti quei beni che dobbiamo sapere di dover desiderare, e ci addormenta nel sonno felice, immemore

dei bimbi appagati, affinché agli adulti non arrechiamo disturbo, mentre essi sono intenti nel compito, grave e solenne, di governare, consumandolo, il mondo.

Era a causa di tutto questo, per non essere costretto a dichiararmi vinto, piegato, definitivamente abbattuto, irresistibilmente sospinto dalla mia folle determinazione a volere andare fino in fondo, che, seduto ad un tavolo della sala di lettura della Biblioteca Augusta, a Perugia, continuavo a compulsare i testi di agiografia e di storia della Chiesa, approfondendo gli antichi martirologi, interrogando gli *Acta Martyrum*, esaminando le *Legendae* e le *Passiones* che narravano le storie, leggendarie e mirabili, dei fedeli nel Cristo i quali, testimoniando la propria fede al tempo delle prime chiese cristiane, erano stati martirizzati, in modo spesso esemplare e orribile, per mano dell'autorità imperiale romana.

Riuscii ben presto a reperire una rilevante quantità di informazioni su San Feliciano. La storia di Feliciano era contenuta in una *Passio* conservata presso il Duomo di Spoleto, nell'Archivio Diocesano. L'antica pergamena era parte di una raccolta di preziosi documenti, conosciuta come i *Leggendari del Duomo*, compilata, come riportato nel *folio* introduttivo, dal monaco Offredo, nel 1194, presso lo *scriptorium* dell'Abbazia di San Felice di Narco, situata in Valnerina.

Feliciano, narrava la pergamena, era nato a Forum Flaminii, un piccolo centro posto a settentrione dell'odierna Foligno, da una famiglia cristiana del luogo. Ordinato vescovo alla fine del secondo secolo da Papa Vittore I, Feliciano aveva iniziato a diffondere il vangelo del Cristo in varie città dell'Umbria, predicando con impetuosa ed ostinata ispirazione, e incorrendo ovunque nell'ostilità dei funzionari imperiali, i quali tentarono, invano, di arrestarne lo zelo vigoroso e infiammato. Fu l'imperatore Gaio Messio Quinto Decio, fautore di una politica fortemente anticristiana e sostenitore di una strategia di restaurazione dei culti pagani, a ordinarne, nel 251 d.C., l'incarcerazione e, successivamente, l'esecuzione, che venne preceduta da supplizi intollerabili e da atroci atti di violenza.

Secondo il racconto contenuto nella *Passio*, una giovane donna cristiana, Messalina, si recò a far visita al vescovo imprigionato; ma, riconosciuta dai soldati come seguace della fede aborrita, venne percossa e straziata, «iniurata et caesa poenaliter», avviandosi così lungo

la strada amara e crudele del martirio, e precedendo di un giorno, nella morte, il santo folignate.

Il martirio di San Feliciano ebbe luogo l'indomani, «ad Montem Rotundum», una località che era stata identificata con un luogo situato poco discosto dalla città di Foligno. Secondo l'antica *Passio*, Feliciano, dopo avere subito dolorose torture, sarebbe stato successivamente incatenato ad una biga, i cui cavalli sarebbero stati infine lanciati al galoppo, finché il suo corpo, «poena laceratus», non avrebbe cosperso di resti polverosi, sanguinolenti la terra stessa sulla quale egli aveva esercitato la sua potestà di vescovo. Offrendo la propria vita a Dio con il sacrificio supremo del martirio, «membra vulnere praebui lacerata maiestati Dei», egli aveva santificato la propria morte, sigillandola per sempre con la Croce vivificante del Cristo.

Questo racconto, leggendario, inverificabile, la cui origine, secondo gli studiosi, non poteva che collocarsi posteriormente al VI secolo, era il frutto di una elaborazione, del consolidarsi di una tradizione orale, tramandatasi nel seno delle antiche comunità cristiane nel corso di centinaia e centinaia di anni, all'interno della formula narrativa della *Passio*, mirante all'edificazione morale dei fedeli tramite l'indicazione di una via, di una modalità radicale e salvifica di rendere testimonianza al nome del Cristo, da conseguire per mezzo di un'imitatio integrale, e di un'adesione incondizionata, assoluta alle sofferenze della Passione.

Seduto al tavolo di consultazione della Biblioteca Augusta, mi tolsi gli occhiali, appoggiando la testa tra le mani. Non c'era altro. Nulla sembrava collegare la leggenda di San Feliciano, un martire protocristiano vissuto nel terzo secolo dopo Cristo, con la favola tenebrosa, terrificante della Sibilla; nessun legame sembrava emergere, almeno in apparenza, tra l'antico centro oracolare, abbarbicato, secondo gli ambigui riferimenti contenuti in autori classici come Svetonio e Trebellio Pollione, sulle montagne dell'Appennino nursino, e la figura di un vescovo evangelizzatore, santo e ancor'oggi venerato nei territori adagiati intorno alla città di Foligno, che aveva lasciato traccia di sé nella memoria di una comunità e nell'intitolazione di una cattedrale. Sembrava che solamente Carlo Renzi, in un suo modo inquietante ed elusivo, avesse voluto stabilire una relazione, sinistra, inspiegabile, tra la profetessa e l'uomo di fede, tra Norcia e Foligno, tra quella leggenda oscura e una narrazione, invece, luminosa ed esemplare, sulla qua-

le la gloria del martirio spandeva, corrispondendo al dono prezioso e salutare della grazia, la luce fulgida della redenzione, e la certezza, salda e incrollabile, della resurrezione.

Forse, semplicemente, non esisteva risposta. Forse, quella frase enigmatica, impenetrabile, era stata vergata dal Renzi senza intenzione alcuna di voler stabilire un legame con il passo, dal tono e dalle parole analoghe, estratto dall'antico racconto di un martirio dimenticato, avvenuto più di quindici secoli prima. O forse, il Renzi, nel corso dei suoi viaggi d'affari, aveva avuto l'occasione di visitare la bella cattedrale folignate, venendo così a conoscenza della figura di Feliciano, o si era comunque imbattuto, in qualche modo, nella citazione tratta dalla *Passio Sancti Feliciani*, rimanendone colpito e impressionato, commosso, forse, da quel testo così disperato, così dolorosamente soverchiato dal senso di una morte orrenda, imminente e, allo stesso tempo, così ricolmo di un'aspettazione indicibile, di una fiducia assoluta, incondizionatamente intatta nell'infinita misericordia divina, che non ammetteva dubbio né smarrimento alcuno.

Sollevai lo sguardo, distogliendolo dalle pagine aperte dinanzi ai miei occhi, osservando gli studenti e i ricercatori che, con atteggiamento assorto, pensoso, erano intenti a esaminare le carte che ingombravano i tavoli di lettura disposti in file ordinate lungo la sala.

Cominciavo a credere che gli eventi fossero effettivamente occorsi a quel modo, e che nessuna connessione, se non fortuita, se non letterariamente poetica, avesse potuto determinarsi tra le parole annotate dal Renzi su quel biglietto ingiallito e la struggente, sovrumana invocazione che un vescovo del terzo secolo aveva innalzato nel momento del martirio; quando, proseguendo l'indagine, approfondendo la lettura del leggendario racconto, consultando più attentamente il testo della *Passio*, iniziai a rendermi conto dell'esistenza, effettiva, tangibile, di un legame; labile, all'apparenza, ma che, se sottoposto ad una più approfondita valutazione, benché audacemente temeraria, risultava essere foriero di implicazioni bizzarre, ambiguamente sorprendenti, e dagli esiti potenzialmente oscuri e imprevedibili.

Secondo l'antico testo, risultava infatti che San Feliciano si fosse portato, a motivo della sua focosa predicazione, in varie città dell'Umbria: partendo da Foligno, egli si era recato a Spello, annunciando la parola sconvolgente, rivoluzionaria del Cristo; e poi a Bevagna, a Perugia, ad Assisi, città dalla quale il vescovo evangelizzatore aveva do-

vuto rapidamente allontanarsi, a causa dell'ostilità da lui suscitata tra i sostenitori dei culti pagani e imperiali; e ancora Trevi, e poi Plestia, situata al centro dell'odierno altipiano di Colfiorito, e in seguito Terni, e poi Spoleto. E, infine, Norcia.

Una stanchezza perplessa, un esausto sfinimento invase il mio spirito, mentre, con gesto stanco, svuotato, allontanavo da me i volumi accumulatisi disordinatamente sul mio tavolo. Dunque, una connessione, un legame esisteva, sebbene non si riducesse a nulla più di una consonanza geografica, di una identità di luoghi, la quale andava ad aggiungersi all'analogia letteraria che, fin dal principio, aveva collegato la frase di Renzi al testo della *Passio*. Ma questo era tutto. Nulla sembrava indicare che potesse rinvenirsi qualcosa di più, una relazione ulteriore, una corrispondenza, un'affinità che potessero giustificare la riapertura di un'inchiesta che, come ormai potevo sentire con lucida, profonda consapevolezza nel fondo del mio animo disorientato, inaridito, stava avviandosi verso una definitiva e inequivocabile conclusione.

Eppure, una esitazione inquieta, incerta si agitava con smarrito turbamento dentro di me, risuonando oscuramente nelle regioni più segrete e sotterranee del mio essere. Sentivo che tanto più cercavo di eludere le risultanze che, in modo apparentemente casuale, incoerente, stavano emergendo dalle ultime, conclusive fasi della mia ricerca; tanto più vigoroso era il mio tentativo di sfuggire al labirinto di recondite relazioni, di riferimenti arcani e sfuggenti, di concatenazioni furtive che si andavano a mano a mano accumulando nei territori enigmatici e scarsamente frequentati della mia inchiesta, tanto maggiore risultava la spinta opposta, la pulsione antitetica, che mi costringeva a volgere nuovamente lo sguardo verso quegli enigmi, quelle corrispondenze; a ripercorrere ancora quei territori che avevo così ansiosamente, così frettolosamente abbandonato; a riconsiderare ancora una volta quegli indizi, quelle tracce mute, silenti, che la mia mente aveva rifiutato, al loro primo manifestarsi, di esaminare nel dettaglio, oppressa da una paura inesplicabile, senza nome, dalla quale era lecito tentare di distogliere, con ogni mezzo, la coscienza atterrita, spaventata, paralizzata dalla possibilità, per il momento del tutto ipotetica, che un'immagine illusoria, un volto trasudante dal regno atroce e insostenibile dell'incubo, potesse materializzarsi nella realtà concreta del mondo, nella luce cruda e desolata del crepuscolo, nella vita degli esseri che,

ogni giorno, respirano l'aria che circonda i nostri corpi forgiati nella materia inerte, vulnerabile e indifesa, e calcano la terra con le loro esistenze ignare, minuscole, inconsapevoli del pericolo funesto che li attende, efferato e crudele, oltre le soglie dell'universo tangibile.

Allontanandomi da Perugia, la fronte aggrottata, pensosa, rigidamente immerso nella guida, l'automobile rapidamente trascorrente in direzione di Norcia, continuavo a fantasticare, riflettendo con angosciosa intensità su quanto avevo avuto modo di apprendere esaminando le pagine di quei volumi custoditi tra le mura austere, solenni della Biblioteca Augusta.

San Feliciano, a Norcia, nella Basilica Argentea, uno degli edifici più illustri della città, aveva predicato, nel suo modo appassionato, veemente, contro le menzogne del paganesimo, contrapponendo la verità radiosa dell'Incarnazione alle oscure farneticazioni delle antiche divinità romane e italiche, scagliandosi con tutto il peso della sua oratoria infiammata contro i falsi dei, che presto, diceva, sarebbero stati scaraventati negli abissi delle tenebre, perché ogni uomo, restituito alla salvezza della vita eterna per mezzo del sacrificio del Cristo risorto, avrebbe proclamato il trionfo della vera fede, proclamando, come il profeta Daniele, «io non adoro idoli fatti da mani d'uomo, ma soltanto il Dio vivo che ha fatto il cielo e la terra e che ha potere su ogni essere vivente».

Le mani impietrite sul volante, la mia mente vagava senza requie né riposo, tra immagini confuse ed inafferrabili, inappagata, preda di un turbamento angoscioso, incomprensibile, mentre la strada si snodava tortuosa tra le alte scogliere che sovrastavano, proteggendolo, il corso del fiume Nera. Feliciano, Messalina; la predicazione ardente e allucinata del santo vescovo, rabbiosa e sconsideratamente folle; l'imperatore Decio, l'arresto e il successivo martirio, perverso, selvaggiamente brutale; tutto vorticava convulsamente nella mia immaginazione esacerbata dalla stanchezza, dalla tensione, mentre nel cranio risuonavano orrendamente, come urla zampillanti dalle gole di immonde bestie scannate, le grida e le invocazioni scaturenti da quelle carni straziate, da quelle labbra disfatte, da quegli arti sanguinolenti, «membra vulnere praebui lacerata maiestati Dei», echeggianti oscenamente altre, differenti invocazioni, che si levavano, acute, insostenibili, dalle stesse membra squarciate, «vultus tuus perspexi deformis». Il tuo volto, gridai anch'io nella mia mente, il tuo volto...

Quando arrivai a Norcia, era ormai sera. Lasciai l'automobile presso il consueto parcheggio, situato di fronte a Porta Ascolana, e mi avviai, lentamente, verso Piazza San Benedetto.

Non provavo alcuna voglia, alcun desiderio di rientrare in albergo. Il cielo era oscuro, ricolmo di nuvolaglie inquiete; il tempo, fresco e ventoso; e i rari passanti, avvolti in una loro aura cupa, maldisposta, di impaziente indifferenza, transitavano veloci accanto alla statua del santo, senza voltarsi indietro, diretti alle loro case e al tepore solido, rassicurante offerto dalle loro famiglie. I lampioni, dalla luce insolitamente flebile, sommessa, sembravano presagire anch'essi il mutamento imminente del tempo; mentre l'etere notturno, lugubramente desolato, procurava di annunciare, con lampi sognanti, lontani, e con l'odore umido, malinconicamente inconfondibile della pioggia, l'arrivo della tempesta.



Spinto da un impulso stravagante, improvviso, svoltai a sinistra, incamminandomi verso la mole lucente e immacolata, emergente dalle ombre come una bianca nave dal profilo nitido e armonioso, della cattedrale di Santa Maria Argentea. Il grande portale ligneo, a quell'ora della sera, era ancora, stranamente, aperto; sotto lo sguardo vigile e severo del grande campanile, vigoroso, robustamente squadrato, oltrepassai le porte d'ingresso, socchiuse, ed entrai.



La cattedrale di Santa Maria conservava, nel nome dalle nobili, antiche consonanze, la memoria della perduta Basilica Argentea, le cui fondamenta illustri giacevano dimenticate e silenti al di sotto dell'odierno edificio cristiano. Era in questo luogo che, più di millesettecento anni prima, San Feliciano aveva annunziato, avventandosi con furibondo accanimento contro le divinità impotenti, mendaci alle quali il paganesimo rendeva un omaggio vano e infecondo, il mistero salvifico della morte e della resurrezione del Cristo, perché chiunque avesse creduto in Lui non sarebbe andato perduto, ma avrebbe ricevuto invece in dono la vita eterna.

Le navate ariose, deserte, sembravano echeggiare ancora dell'impeto oratorio del vescovo predicatore, la cui parola aspra, vibrante, sorretta da una fede ardente e irremovibile, aveva certamente generato uno scandalo rabbioso e intollerabile tra i sostenitori dei culti antichi, tra le forze confabulanti, furenti, che servivano le vendicative divinità che dimoravano in quelle regioni così remote, così caparbiamente incastonate tra quelle montagne ostili e inaccessibili.

Sedetti su una delle panche, vuote, che si susseguivano in lunghe file lungo la navata centrale della cattedrale.

In un istante di disorientamento ambiguo, paradossalmente lucido, mi resi conto di come io stesso non riuscissi a comprendere le ragioni del mio comportamento; a fornire una spiegazione sul perché mi trovassi in quel luogo, mentre, fuori, la notte calava con rapidità ormai incontenibile, e le prime gocce di pioggia cominciavano a cadere rumoreggiando sui tetti e sulle strade desolate di Norcia.

La mia ricerca era terminata. Quell'ultimo indizio, quel filo tenue, esangue che, in principio, sembrava avere reso tangibile l'illusione di poter legare San Feliciano e Carlo Renzi, l'antico predicatore e la terribile, elusiva profetessa oracolare, il testimone della vera fede, martirizzato «ad Montem Rotundum», e la Sibilla sepolta nel ventre oscuro, ignoto dell'Appennino, si era definitivamente spezzato, rivelandosi per ciò che era stato fin dall'inizio: un'immaginaria chimera, un miraggio vano e fallace, un tentativo inutile, velleitario di mantenere in vita un'inchiesta che, ormai lo sentivo, aveva raggiunto i suoi confini estremi, le sue frontiere terminali e invalicabili, oltre le quali si estendevano territori sconosciuti, abitati solamente dal sogno, dalle allucinazioni e dalla follia.

Era finita. Stancamente, mi sollevai dalla panca, e cominciai ad avviarmi, lentamente, verso l'uscita.

Poi, un pensiero insano, sconvolgente, inverosimilmente aberrante balzò inaspettato dal profondo della mia mente.

Quel «Montem Rotundum», quel riferimento così puntuale, così singolarmente circostanziato, non faceva che pulsare insistentemente, con sorda determinazione, negli angoli più remoti del mio cervello, tormentandomi ormai da tempo, ma senza che il mio spirito svigorito, alterato potesse giungere a percepirne il muto martellamento, il bronolio sotterraneo che, come il tuono che stava ora rimbombando, lugubre, funesto, nel cielo buio al di sopra delle volte di Santa Maria Argentea, adempiva al suo ruolo di messaggero, di portatore sussurrante di un presagio segreto, occultamente celato nelle vibrazioni che, dallo spazio sublunare, si riverberavano fino ai meandri inaccessibili delle profondità ctonie.

Un'effigie, un'immagine stava tentando di riemergere, di tornare alla ribalta della mia mente; un profilo inaspettatamente noto, un volto, un'impronta che non poteva non recare con sé la chiave di quell'indecifrabile enigma, la soluzione di quell'arcano terrificante, che attendeva solamente il palesarsi della giusta combinazione, dell'interpretazione più angosciata e inquietante, per potere disvelare appieno tutto il suo potere prodigioso e nefasto.

Fu come se la luce chiara del giorno avesse improvvisamente illuminato, con nitidezza cruda e inesorabile, quel nesso che, da giorni, andavo goffamente, insensatamente cercando: «Mons Rotundus», la montagna circolare; la vetta cinta all'intorno dall'anello di roccia nuda, ad abbracciare la sommità glabra, arrotondata del monte; la corona regale, cerchio infinito, avvolgente, simbolo infausto della signoria maligna e onnipotente di Cibele; quel monte, scenario atroce della *Passio* di San Feliciano, altro non era che la rupe maestosa, sinistra e terrificante del Monte della Sibilla.

Fui scaraventato all'indietro, ricadendo pesantemente sulla panca dalla quale mi ero appena sollevato per cominciare ad andarmene. La pioggia, all'esterno, aveva iniziato a scrosciare con furore brutale, accanito, mentre i lampi che accompagnavano il temporale estivo rischiaravano con incessante violenza le navate deserte della cattedrale.

Agghiacciato, stordito, ristetti immobile, contemplando affascinato quel legame disvelato, resosi finalmente, inequivocabilmente mani-

festo e leggibile, dal quale, malgrado ogni mio tentativo disperato, inutile di sfuggirme le terrificanti implicazioni, non avrei più potuto trovare rifugio e salvezza, essendo svanita ogni speranza di potere distogliere lo sguardo raccapricciato, inorridito da quella verità insostenibile e disumana.

San Feliciano, vescovo e predicatore vissuto sotto il principato dell'imperatore Decio, non era morto a Foligno, come erroneamente ritenuto dagli anonimi cronisti che, molti secoli dopo, ne avevano tramandato la storia: egli era stato invece martirizzato lì, tra le montagne aspre, inaccessibili di Norcia, sulla vetta del monte sacro alla Sibilla, schiacciato da un mito più potente, dilaniato da una presenza ancor più antica e orribile.

Egli era stato visitato; ma non dalla Messalina del racconto narrato nelle tarde interpolazioni della *Passio*, la «vergine e martire cristiana umbra»; si avvicinava forse maggiormente, quella figura di donna, alla Messalina imperatrice, moglie crudele e dissoluta dell'imperatore Claudio, vissuta duecento anni prima del martirio di Feliciano, il cui nome aborrito sarebbe risultato legato, per sempre, al ricordo delle immonde depravazioni e delle abominazioni ripugnanti, scellerate da lei compiute nel corso di una vita segnata dall'infamia e dalla violenza. E quello stesso nome, esecrato, maledetto, sarebbe passato, nel tempo, ad indicare la visitatrice luttuosa, orrenda che, calando su Feliciano come divina vergine di morte, ne aveva straziato ferinamente il corpo, divorandone le carni, «proferendo con bocca folle parole senza riso».

Era dunque lei, la Sibilla, al di là del velo ambiguo, confuso innalzato dalla tradizione popolare protocristiana, la vergine corrotta, la Messalina pagana, l'oscura furia muliebre che colpiva e uccideva coloro i quali avessero tentato di insidiarne l'imperio crudele e arcaico, stabilito in quelle regioni isolate fin da tempi ormai remoti e obliati, quando la profetessa aveva determinato di eleggere la propria dimora sotterranea nel ventre occulto e tenebroso della montagna la cui vetta era sormontata dalla corona sacrale della regalità.

Tutto ora diveniva chiaro; tutto acquistava un senso integralmente visibile, radicalmente rinnovato; non poteva rimanere più nulla di latente, né alcunché di elusivamente inesperto; e ciò che si rendeva manifesto andava assumendo un significato così terrificante, così orrendamente mostruoso da risultare insopportabile all'immaginazione,

e intollerabilmente pericoloso per l'equilibrio della mente e la salute medesima dell'anima spirituale.

E l'invocazione di Carlo Renzi, «vultus tuus perspexi deformis, turrigera mater, membra vulnere praeubui lacerata maiestati divinae», così inconcepibilmente somigliante a quelle parole, molto più antiche, dalle inconsuete, insostenibili consonanze, pronunciate nel terzo secolo dopo Cristo da un vescovo morente, soffocato nello zampillare del proprio stesso sangue; quell'invocazione appariva ora in tutta la sua oscena, mirabile, inquietante eloquenza.

Perché il commerciante Renzi, il benefattore Renzi, il nursino Renzi, che in gioventù non aveva saputo resistere, «cacciator di fandonie», al fascino delle fole ammalianti che si andavano narrando sulla Sibilla Appenninica, non si era richiamato per mero accidente, per casuale assonanza travalicante le civiltà e le epoche, alle parole struggenti, disperate che avevano marcato gli ultimi, terribili momenti di vita del vescovo protocristiano, immerso nello strazio martoriante e interminabile dell'agonia.

Feliciano, prima di morire, aveva sostenuto un incontro personale, tangibile, diretto, con l'antica profetessa dimorante nel cuore della montagna; aveva potuto vedere, da una distanza inconcepibilmente esigua, il volto orribile, disumano della Sibilla; aveva fissato il suo sguardo negli occhi terrificanti, insostenibili dell'oracolo vaticinante della dea Cibele.

«Vultus tuus perspexi deformis». Ora comprendevo come le parole annotate su quel biglietto ingiallito dal commerciante nursino, vissuto nel diciannovesimo secolo, non fossero state vergate per caso. Anche Carlo Renzi, come Feliciano, aveva contemplato, nel mondo reale, in un luogo concreto e definito, in un momento preciso, determinato della sua vita terrena, il volto della Sibilla Appenninica, sfuggendo successivamente alla morte che quel volto, inumano, abominevole, dispensava ai viventi.

Ciò che, da lunghi mesi, avevo temuto, stava dunque per avverarsi. Il mio incontro con la Sibilla non poteva più essere considerato come un'eventualità fiabesca, come un'ipotesi follemente remota, come una fantasia aberrante e morbosamente insana.

Presto, compresi con un brivido di terrore, anche il mio sguardo avrebbe contemplato il volto della Sibilla Appenninica. E, al solo pensiero, presentivo la morte sopraggiungere, con passo acerbo e silente,

alle mie spalle, avvolgendo il mio spirito con le nere ali che tutto soffocano, tutto annientano, tutto estinguono, placando l'angoscia infinita che ossessionava il mio cuore, mentre, nella pioggia scrosciante, uscivo tremando, vacillando, dalla cattedrale di Santa Maria Argentea; in attesa di quell'incontro per il quale, ormai ne ero sicuro, si trattava solamente di una questione di tempo.

## CAPITOLO 17

### IL SEGRETO CHE SI SVELA



**SCRIVEVA BENVENUTO CELLINI**, il grande orafo e scultore cinquecentesco, nella sua *Vita di Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini fiorentino, scritta, per lui medesimo, in Firenze*, al capitolo LXV, dopo avere narrato il celebre episodio delle evocazioni negromantiche praticate, in una notte di plenilunio del 1531, tra le rovine spettrali e abbandonate del Colosseo, che «il luogo più a proposito» per consacrare un libro al demonio «si era nelle montagne di Norcia». Tale era la fama oscura, sinistra degli abitatori di quei luoghi, perché «quelli villani norcini son persone di fede, e hanno qualche pratica di questa cosa, a tale che possan dare a un bisogno maravigliosi aiuti».

Questa nomea singolare, bizzarra, in un certo qual modo antitetica rispetto a quella, divulgata dal poeta trecentesco Franco Sacchetti, che voleva i nursini nemici della cultura e delle lettere, al grido di «fuori li sapii», aveva trovato una diffusione vasta e inopinata, se si considera che Johann Wolfgang Goethe, il grande scrittore, poeta e drammaturgo tedesco, nel suo monumentale capolavoro, il poema drammatico *Faust*, pubblicato nel 1832, cita, all'atto IV della seconda

parte, «der Nekromant von Norcia, der Sabiner», il negromante di Norcia, il sinistro abitatore della Sabina, riarso tra le vampe infuocate del rogo, luogo di mistica e atroce trasmutazione, dove «la fiamma levava in alto le sue lingue voraci» e «lo zolfo e la pece si mischiavano alla legna accatastata intorno al suo corpo», richiamandosi forse alle parole, a lui ben note, del Cellini; o riprendendo, a proprio modo, il mito del celebre mago e alchimista Francesco Stabili, detto Cecco d'Ascoli, frequentatore arcano dei Monti Sibillini, il quale fu bruciato come eretico dall'Inquisizione nel 1327.

Questa fama curiosa, assurdamente inquietante che aveva circondato, nei secoli, gli abitanti di Norcia si legava ora indissolubilmente, nella mia immaginazione, alla figura ambigua, enigmatica di Carlo Renzi, il ricco commerciante nursino che, sulla base di elementi che erano andati a mano a mano acquistando una loro consistenza effettiva e inequivocabile, aveva in tutta evidenza realizzato un incontro, delirante, impossibile, con un'entità che apparteneva al reame del mito, con una potenza che risiedeva, immota e intoccabile, tra le montagne aspre e desolate che circondavano Norcia, con una fascinazione maligna che aveva oppresso, per mezzo della sua nefasta, incalzante suggestione, i cuori e le menti degli uomini per un periodo di tempo dall'ampiezza inconcepibile, un abisso oscuro che aveva attraversato almeno venti secoli; e questa fascinazione, come sembrava volere affermare il Renzi con il suo messaggio segreto, disperato, affidato ad un biglietto ingiallito nascosto tra le pagine che contenevano le sue ultime volontà terrene, era ancora compiutamente, orribilmente attiva; la sua seduzione ammaliante, minacciosamente aggressiva promanava ancora intatta da quella vetta, da quelle pietre rimosse che sigillavano, in apparenza per sempre, l'ingresso tenebroso della grotta.

Le grida gaie e ridenti dei bimbi si innalzavano con serena allegrezza attorno a me, tra gli scivoli e le altalene disseminati lungo l'ombroso viale della Libertà, nell'ampio giardino pubblico situato a ridosso della cinta muraria della città, esposto in direzione del settentrione. La calura della giornata estiva trovava un ostacolo risoluto, irremovibile nel fitto fogliame che proteggeva, con premurosa benevolenza, i giochi animati dei bambini, mentre gli anziani, seduti sulle panchine ampie e accoglienti, il bastone stretto nella mano rugosa, attendevano pazienti che l'ora desiderata giungesse del desinare, quando si sarebbero levati, lentamente e con deliziata aspettativa, e, assieme ai bambi-

ni briosi e sciamanti, si sarebbero diretti alle loro abitazioni, per gustare le pietanze succulente preparate da mani abili e sapienti.

Sedevo anch'io, osservando il giuoco chiassoso, accalorato dei bimbi; esaminando nella mia mente ogni aspetto della questione, a prima vista irresolubile, che continuava ad agitarsi nel fondo del mio spirito; considerando da ogni lato le molteplici angolazioni dell'enigma che occupava ossessivamente ogni mio pensiero, del punto morto al quale, da ultimo, la mia ricerca mi aveva infine condotto, costringendomi ad una inattività irrequieta, nervosa, priva di una qualsiasi prospettiva di sviluppo che fosse in grado di risollevarmi da quella panchina, di rimettere in moto il meccanismo immobilizzato, paralizzato della mia inchiesta; folle, certamente, ma che aveva condotto i miei passi fino a quei territori oscuri, a quelle regioni inospitali, inesplorate, dalle quali arduo sarebbe stato il tentare di far ritorno verso la banale consuetudine, l'inespressiva normalità, e ancor più difficile l'avanzare in direzione dell'ignoto, del terrificante, dell'ostilmente inumano.

Seguendo le orme di Feliciano da Foligno, un santo vissuto nel terzo secolo, Carlo Renzi aveva potuto contemplare, nel corso della sua esistenza su questa terra, il volto orribile e funesto della Sibilla Appenninica; eppure, egli aveva continuato a vivere dopo quell'incontro, tramandando la memoria dell'evento prodigioso e fantastico per mezzo di una breve frase vergata, nel 1837, su di un biglietto ingiallito, celato tra le pagine di un testamento.

Ma come aveva potuto, Carlo Renzi, incontrare la Sibilla? In quale modo era egli potuto penetrare nel regno segreto, sotterraneo della sacerdotessa consacrata alla dea Cibele? Come aveva potuto conquistare per sé l'accesso a quel mondo interdetto e inaccessibile, negato alle innumerevoli schiere di visitatori che, nel corso dei secoli, avevano tentato di esplorarne le profondità recondite, insondabili, venendone in parte respinti con umiliata, ferita disillusione, e in parte inghiottiti dai recessi tenebrosi e inesplorati che nulla restituivano di essi al mondo esterno, nemmeno ossa fragili, scarnite, da piangere su una tomba esposta ai venti impietosi e alle piogge gelide e indifferenti?

Come avevo avuto modo di comprendere in base alle risultanze della mia indagine, la caverna era rimasta sigillata per secoli, secondo quanto attestato nelle opere di Leandro Alberti e di Padre Fortunato Ciucci. I due autori riportavano, infatti, che le autorità nursine erano



state costrette a suggellare l'imboccatura della grotta, per contrastare il grande «concorso d'incantatori» e «per limitare l'afflusso di maghi e indovini». Testimonianze ulteriori, successive, sullo stato della grotta sarebbero apparse solamente duecento anni più tardi, quando Giovambattista Miliani avrebbe scritto, dopo essersi recato sul posto, che l'ingresso della caverna si presentava, tristemente, come un misero «cumulo di pietre rimosse». Era l'anno 1885, e più di mezzo secolo era trascorso da quando il giovane Carlo Renzi aveva vissuto la sua personale, diretta e terrificante esperienza con la Sibilla Appenninica; e nulla autorizzava a pensare che, in quel lasso di tempo, qualcosa fosse mutato sulla cima della rupe coronata, ovvero che l'accesso fosse stato, a seguito di scavi o sondaggi di altro genere, riaperto, e poi, successivamente, richiuso di nuovo, così da permettere al Miliani, al suo sopraggiungere sulla vetta, di constatare l'irrimediabile inagibilità dell'ingresso alla grotta.

Dunque, la questione permaneva, inafferrabile, immutata, in tutta la sua indecifrabile dimensione: come aveva potuto penetrare, Carlo Renzi, nella grotta? Da dove era entrato, se mai veramente vi era entrato, il giovane nursino?

La campana di Porta Romana suonò il mezzogiorno. Le madri cominciarono, con fare deciso e persuasivo, a richiamare i bambini, che continuavano a correre tra le aiuole e le altalene, dimentichi di ogni cosa fuorché dei loro giuochi. La mia testa pulsava dolorosamente, ed iniziai a percepire i morsi sordi, dolorosi della fame.

Nella mia frustrazione tetra, sconfortata, cominciai ad intravedere alcunché di stregonesco, di equivocamente negromantico in ogni cosa potesse riguardare Norcia e i suoi abitanti: Carlo Renzi, il suo prodigioso incontro con la Sibilla, l'ossessione del Falzetti, del Desonay per gli scavi della grotta, Padre Ciucci e le sue *Istorie dell'antica città di Norsia*, Vespasia Polla e la sua ineguale, sanguinaria progenie imperiale, finanche San Benedetto e i suoi monasteri lugubri e opprimenti, disseminati per l'intera Europa.

Popolazione infida, sinistra, mi trovai confusamente, disordinatamente a pensare; sospettabile, per naturale inclinazione e consuetudine alla doppiezza, all'inganno, di ogni collusione, anche delle peggiori. Non per nulla, il cardinale Pietro Barbo, futuro papa Paolo II, aveva definito gli abitanti di Norcia, nel 1454, «i più cativi homini del mondo», di fronte alla recalcitrante testardaggine da loro dimostrata nella

lotta ingaggiata contro il Ducato di Spoleto per la conquista di territori all'epoca contesi tra le due città. Non per nulla, nella capitale dello Stato Pontificio, esisteva un antico detto in dialetto romanesco, un tempo tramandato di generazione in generazione, e oggi dimenticato, il quale affermava che «er norcino finisce a la Rotonna»: la «Rotonna» era la piazza della Rotonda, al Pantheon; e i norcini erano quei due macellatori, originari della città nascosta tra le montagne, che, nel 1638, furono sorpresi a preparare gli insaccati tipici dell'arte loro utilizzando, oltre alla carne di maiale, carne di cristiani da loro stessi assassinati; e per questo motivo, papa Urbano VIII Barberini aveva ordinato ai giudici di comminare ai colpevoli una pena esemplare e crudele, che venne eseguita «nella Piazza della Rotonda nella quale fuono accoppiati e scannati, e sequartati due empij e scelarati Norcini», come narrato nell'antico volume manoscritto *Relazioni delle più famose esecuzioni capitali avvenute in Roma*, appartenuto al nobile principe Paolo Borghese.

Ma tutto, di quelle montagne, di quelle giogaie aspre, dirupate narrava di una stregoneria nascosta e occulta, che operava nel segreto e nel silenzio, osservando di lontano il mondo meschino, indaffarato degli uomini. Non scriveva forse lo stesso Goethe, nel *Faust*, che «imponenti sono le forze della montagna»? Non affermava forse, l'eccelso poeta tedesco, che «il popolo delle rupi medita incessantemente, decifrando i segni della natura e delle rocce; gli spiriti, da lungo tempo ritirati dalla pianura, sono più che mai infervorati delle montagne; essi agiscono in silenzio nel labirinto degli abissi, fra le esalazioni dei ricchi vapori metallici; analizzando senza tregua, esaminando, combinando, tutti i loro sforzi tendono a scoprire qualche cosa di nuovo; con la mano leggiera delle potenze sovrannaturali, essi dispongono di forme trasparenti e poscia nel cristallo, tenendosi in silenzio, contemplano gli avvenimenti di un mondo superiore»?

Il mistero, il riserbo regnavano anonimi, insospettabili in quelle contrade, mantenendo nelle profondità della terra oscuri segreti che ignoti rimanevano al volgo ignorante, inconsapevole, affaccendato in mille insignificanti attività e occupazioni. Non era forse, quello stesso giardino, un segno di quel precipizio sconosciuto, di quelle voragini celate che attendevano tacite al di sotto della superficie della comune, ordinaria esistenza? Quelle aiuole, quegli alberi, quel terrapieno addossato alle mura della città, non nascondevano forse l'antica necro-

poli preromana, risalente all'Età del Ferro, portata alla luce nel 1998 durante gli scavi dell'esecrabile, repellente parcheggio in cemento, posto proprio all'ingresso della città di Norcia? Non riposavano forse, quelle tombe, quei corpi, quei preziosi corredi funebri al di sotto dell'imponente terrapieno, umili, silenziosi, resi muti da millenni e millenni trascorsi nell'oblio di un'oscurità umida e immota, abitata solamente dalle radici contorte, serpentiformi degli alberi abbeverantisi alla luce e al sole sovrastanti, giacendo in questo modo sepolti ed inesplorati, forse per sempre?



Un gruppo di vivaci, turbolenti ragazzi, di ritorno a casa dopo le lezioni scolastiche, da poco terminate, transitò rumoreggiando di fronte a me. Le foglie degli alberi stormirono con voce sommessa, tintinnando al sole del primo pomeriggio, mentre il giardino si andava progressivamente svuotando, lasciandomi solo, in disparte, con i miei pensieri agitati, vanamente inconcludenti, seduto su quella panchina posta accanto al vialetto ricoperto di ghiaia sottile.

Eppure, sentivo, con lucida nettezza, che stavo trascurando un elemento importante, fondamentale. Un tormento angoscioso, pressante continuava a solleticare, con urgenza molesta, i recessi occulti della mia coscienza: un ricordo, un indizio, una traccia determinante, essenziale, che continuava a sfuggire alla mia attenzione irrequieta,

spasmodicamente concentrata; ma che si trovava lì, annidata nei meandri della mia mente, inequivocabilmente allusiva, manifestamente eloquente, pronta all'individuazione e al riconoscimento, se solo avessi potuto recuperarne il profilo diafano, sfuggente dal fondo della mia memoria affaticata ed esausta.

E quella traccia, quell'indizio aveva a che fare, mi resi conto con sorpresa improvvisa ed inaspettata, con il testamento contenente le ultime volontà terrene del commerciante nursino Carlo Renzi.

Ricordai, ricolmo di una agitazione fremente, inquieta, che il Renzi, tra le numerose disposizioni impartite nel suo testamento, non solamente aveva elargito un cospicuo lascito all'Orfanotrofio Femminile, provvedendo così alla fondazione, in Norcia, di una istituzione soccorrevole e meritoria, la quale, dopo la sua dipartita da questo mondo, avrebbe contribuito ad innalzarne il nome nella stima e nella riconoscente considerazione dei suoi concittadini; ma aveva anche stabilito di destinare una somma, anch'essa significativa e rimarchevole, «per il restauro del monumento indicato come il Tempietto».

Non avevo dedicato alcuna attenzione, inizialmente, a quella disposizione singolare, bizzarra, che racchiudeva in sé un intendimento peculiare, anomalo, e curiosamente incomprensibile. Renzi, il ricco mercante, il benefattore, aveva deliberato di provvedere, con liberalità considerevole e inusitata, al restauro di uno dei monumenti minori di Norcia, il Tempietto, una piccola edicola situata nel quartiere di Capolattera, posto nella zona orientale e meno frequentata della città.

Mi sembrava, ora, che quella deliberazione, quella volontà, frutto di un intendimento lucido, ponderato, tanto da volerne inserire menzione esplicita tra le disposizioni testamentarie vergate di fronte al notaio Domenico Batoli, nascondesse un significato speciale, profondamente anormale, grottescamente eccentrico, volendo considerare, in particolare, lo spirito di autocompiacimento, di celebrazione postuma che aveva informato le scelte del Renzi nel decidere la destinazione delle somme da elargire a titolo benefico e assistenziale.

Avrebbe certamente potuto, il facoltoso commerciante nursino, devolvere il medesimo, cospicuo assegno al restauro di una chiesa oggetto di una più radicata devozione popolare, o all'ornamento di un pubblico palazzo di maggior decoro e prestigio; opere di beneficenza, queste, tramite le quali avrebbe egli potuto assicurarsi una gratitudine

illimitata, entusiastica, da parte del popolo e delle autorità di Norcia e del contado.

Aveva scelto invece, il Renzi, di far restaurare quel monumento secondario, insignificante, conosciuto con l'appellativo popolare di «Tempietto», ignorato dalla devozione delle donne e dei contadini, artisticamente irrilevante e dalla destinazione storicamente vaga, incerta.

Era ormai tardo pomeriggio, e l'aria cominciava già a rinfrescare. Mi alzai dalla panchina, colto improvvisamente da un dubbio angoscioso e sgradevole. Turbato, mi diressi rapidamente verso Porta Romana, imboccando poi Corso Sertorio; svoltai successivamente a destra per raggiungere Via Cesare Battisti, in modo da poter rientrare speditamente in albergo. Salii le scale con ansiosa celerità: avevo fretta di controllare, tra i volumi che occupavano disordinatamente gli spazi della mia stanza, un'informazione che, in passato, avevo avuto occasione di sfiorare distrattamente, pur senza poterne intendere in alcun modo, all'epoca, le implicazioni inquietanti, sinistre, che solo adesso sembravano delinearsi oscuramente all'orizzonte opprimente, lugubremente rabbuiato della mia inchiesta.

Rovistando tra le mie carte, reperiì velocemente le notizie che stavo ricercando con affannosa impazienza. Ed ecco, il Tempietto, o Edicola della Passione: un edificio in stile classicheggiante, di limitate dimensioni, dalla struttura quadrata, addossato ad un edificio preesistente posto su Via Umberto I, nel quartiere di Capolattera; costruito nel 1354, presentava due grandi finestre ad arco, ornate con i simboli della Passione del Cristo e con singolari bassorilievi a motivi geometrici, zoomorfi e antropomorfi, dal carattere arcano e, forse, esoterico; lo spazio interno era decorato con affreschi a figure umane, deteriorati e, oggi, quasi completamente illeggibili.

Attanagliato da un'angoscia feroce, incoercibile, che afferrava il mio respiro con dita crudelmente inumane, consumandone il soffio prezioso, continuai a leggere con disperata aspettazione, soffocato da quel dubbio che aveva turbato il mio spirito spaventato e sconvolto quando, ai giardini di Porta Romana, avevo finalmente posto in relazione quell'informazione, sulla quale già nelle scorse settimane avevo potuto posare lo sguardo senza potermi però rendere conto in alcun modo degli esiti folli, deliranti che ne sarebbero necessariamente conseguiti, con gli sviluppi più recenti e allarmanti della mia inchiesta.

E, infine, trovai ciò che andavo cercando: quelle poche righe che, in un volume di storia delle arti e delle tradizioni locali, occupandosi sbrigativamente della storia del Tempietto, illuminavano di una luce grottesca, aberrante la vicenda nella quale, con crescente, terrorizzata consapevolezza, mi trovavo immerso, senza poter più disporre, ormai, di alcuna via di salvezza.

Potei dunque comprendere, finalmente, perché Carlo Renzi, il facoltoso mercante «cacciatore di fandonie»; l'uomo che aveva vergato un curioso biglietto che faceva uso delle stesse parole già pronunciate, in precedenza, da un martire del terzo secolo; colui che aveva affermato di essere stato ammesso alla presenza disumana, terrificante della Sibilla Appenninica, e di averne contemplato il volto orribile, deforme; potei comprendere, dunque, perché quel ricco benefattore avesse scelto di restaurare, anziché la Basilica di San Benedetto o il Palazzo Comunale o la Castellina, un monumento modesto, irrilevante, marginale, posto un poco fuori mano in una zona poco frequentata della città: perché il Tempietto, o Edicola della Passione, come attestava con asciutta rapidità il volume che tenevo tra le mie mani tremanti e orripilate, «era stato forse costruito sul sito di un'antichissima chiesetta, distrutta secoli prima dal terremoto».

Quella chiesetta, lessi, «era stata dedicata ad un santo vescovo, predicatore e martire, che aveva operato in Umbria nel terzo secolo dell'era cristiana». E il suo nome, affermava il volume, era Feliciano da Foligno.

## CAPITOLO 18

### NEL TEMPIO DELLA SIBILLA



«**UBIQUE CREDIMUS** divinam esse praesentiam», professava Benedetto nella *Sancta Regula*. In ogni luogo si effonde la divina presenza, permeando il mondo con la grazia perfetta, infinita della sua benedizione, santificando ogni elemento del creato nel canto concorde, corale che ogni essere vivente rende con voce riconoscente al proprio creatore. «Domine, labia mea aperies, et os meum adnuntiabit laudem tuam», recita il Salmo 51; apri le mie labbra, o Signore, e la mia bocca proclamerà la tua lode.

Ma anche i viventi, confusi, intimoriti dalle insidie mendaci e nefaste dissimulate dalle forze oscure del male, innalzano alle potenze celesti un grido ricolmo d'angoscia: «ego ad te clamavi, quoniam exaudis me, Deus», invoca, con desolata sofferenza, il Salmo 17, «inclinam aures tuas mihi et exaudi verba mea»; io ti ho invocato, o Dio, affinché tu mi esaudisca, porgi l'orecchio, ascoltami, ed accogli la mia preghiera. Mantieni saldi i miei passi sulle tue vie, implora con doloroso turbamento il credente, e i miei piedi non vacilleranno.

Grande è l'influsso maligno della tenebra, che, con inganno ingegnoso e sottile, si annida nel cuore della signoria della luce, confondendo con voce suadente le menti degli umili, occultando malizie nel seno dei semplici, e chiamando a sé quei famigli che, nel segreto discreto e indicibile, rendono atroci servizi alle potestà empie e furtive della notte. «Custodi me ut pupillam oculi», proteggimi come se fossi la pupilla dei tuoi occhi, supplica ancora, gemendo di un terrore arcano e tremante, il Salmo 17, «sub umbra alarum tuarum protege me»: all'ombra delle tue ali nascondimi.

Perché un'altra ombra dimorava, sconosciuta, incognita, tra le case e i palazzi della città di Benedetto; un'altra presenza conduceva in silenzio la propria misteriosa, elusiva esistenza all'interno della cerchia delle antiche mura, poste a difesa degli orrori che, dal di fuori, incombevano sulle vite serenamente trascorrenti, vibranti di una alacrità ignara, operosa, dei cittadini intenti ai loro negozi, nell'agire solerte e laborioso; un'altra intelligenza, immota, ferale, meditava, osservando, scrutando gli accadimenti che, molteplici, si susseguivano nel corso di archi immensi, interminabili di tempo; accadimenti immutabili, simili a se stessi sempre, ma nondimeno rinnovati, sfavillanti di rinvigorito splendore nel volgere infinito delle ere; nell'attesa paziente, segreta, di quelle visite che, nei lunghi secoli trascorsi in una veglia muta e fidente, non avevano mai mancato di manifestarsi, nel gelo penetrante delle notti di novilunio, quando dalle montagne circostanti, immerse nel buio cieco e urlante, sembrava provenire un lontano richiamo, fievole, indistinto, lugubramente irreali, che pietrificava il sangue di coloro ai quali, nell'ora tarda, raggomitoli nella consuetudine dei tiepidi letti familiari, la porta della camera chiusa a doppia mandata, fosse toccato in sorte di udirne l'eco raccapricciante e terribile.

L'ombra dell'arcana abitatrice dimorava, dunque, nel piccolo tempio isolato, negletto, posto nel silenzioso quartiere di Capolattera, e intitolato, in origine, a San Feliciano. Quel monumento, così singolare, così ambigualmente irrilevante, nascondeva dunque, tra le sue pietre lavorate con rigorosa perizia, tra la ricca decorazione scultorea che ne ornava le arcate disposte all'angolo tra Via Umberto I e Via del Tempio, un significato oscuro e sinistro, che, per il tramite della dedizione al vescovo santificato nel cimento del martirio durante il principato di Decio, stabiliva una connessione enigmatica, sfuggente con la potenza tenebrosa che regnava nel ventre del Monte della Sibil-



la, la montagna che si ergeva ad una distanza di poche miglia da Norcia.

Osservai di nuovo, con maggiore attenzione, la fotografia del Tempietto, che campeggiava su una delle pagine del volume che stavo tenendo tra le mani. L'edificio, modesto e insignificante, appariva come una costruzione schiva, discreta, dal semblante dimesso e austero: la sua posizione angolare, all'incrocio tra due vie, ne accentuava il carattere tranquillo e riservato, rendendone l'aspetto simile a quello di un loggiato che aggettasse, con fare costumato e deferente, da una casa privata; impressione rafforzata dalla presenza di un cornicione sobrio, proporzionato, ornato di coppi ondulati dal colore del mattone antico.

Sulla curva delle arcate e lungo il cornicione si susseguivano fantasiose decorazioni, merletti miracolosamente ricamati nella pietra, geometrie arcane e bizzarre, rosette dall'apparenza vegetale e floreale, animali inusitati e fantastici, che accompagnavano allegoricamente i simboli antichi della Passione del Cristo: la lancia, i chiodi, la croce, la scala, la tenaglia.

Spirava, da quell'edificio, un'aura maligna di mistero; un sentore intenso, mefitico di umidità, di terriccio a lungo ritenuto nell'atmosfera sigillata di un sepolcro sotterraneo e silente, frequentato solamente da insetti bruni, repellenti, e da altri invisibili abitanti del buio.

Per quale ragione, occulta, recondita, era stato costruito quel tempio? A quale funzione tacita, incomprensibile era esso destinato? Quale oscura fascinazione aveva agito su quegli architetti del secolo quattordicesimo, tale da spingerli a edificare quelle arcate, a scolpire quelle raffigurazioni stravaganti, enigmatiche, nello stesso luogo dove, secoli prima, era esistita una piccola chiesa dedicata al culto di San Feliciano?

Ma era proprio al santo vescovo, all'evangelizzatore di Norcia, Feliciano, che quel luogo, quell'edificio era dedicato? Certo, i segni della Passione tormentosa, salvifica del Cristo, intagliati nella pietra, erano intesi a ricordare che Feliciano non era morto per seguire un ideale immanente ed effimero, ma per rendere invece gloriosa testimonianza, piena ed integrale, della Resurrezione, assumendo su di sé le medesime sofferenze che Nostro Signore aveva patito ascendendo, nel ruolo di vittima sacrificale, a quella croce santa e terribile.

Forse Carlo Renzi aveva intuito che quel monumento così umilmente modesto, così bizzarramente anodino nella sua scarsa, essenziale apparenza nascondeva qualcosa di ben più oscuro delle ignote simbologie che ne adornavano i pilastri dalle pietre scalpellate con cura esperta e sapiente. Forse, il Tempietto era qualcosa di diverso; forse, quell'edificio anonimo, dalla funzione sconosciuta, indecifrabile, era molto di più.

Quella piccola edicola, così silenziosa, così discretamente defilata nella sua posizione tranquilla, appartata, confusa nel dedalo di vicoli che si intrecciavano inestricabili, ingannevoli nella parte più elevata della città, poteva forse costituire la porta d'ingresso, il punto d'inizio di un percorso mistico ed iniziatico, che, partendo da Norcia, fosse in grado di condurre il viandante fino alla montagna coronata, e alla Sibilla? Era forse quella la stazione iniziale che il pellegrino, giungendo a Norcia dagli estremi occulti, sconosciuti del mondo, avrebbe dovuto affrontare se avesse inteso intraprendere l'ascensione spirituale al regno della divinità, obbedendo al richiamo arcano ed incontenibile del mito?

Era dunque quello il punto nel quale le forze si raccoglievano, raffinandosi e sublimandosi; il nodo geodetico dove aveva luogo la concentrazione delle energie, la raccolta delle risorse immateriali, ascetiche necessarie al compimento del viaggio più pericoloso che mai a un viandante fosse stato dato di intraprendere?

Certamente, l'edicola era situata proprio nella parte più orientale di Norcia, a breve distanza da Porta Palatina, il varco nella cinta muraria che avrebbe condotto il viaggiatore, attraverso il canalone scosceso della valle di Capregna, posto al di sopra della città, fino al sentiero di Poggio di Croce, e, di lì, oltre il Monte Veletta, verso l'avamposto solitario di Castelluccio, per poi piegare lungo il percorso seguito da Guerrino detto il Meschino in direzione delle altitudini desolate del Monte della Sibilla. Si trattava, dunque, di una posizione ottimale, di un punto di partenza ideale per chiunque avesse avuto intenzione di misurarsi con quel percorso esaltante, trascendente, ma vigilato e biasimevole, senza voler dare troppo nell'occhio.

Inorridito, osservai nuovamente l'immagine apparentemente quieta, placidamente innocua del Tempietto. Era stato forse, quel luogo, l'approdo segreto, imprescindibile di tutti quegli ambigui, enigmatici viaggiatori che, giungendo da contrade lontane il cui nome stra-

niero sarebbe risuonato all'udito in modo ostico e incomprensibile, avevano risposto, nei secoli, alla fascinazione infausta promanante dal regno perduto, sepolto nelle viscere della roccia, ed erano stati poi veduti incamminarsi, sulle orme di Feliciano, di Guerrino, di de La Sale, di Tannhäuser, per i sentieri che si inerpicavano lungo i fianchi nudi, dirupati del Monte della Sibilla?

Rabbrividii di nuovo: a quale creatura, a quale potere occulto, innominato era consacrato, veramente, quell'edificio?

Il volume di storia delle arti e delle tradizioni locali era ancora aperto alle pagine dedicate alla descrizione delle particolarità architettoniche e iconografiche del Tempietto. Osservai, ancora una volta, quelle immagini, quelle illustrazioni pregevoli, artisticamente riprodotte in un bianco e nero antico, raffinato.

Il mio pensiero vagava su quei fogli, su quelle immagini, privo di una meta concreta, definita, senza riuscire a trovare rifugio né sollievo alcuno, nell'incertezza crescente che andava agitando il mio animo irrequieto e adombrato. Sentivo che la mia ricerca, l'indagine folle, insensata, manifestamente assurda che avevo intrapreso ormai da molti mesi, stava conducendo i miei passi verso rotte funeste, controproducenti, forse rovinosamente esiziali, dalle quali stava diventando assolutamente necessario distogliere, in ogni modo, il mio spirito turbato, la mia coscienza infragilita e sconvolta, resa oltremodo ricettiva da una permanenza, che si stava eccessivamente prolungando, nei territori fantastici e immaginifici del sogno.

Eppure, sapevo che mai sarei riuscito a disperdere quelle ombre cupe, sepolcrali; che in nessun luogo avrei trovato riposo, distensione e abbandono, se prima non avessi affrontato, abbeverandomi fino in fondo alle acque limacciose, torbidamente amare che attendevano immobili e silenziose al termine del sentiero oscuro sul quale mi ero incamminato, quelle influenze maligne le quali avevano operato, dissimulate nel buio impenetrabile ed inesplorato dei secoli, lungo tutto il corso della mia delirante inchiesta.

Sfogliando quelle pagine, la mia attenzione fu attratta, infine, da una grande riproduzione fotografica, raffigurante le pitture affrescate che ornavano il vano interno della piccola edicola dedicata a San Feliciano. Alla luce fioca, insufficiente proiettata dalla lampada che era posta sul tavolo della mia camera d'albergo, quelle figure, quei personaggi si profilavano come illusioni fiabesche, prive di dimensione; te-

nui fantasmi, che riemergevano da un passato inconoscibile; immote, come larve spettrali che si fossero assopite in un sonno tormentoso, incessante, che durasse da ere infinite, nel corso delle quali le stelle avessero compiuto intere rivoluzioni, fino a ritornare più volte, nel succedersi imperituro delle generazioni, ad occupare, sempre, eternamente, il medesimo punto del cielo.

Avvicinai il volume al mio viso, scrutando con concentrato interesse le forme che si stagiavano, evanescenti, indistinte, su quelle fotografie. Gli affreschi, gravemente danneggiati dall'incuria e dalle intemperie, rappresentavano, in tutta evidenza, una serie di figure umane, raffigurate in posizione eretta; dei santi, forse, a giudicare dalle aureole che ne circondavano le teste, ancora parzialmente visibili, e che recavano tracce lievi, sfuggenti dell'antica doratura, ora quasi completamente scomparsa.

Una delle figure, abbigliata con abiti femminili, che la didascalia identificava come «Santa Barbara con la torre», si impose inspiegabilmente, in modo repentino, al mio sguardo. Ella, immobile nella sua fissità di effigie vacua, incorporea, tracciata sulla parete di fondo adiacente all'arcata rivolta verso Via Umberto I, sorreggeva nella mano sinistra, aperta, il palmo rigidamente rivolto verso l'alto, un oggetto. Il volto emergeva in modo confuso, indefinibile tra i frammenti di intonaco e le macchie irregolari di muffa e umidità, troppo deteriorato per potere risultare leggibile in quella vecchia, sbiadita fotografia in bianco e nero; ma la mano, stranamente smagrita e allungata, appariva sufficientemente ben conservata, risaltando in maniera riconoscibile, con quel gesto austero e ieratico, sul fondo rovinato, svanito dell'affresco.

Ed ecco, ancora una santa, una vergine, una fanciulla immolatasi con gioia fredda, inumana nella prova di un martirio cruento, sacrificale, che aveva avuto luogo nei primi secoli, offuscata e remota, dell'era cristiana, si manifestava alla mia vista agghiacciata ed attonita, avanzando con lugubre movenza, irrompendo nella mia inchiesta con furia incalzante, brutale e imprevedibile, richiedendo con insistenza perentoria, inderogabile la mia intercessione e il mio aiuto, come se un messaggio muto e indicibile fosse celato tra quelle dita dipinte, tra quelle macchie di colore, tra quei brandelli di intonaco che, sbriciolandosi, non facevano che seguire nella corruzione, nella polvere, il destino che su quegli antichi corpi, martirizzati, disgregati nel disfacimento

segreto, inesorabile della morte, si era ormai compiuto da quasi due millenni.

Con le mani irrigidite, esaminai ancora la figura femminile che emergeva, indistinta, dalla fotografia. Quella torre era, invero, uno degli attributi iconografici di Santa Barbara; secondo la tradizione, in una costruzione simile, la santa protocristiana, vissuta nel terzo secolo, era stata rinchiusa dal padre a motivo della sua conversione alla vera fede nel Cristo. Ella, allora, aveva fatto aprire nella torre tre finestre, per rendere onore al mistero della Santissima Trinità, da lei misticamente venerato. Per questo, la giovane era stata in seguito sottoposta ad un atroce martirio, «ut omne corpus eius inquinaretur sanguinibus», affinché il suo corpo fosse interamente macchiato, integralmente contaminato dal suo stesso sangue.

Provai un senso di confuso smarrimento, di angosciosa vertigine. Quella fanciulla, vergine e santa, testimone e profeta della divinità; quel medesimo, oscuro periodo della storia del mondo, teatro di una lotta sorda, implacabile tra le forze del paganesimo e l'imperio del Verbo che, inarrestabile e dirompente, andava preannunciando l'inizio di una nuova era; quella violenza, ferina, brutale, sanguinaria, «membra vulnere praebui lacerata maiestati Dei», che straziava le carni di chi avesse tentato di opporsi ad una signoria efferata, incontenibilmente scatenata nella difesa della propria sopravvivenza e del proprio predominio; tutto, tutto ricordava la Messalina, vergine e martire, che aveva accompagnato nella morte, orrenda, agghiacciante, il santo vescovo e predicatore, Feliciano da Foligno. Messalina, il cui volto, deformato dalla tradizione popolare, velato dal trascorrere incontenibile dei secoli, nascondeva le sembianze orribili, terrificanti di Cibele, e della sua profetessa vaticinante celata negli abissi della montagna.

Terrificato, osservai dunque ancora quell'immagine: il volto ormai cancellato, sparito; la mano, così smagrita, così anormalmente adunca; e poi, quell'oggetto, la torre, poggiata su quel palmo reso umido dalla muffa, ributtante nella sua esangue, cadaverica rigidità.

E poi, improvvisamente, capii. Il mio cuore cessò di battere per un istante, mentre il significato sovrumano, terribile di quell'effigie balzava, spaventoso e insostenibile, alla mia mente.

Non potei tollerare di attendere oltre. Mi precipitai fuori dalla stanza, uscii rapidamente, con fare frenetico, dall'albergo, sotto lo sguardo allibito del personale; e poi di corsa, lanciandomi attraverso

la folla dei villeggianti che, in quella tarda ora serale, passeggiava lungo Corso Sertorio godendosi la deliziosa frescura dell'estate di Norcia; imboccando quindi i vicoli silenziosi, già deserti che salivano nel buio verso la parte alta della città, e ancora su, tra le vie discrete, riservate, fiancheggiate dai palazzi austeri, addormentati nell'oscurità, tra le case più volte distrutte nei secoli dai terremoti, e più volte ricostruite; su, fino a Capolattera, fino al luogo dove, in tempi remoti, era posta l'antica chiesetta originariamente dedicata a San Feliciano, il vescovo che aveva osato sfidare la potenza arcana, formidabile della Sibilla; su, fino a quello strano, isolato monumento; su, fino al Tempietto.

Era calata ormai la notte, illuminata dalle stelle che occhieggiavano vibranti, indifferenti al di sopra dei tetti e delle case di Via Umberto I. Il silenzio, lungo la strada deserta, era assoluto; sedeva la gente, ignara, tra quelle antiche mura, impegnata nel pasto serale; sembrava che nessuno avesse intenzione di avventurarsi, a quell'ora, tra i vicoli solitari ed echeggianti di Capolattera.

Si stagliava, il Tempietto, di fronte ai miei occhi: lievemente rilucente nella tenebra densa e stellata della notte; le arcate arcigne, ricolme di tetra, astiosa oscurità. Enigmatico. Silente.

Un tremore gelido e incontrollabile pareva essersi impadronito del mio corpo. Ma dovevo farlo. Dovevo proseguire nel mio intento, dovevo tentare di ottenere un riscontro ravvicinato, diretto, constatando con i miei occhi ciò che quella fotografia, riprodotta in un bianco e nero sbiadito ed offuscato, non era in grado di confermare con certezza; quella certezza assoluta, definitiva, inoppugnabile della quale avevo un bisogno oramai disperato e indifferibile.

Mi avvicinai all'arcata di destra. Dovevo sapere. Dovevo osservare quella cosa da vicino, lì, nel luogo stesso dove essa aveva stabilito la propria dimora da molti secoli; segnale iniziatico, sostanza rivelatrice di una realtà che solamente viveva, nel mondo precipitoso e noncurante, negli spiriti di coloro che, da contrade lontane, avevano risposto a quel richiamo flebile, indistinto che li aveva convocati con vigore fermo e inappellabile, affrettandone i passi verso quelle montagne remote e impervie, verso quella città cinta di antiche mura di pietra, fino a condurli nel seno di quel quartiere modesto, dimesso, frequentato da un popolo rustico di pastori e contadini, giungendo infine di fronte al sito dove era sorta, molti secoli prima, la piccola chiesa dedicata a San Feliciano, e dove oggi si profilava quel monumento dall'aspetto

schivo, ostile, che custodiva al proprio interno un segreto destinato alla consapevolezza di quei pochi che erano stati dal mito prescelti, come, forse, Carlo Renzi.

Non c'era nessuno. Il silenzio era rotto solamente dall'abbaiare di cani lontani. Mi arrampicai sul parapetto inferiore dell'arcata, tenendo stretta tra le mani la torcia tascabile che avevo portato con me dall'albergo; poi, saltai, entrando all'interno del Tempietto.

Ero lì, nel vano buio, quadrangolare compreso tra le arcate e le pareti di fondo del piccolo monumento. Il sudore intrideva, con lavoro lento e inarrestabile, il dorso della mia camicia, mentre il tremito alle gambe si accentuava di momento in momento, costringendo la mia mano a mantenere una presa tormentosa, spasmodica sul parapetto che avevo appena procurato di scavalcare.

Il mio viso era rivolto verso la parete di fondo, dove l'intonaco muffito, sgretolato era decorato con affreschi che raffiguravano effigi di santi, dai volti aureolati quasi completamente dilavati dalle intemperie, e dove si trovava anche l'immagine di Santa Barbara, dalle mani adunche e priva di sembiante.



Sapevo che lei era lì, di fronte a me, nel buio. Tremavo. Nel silenzio insostenibile, potevo udire il suono rauco, affannoso prodotto dal

mio stesso respiro, sibilante come il soffio nauseabondo che esalasse da un sepolcro il cui coperchio fosse stato appena socchiuso dopo secoli di sonnolento abbandono.

Il mio braccio si sollevò; la torcia si accese, la luce, vivida, baluginante, illuminò la parete oscura. E lei era lì. E io seppi, con certezza incontrovertibile, che quell'immagine non raffigurava, non poteva raffigurare Santa Barbara, la vergine martirizzata nel dolore e nel sangue nel terzo secolo dell'era cristiana. Chi ne aveva proposto l'identificazione con la santa recante la torre nel palmo della mano aveva male inteso quella rappresentazione, ed era incorso, senza probabilmente rendersene conto, in un errore grossolano e fuorviante.

Ma chi avrebbe mai potuto sapere, chi avrebbe potuto realmente comprendere, fino in fondo, la verità? Io stesso, forse, ero giunto fino al punto di presentirne l'essenza prodigiosa e sconvolgente, dissimulata sotto le parvenze mendaci del culto di una santa, di una martire cristiana, solo grazie alla mia fantasia esacerbata, ai miei nervi dalla sensibilità morbosamente accesa, inebriati da una sofferenza spirituale che stava tramutandosi, col prolungarsi della mia intimità con la seduzione misteriosa, insopportabile del mito, in una sorta di ebbrezza voluttuosa e delirante, in un desiderio incontrollabile di annullamento, che mi aveva condotto, nella notte ovattata, inondata di stelle tacite e indifferenti, fino a quel monumento aggrondato, tenebroso, al cui interno mi trovavo ora intento a portare a termine un'impresa scriteriata e sconsideratamente folle.

Il fascio di luce, profilandosi nel buio, illuminava l'intonaco scrostato, friabile, dipinto molti secoli prima. Forse, mi sorpresi a pensare, mi trovavo nel punto esatto nel quale il giovanissimo Carlo Renzi, intorno alla fine del diciottesimo secolo, dopo essere penetrato, scavalcando il parapetto di pietra, all'interno di quel monumento abbandonato, per gioco, o per scommessa, o per una birbonata infantile architettata tra i laceri, incolti monelli in cerca di brividi e di tesori nascosti, aveva avuto la ventura di rimirare, per la prima volta nella sua vita, quell'immagine strana, bizzarra, che i monaci di San Benedetto affermavano raffigurare la santa vergine Barbara, ma della quale tutti i ragazzi, in paese, ben conoscevano l'aspetto emaciato, smagrito, sottilmente inquietante, che rendeva quella figura così singolarmente indegna di rappresentare la buona martire della quale il parroco, in chiesa, andava raccontando l'antica vicenda durante le lezioni di catechismo.



Forse, il Renzi, adolescente, aveva provato le medesime emozioni che, ora, nella tenebra umida, nell'aria notturna satura di odori indefinibili, stantii, mi trovavo anch'io a percepire, osservando quell'affresco illuminato dai raggi tremolanti che scaturivano dalla torcia stretta nella mia mano malferma.

Le linee della pittura, essenziali, arcaiche, sembravano rendere evidente che quell'opera seguiva le tracce di dipinti ancora più antichi; raffigurazioni oscure, dimenticate, il cui stile austero e disadorno risaliva a età remote, che si perdevano nella notte dei tempi, quando la potenza di Roma non si era ancora attestata lungo il corso del grande fiume che ne avrebbe accompagnato gloriosamente l'ascesa, lo splendore e la caduta.

L'immagine della santa, priva di testa, decapitata dalla furia del tempo e delle intemperie, si ergeva di fronte a me, nello spazio ridotto e raccolto del sacello, a pochi centimetri di distanza dai miei occhi. La sensazione che provavo era terrificante; un turbamento indicibile, spasmodico serrava la mia gola, mozzando il respiro, attanagliando le membra che, rigide, sembravano incapaci di corrispondere alla volontà, declinante, smorente, che si adoperava inutilmente per far cessare il tremito che scuoteva, incontrollabile, il mio corpo.

Osservai con angoscia quella figura nefasta, repellente. Al posto della testa, era visibile solamente l'intonaco antico, frantumato, macchiato ancora di resti sparsi, sbiaditi di colore misto a umidità. Evidentemente, nel corso dello storico restauro disposto dal Renzi, e portato ad esecuzione dopo la sua morte, non era stato comunque possibile praticare la ricostruzione dell'intera superficie dell'affresco, dovendosi quindi reputare perduta per sempre l'immagine di quei lineamenti, di quel volto dal sembiante certamente sinistro e rivoltante; troppo danneggiato dalle forze ardenti, impetuose del sole e della pioggia per poter pensare di conseguire un recupero. Forse, però, pensai nel buio, la luce della torcia oscillante sulla muratura corrosa, screpolata, meglio era stato che le cose fossero andate in questo modo, dimostrandosi la natura, anche in questo caso, più sagace e certo più prudente dello spirito incoscientemente dissennato degli uomini.

Un'aura di orrore, di perfida malignità esalava da quell'intonaco macchiato; un sentore di morte sembrava promanare da quelle tracce pallide di colore, che un tempo avevano marcato, disegnardone le atroci fattezze, il volto terribile di quella santa consunta e inaridita.

«Vultus tuus perspexi deformis, turrigera mater, membra vulnere praebui lacerata maiestati divinae».

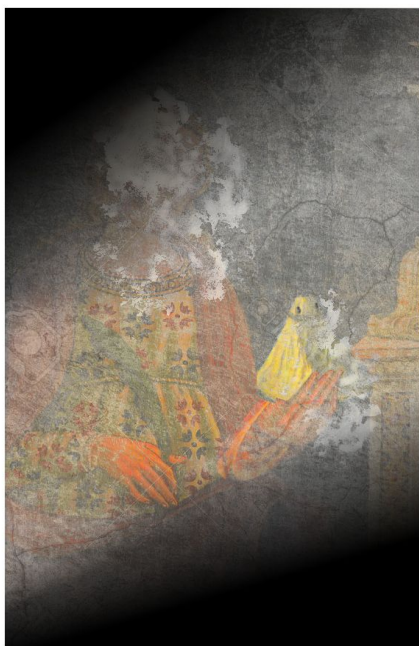
Non potei sostenere oltre lo sguardo cieco, crudele, privo d'anima che sembrava proiettarsi da quel tratto di muro. Distolsi allora il viso, rivolgendo il fascio di luce verso il collo, le spalle, il torso di quell'immagine affrescata. Vaste porzioni di intonaco dipinto risultavano ormai perdute, cancellate dalla superficie della muratura a motivo della furia violenta delle intemperie, malgrado il restauro che il Renzi aveva commissionato più di centocinquanta anni prima.

Il braccio, tuttavia, lungo, scarnito, emergeva ancora con chiarezza tra le chiazze di malta frantumata e decrepita; e quella mano, dall'aspetto adunco, smagrito, il palmo rivolto verso l'alto, sorreggeva invero il profilo di una torre: una sorta di mole turrata, delineata con una precisione ed una cura sottili, raffinate, certamente ascrivibili al restauro ottocentesco fatto eseguire dal Renzi.

Il mio cuore balzò convulsamente nel petto, come rispondendo ad una scarica improvvisa e brutale di energia, dalla cadenza maligna e selvaggiamente concitata; il mio sguardo corse a quella sagoma ambigua, inesplicabilmente evocativa, assurdamente familiare, la cui immagine fotografica, riprodotta in bianco e nero nel volume di storia delle tradizioni locali abbandonato nella mia camera d'albergo, non aveva saputo rappresentarne la fascinazione sinistra e subdolamente perversa, quale potevo ora percepire, vigorosa, prepotente, in quel luogo oscuro, deserto, il volto sfiorato dall'alito umido, leggero della brezza notturna che filtrava attraverso le alte arcate imponenti, a pochi centimetri di distanza da quella mano ossuta, emaciata; da quell'oggetto indistinto che, finalmente, avrei potuto scorgere da vicino, placando così quell'arsura travolgente, quella sete irrefrenabile di verità che si era impadronita degli abissi più profondi del mio spirito.

E quella verità che avevo desiderato così fortemente, quel riscontro inconfutabile, quella risposta finale, risolutiva ad una congettura inverosimile, ad un'ipotesi folle e farneticante che era guizzata alla mia mente mentre, nella mia camera d'albergo, osservavo la riproduzione fotografica dell'affresco posto sulla parete di fondo del Tempietto; quel riscontro, quella risposta, era lì, davanti ai miei occhi, di fronte alla luce tremante della mia torcia, nella sua agghiacciante, terrificante, e tuttavia assurdamente affascinante, evidenza.

Perché quell'oggetto, offerto con lugubre, sciagurata sollecitudine da una mano pallidamente rigida, dalle lunghe dita scarnite, non era affatto una torre; quell'oggetto, dall'aspetto sinistramente familiare, era una montagna, una rupe scoscesa, impervia, perfettamente leggibile nei suoi tratti salienti, nei dettagli che il pennello aveva avuto cura di rappresentare con minuziosa, didascalica precisione: le balze desolate che ascendevano ripide verso le crude giogaie profilantisi in alta quota; i crinali dirupati e deserti, che si affacciavano d'ambo i lati su baratri formidabili, a precipizio sulle invisibili vallate sottostanti; la traccia sottile di un sentiero, che quelle creste percorreva arditamente, sospeso tra il cielo e le aspre pareti di roccia verticale; e, infine, la nuda corona di pietra, diadema regale intagliato sulla cima maestosa e funesta del monte, che si stagliava, minacciosa e terribile, sul fondo oscuro, deteriorato dell'affresco.



Era, dunque, il Monte della Sibilla che quella mano distesa offriva al viandante giunto da straniere regioni, da regni distanti; era la montagna coronata, sacra alla sacerdotessa di Cibele, che la figura af-

frescata sulla parete del Tempietto di Norcia porgeva, quale dono malvagio e funesto, al visitatore che, con segreto pellegrinaggio, aveva risposto al richiamo potente e sotterraneo del mito; quella stessa figura, Barbara, Messalina, Sibilla, che quei viaggiatori attendeva, con ansia paziente, immersa in un sonno vigile, guardingo, nella sua dimora rupestre posta nel ventre nascosto dell'Appennino.

Tutto ora comprendevo, con affascinato terrore. Tutto assumeva adesso, alla luce instabile, vacillante della torcia, alla presenza di quella figura arcana, acefala, priva di volto, di quella montagna irradiante l'incanto maligno della presenza divina; tutto assumeva ora un significato palese, lampante nella sua incontestabile evidenza; un senso spaventoso, mirabile che legava, con un unico filo, oltrepassante gli abissi inarrestabili del tempo, i culti preromani della Grande Madre; il martirio tormentoso, lacerante di San Feliciano; l'edificazione di una piccola chiesa intitolata al vescovo predicatore, divenuta luogo di devozione dedicato alla sua ferina, disumana carnefice; le schiere infinite dei visitatori, attirati, per lunghi secoli, dal grido soffocato, smorente innalzato dalla larva che dimorava, invisibile, sotto la montagna; quel tempio angusto, dimesso, dall'aspetto schivo e insignificante, stazione di arrivo tra le antiche mura, ignare e noncuranti, della città di Norcia, e luogo di partenza occulto, iniziatico del mistico percorso diretto verso le aspre giogaie che conducevano fino alla grotta oscura della Sibilla.

E potevo ora altresì comprendere, con intuizione improvvisa e folgorante, il motivo per il quale Carlo Renzi, che fin dall'adolescenza avere indubitabilmente intuito quale fosse il significato recondito, inesperto di quel Tempietto, lo scopo infausto dissimulato tra quelle figurazioni, occultato tra le tracce di antico, sbiadito colore, dal tratto essenziale ed arcaico, delle sue pitture infradiciate e cadenti; potevo ora capire perché egli avesse inteso conservare la memoria di quelle effigi, di quelle apparenze spettrali e maligne, disponendo che, dopo il suo trapasso, esse fossero preservate, risanate, restaurate con cura, prima che potessero svanire per sempre nell'oblio per mano delle intemperie, affinché i visitatori venturi, rispondendo al richiamo imperativo e ineluttabile della Sibilla, potessero anch'essi avere indicata la via, come chi li aveva preceduti nel volgere solenne dei secoli, verso la montagna ammalianti ed incantata.

Ma di un'ultima conferma avevo ancora bisogno, di un riscontro finale e definitivo che suggellasse, irrefutabilmente, ciò che avevo intravisto, protetto dalle mura accoglienti, rassicuranti della mia camera d'albergo, nella fotografia riprodotta all'interno del volume di storia delle tradizioni locali.

Rabbrividendo, sfiorato dal mormorio sommesso, sussurrante dalla brezza gelida che, penetrando tra le buie arcate del sacello, preannunciava l'arrivo dell'alba, alzai di nuovo la torcia e ne puntai il raggio, sfolgorante, splendente, sull'immagine affrescata della montagna.

E lì, oltre la corona di roccia nuda, nella regione più elevata del monte, in prossimità della vetta, ecco apparire l'ingresso della grotta: la spelunca cupa, tenebrosa della Sibilla, posta sul lato meridionale della rupe, delineata con pochi tratti grossolani, marcati con singoli colpi, rapidi, decisi, di pennello, che ne disegnavano il sembiante antico, di cavità vertiginosa e insondabile, così come doveva essere apparsa ai visitatori per molti secoli, prima che le successive distruzioni e i crolli rovinosi ne alterassero irrimediabilmente, e per sempre, l'aspetto.

Non riuscivo a distogliere i miei occhi dall'immagine tetra, ammalianti di quella caverna; percorrevo con lo sguardo ogni pennellata, ogni singola traccia di colore: gli stipiti dell'ingresso, sagomati nella dura roccia grigia del monte; l'oscurità, insopportabile e soffocante, dell'antro che, a malapena, si poteva intravedere oltre il vano d'accesso; un barlume di luminosità, accennato con un lieve tocco di pigmento, che sembrava voler scaturire dai recessi più profondi della grotta.

Un orrore intenso, senza nome cominciò a invadere il mio spirito, mentre l'aria cominciava dolcemente a impallidire, dileguandosi a poco a poco la notte, nel presentimento che la natura nuovamente concepiva del ritorno imminente, nella sfera del cielo, dell'astro provvidenziale della luce.

Con uno sforzo affannoso e deliberato della volontà, mi costrinsi a muovere lo sguardo verso il lato opposto di quell'effigie affrescata, in corrispondenza del fianco che la montagna coronata rivolgeva a settentrione: il versante scosceso, che precipitava furiosamente, per centinaia e centinaia di metri, fino alle gole orribili, raccapriccianti dell'Infernaccio, in fondo alle quali il fiume Tenna gorgogliava, distante, invisibile, tra pareti di roccia strapiombanti e inaccessibili.

Esattamente in quel punto, sul fianco ripido, nudo del Monte della Sibilla, immediatamente al di sotto della corona di roccia che circondava d'ogni lato la vetta nefasta, erano visibili alcuni deboli, impercettibili colpi di pennello, tratteggiati con agile, competente rapidità nel medesimo pigmento grigio utilizzato, dall'ignoto artista, per marcare l'ingresso alla caverna rinomata e maligna.

Era l'imbocco di una grotta.

Tutte le tracce, dunque, si ricomponevano; tutti gli indizi andavano finalmente a posto: Carlo Renzi aveva trovato il secondo ingresso alla Grotta della Sibilla.

## CAPITOLO 19

### IL RICHIAMO DI CIBELE



**RAPIDO TRASCORRE** il giorno, e già volge il sole il suo arco rovente verso l'orizzonte lontano, declinando sui monti ombrosi, coperti di boschi immoti, sonnolenti nella quiete del meriggio; sui poggi assolati, tranquilli, ammantati del verde luore dell'erba; su ogni colle amato, reso caro da una consuetudine antica, la cui mole benigna, dolcemente familiare preclude alla vista gli spazi, inondati di luce vaporosa e dorata, che oltre la piana si distendono fino alle vicine contrade, dove già le voci risuonano con accento discordante e straniero; sulla campagna feconda, sommersa nel biondo fulgore del grano, echeggiante ancora del tinnio metallico della falci che, con ritmica, cullante cadenza, per tutto il giorno, sotto l'imperio ardente e impietoso della canicola, hanno reciso gli steli sottili e fruscianti, nel rituale sacro ed eternamente ricorrente della mietitura.

E come ritorna l'agricoltore verso il rustico casolare di pietra, dalle fresche mura accoglienti, lasciandosi alle spalle i campi riarsi, la terra generosa e opulenta, dispensatrice di vita, nutrice dei figli, stanco dell'opera estenuante conclusa tra le messi, il volto cosparso dell'arida

polvere scagliata nell'aria luminosa e infuocata dal vento; e tuttavia nell'animo soddisfatto per il lavoro fin lì compiuto, appagato alla vista dei molti mannelli apprestati, già pregustando il ristoro domestico tra gli occhi ridenti dei bimbi, le mani premurose della sposa; felice di avere reso più certo, con l'offerta della propria fatica virile, il cibo dei mesi invernali, quando la famiglia siederà alla tavola spoglia, austera, mentre fuori turbinerà vorticoso la gelida neve; eppure gravato da acerbi pensieri, la mente rivolta a quelle spighe ancora da mietere, a quel lavoro ancora da compiere, a quella porzione del campo intatta ancora; il grano esposto alle insidie del vento, della grandine nefasta; l'occhio competente, allarmato, che interpella con apprensione le nubi infuocate del tramonto, foriere forse di pioggia, preannuncianti, forse, la maligna tempesta; crucci che renderanno irrequieto il sonno, e amara la notte, nell'attesa del chiarore del giorno nascente, l'orecchio teso ai rumori dell'aria e della notte, ché non sussurrino, beffardi, irritanti, segnali stridenti di sventura; e, come quel mietitore, così ero anch'io, esausto, intorpidito, l'animo svuotato e reso come inerte da quell'incontro formidabile, aberrante; da quella notte insonne trascorsa tra le arcate lugubri, funeste del Tempietto di Capolattera, di fronte a quel simulacro muliebre, a quella abominazione senza volto la cui mano scheletrica sorreggeva l'effigie terrificante e inesorabile del Monte della Sibilla.

Temevo anch'io, come il contadino il quale veda approssimarsi la nuvolaglia oscura e le gelide, repentine folate che anticipano i primi scrosci di pioggia, le conseguenze di un'attesa inquieta, angosciata, che prelude all'iniziativa e all'azione: un'azione paventata, sgradita, così spesso concepita, e talvolta invero vagheggiata, nel reame immaginifico del sogno; ma mai realmente rappresentata allo spirito come un'opera concretamente attuabile, se non nel vaneggiante delirio, nei proponimenti folli di una mente che stesse inappellabilmente precipitando negli abissi del turbamento e della pazzia.

Provavo però, al contempo, anche un senso di pago, negligente abbandono, di composta sazietà, di paradossale e trascurato disamore. Quella notte, passata nel sacello in compagnia di ombre demoniache e raccapriccianti, riemerse da un passato il cui ricordo era ormai dato per perduto nelle voragini confuse del tempo e della dimenticanza, aveva costituito invero il coronamento, l'apice estremo e inarrivabile, il compimento gratificante, definitivo e insuperabile della mia inchie-



sta: quell'inchiesta, bizzarra, temeraria, palesemente insignificante e assurdamente anacronistica, sulla Sibilla Appenninica; quella ricerca, tra le pagine dei volumi di storia, letteratura e poesia, delle tracce affascinanti, elusive del mito; quell'indagine nella quale mi ero immerso completamente, in maniera oltremodo avventata, con tutto il perseverante accanimento del quale mi ero trovato capace, e che aveva invaso, ormai da molti mesi, la mia vita, assorbendo ogni mia risorsa, sottraendo al resto della mia esistenza ogni residua energia.

E il risultato che ne avevo tratto era stato indubitabilmente strabiliante: seguendo le tracce labili, indistinte lasciate del Renzi, un commerciante e benefattore nursino, vissuto nella prima metà del secolo diciannovesimo, era stato possibile rinvenire nell'umile, schivo monumento conosciuto come il Tempietto, posto tra le mura di Norcia, nel quartiere più orientale della città, l'antico luogo di culto dedicato a Feliciano, vescovo e predicatore del terzo secolo dell'era cristiana, il cui martirio risultava essere legato, con vincolo tenace e indissolubile, al nome della profetessa sacra a Cibele, la quale esercitava il proprio dominio nelle tenebre insondabili che riempivano il cuore della montagna.

E tra gli affreschi deteriorati di quell'edificio apparentemente secondario, insignificante, dal quale però si irradiava misticamente la potenza segreta ed occulta della Sibilla; tra le immagini, in gran parte cancellate, che si trovavano in quel luogo, punto di partenza per gli adepti che, giunti nella città di San Benedetto seguendo il richiamo della sacerdotessa consacrata alla Grande Madre, avessero inteso intraprendere il percorso feroce verso il monte coronato e la caverna orribile il cui ingresso risultava ormai sigillato da molti secoli; tra quelle icone, tra quelle effigi, una figura femminile senza nome, priva di sembiante, rappresentazione sacra di una vergine protocristiana o terrificante apparenza della profetessa vaticinante e pagana, porgeva nella mano scarnita la rivelazione suprema, il disvelamento sublime del cammino iniziatico che avrebbe condotto il visitatore fino alla presenza concreta, immanente della Sibilla Appenninica.

Ma quel visitatore non avrebbe mai raggiunto le aule segrete e ipogee del fantastico regno sotterraneo, né avrebbe mai confitto il proprio sguardo terrificato in quello atroce, esiziale della Sibilla, transitando attraverso l'imboccatura della grotta celebre ed eminente, la cui fama si era levata fin oltre i confini d'oltralpe, raggiungendo le plaghe

remote del settentrione d'Europa: egli sarebbe invece penetrato nel reame ctonio per mezzo di un passaggio nascosto, occultato tra le rocce digradanti a strapiombo sulla vallata del fiume Tenna, tra i baratri vertiginosi e orribili delle Gole dell'Infernaccio.

Era questo il messaggio seducente, invitante che quella figura muliebre, decapitata, sorreggente il profilo maligno e ammaliante della montagna sacra alla Dea Cibele, offriva al viandante affascinato, reso ebbro dall'aspettazione concupiscente, convulsa e ormai incontestabile dell'incontro mortale e definitivo con la divinità.

Sentivo il richiamo sordo, urlante, crescere dentro di me di momento in momento; acquistare aspramente volume e consistenza, fino a divenire un clangore ferino, barbarico, come il suono di una danza ossessivamente frenetica, accompagnata dal rumore sgradevole, stridente dei cembali, i «cymbala rauca», percossi dai coribanti nel folle delirio di un festino cruento e orgiastico.

Sapevo che il tempo era ormai giunto. Che quel farneticante richiamo convocava anche me: «convocat aeternos ad sua festa deos; convocat et satyros et, rustica numina, nymphas», e che impossibile sarebbe stato il ritardare ancora per molto quell'incontro, impedire ancora a lungo il compimento di quel fato, opponendo nuove giustificazioni, adducendo pretesti ulteriori, indugiando ancora su spiegazioni e argomenti i quali non avrebbero rappresentato null'altro che vuoti, miseri espedienti per allontanare ciò che, ora potevo esserne angosciosamente certo, risultava essere ormai inevitabile.

Eppure, ero dolorosamente cosciente del fatto che non avrei potuto obbedire a quel richiamo, cedendo all'incanto atroce, inumano di quell'invocazione, senza tentare di posporre ancora il momento, straordinario e sinistro, di quell'incontro, l'attimo fatale di quell'appuntamento terribile, che presentivo essere, ormai, deliberato e ineludibile.

Era per questo motivo che, guidando in modo assorto e pensoso la mia automobile, percorrevo le creste dolci, tranquille delle colline soleggiate e verdeggianti che si estendevano a sud di Perugia, tra la valle ampia del Tevere e il corso del torrente Genna. Lì abitava un mio carissimo amico, valente geologo ed erudito naturalista, in una bella casa immersa nel sole del crinale, assieme alla famiglia cortese e paziente. Piombai improvviso nella loro vita, come un piccolo uccello indifeso che fosse precipitato dal nido, in cerca di protezione e di con-

forto, prima che l'artiglio straziante lo ghermisse e le tenebre si chiudessero irrevocabilmente su di lui.

Volevo sapere cosa mi attendesse, lì sotto, immobile nel buio; volevo capire quali profondità incommensurabili, quali abissi sconfinati, insaziabili di tenebra fremessero nell'aspettazione della mia venuta; quali tortuosi cunicoli, quali spaventosi meandri si contorcessero, tetri, desolati, al di sotto di quelle montagne lugubri ed inesplorate; quali voragini titaniche, echeggianti del rombo cupo delle gelide acque sotterranee, si aprissero ad accogliere l'urlo lancinante, disperato di colui che avesse tentato di seguire le vie scivolose ed ingannevoli scavate nella roccia dai rigagnoli secolari scaturenti dalle invisibili sorgenti ipogee.

E in quel salotto, così caldo e confortevole, il mio amico mi spiegò quali forze immani e primigenie avessero sollevato, dal fondo dell'antico oceano, quelle montagne gigantesche, traendone la catena maestosa e colossale dei Monti Sibillini.

Mi mostrò come quelle dorsali immense poggiassero su un basamento occulto, sepolto nel grembo della terra; uno strato poderoso, massiccio di calcare, profondo molte centinaia metri, formatosi quando il mare irruppe, durante il Triassico superiore, più di duecento milioni di anni fa, nel ventre dell'arcaico continente che univa le terre, destinate alla frattura e al distacco, dell'Europa e dell'Africa. Mi fece scorgere come su questa piattaforma, forgiatasi nel corso di ere obliate e inaccessibili, nel ciclo infinito della morte e della vita di creature marine innumerevoli, dimoranti in numero incalcolabile nelle acque di quell'oceano scomparso, agissero in seguito le forze cieche, titaniche operanti sulla crosta della terra, che disarticolavano, smembrandolo, l'antico fondo marino, traendone, in età giurassica, circa centocinquanta milioni di anni fa, immani blocchi di calcare, sollevandone i volumi giganteschi, ruotandone gli assi, deformandone le colossali ossature, creando depressioni enormi subito colmate dalle acque del mare, le cui onde ancora coprivano, turbolente, quelle smisurate rupi di pietra.

E, finalmente, rese manifesto al mio sguardo come, dieci milioni di anni fa, nel Miocene, le potenze sovrumane che abitavano il ventre oscuro della terra, risvegliatesi da un sonno torbido e irrequieto, scagliassero verso l'alto, oltre la superficie burrascosa del mare, le vette mastodontiche dei Monti Sibillini, comprimendone i fianchi monu-

mentali, piegandone i contrafforti maestosi, generando infine la catena che avrebbe assunto l'aspetto attuale, follemente, inconcepibilmente arcuato, nel corso degli sconvolgimenti pleistocenici avvenuti due milioni di anni fa.

E questa storia formidabile, prodigiosa era vergata, con tratto incancellabile, nelle linee dei sedimenti pietrificati, corniola, rosso ammonitico, calcare diasprigno, maiolica, marna, scaglia rossa, scaglia cinerea, bisciaro, che si sovrapponevano l'una all'altra lungo i costoni di minerale affiorante, in lunghe file spezzate, interrotte da faglie disarticolate, mute testimoni delle energie inconcepibili in grado di piegare la roccia, distorcendola e deformandola come se si fosse trattato di una materia cedevole, soffice e plasmabile. E vidi come ogni strato, ogni singola linea, spesso pochi centimetri soltanto, narrasse di una vicenda lunga più di cento secoli, accennasse ad una età ignota, dimenticata, durata oltre diecimila anni, corrispondente al susseguirsi di quattrocento generazioni di esseri umani, quando ancora mai alcun uomo aveva poggiato il proprio piede sulla curva selvaggia e desolata del pianeta.



E mi narrò, ancora, dei Piani incantati di Castelluccio, il Pian Grande, il Piano Piccolo, la Valle di Cànatra, il Pian Perduto; altipiano fantastico, gradino mostruoso incuneato, sotto la spinta incontrastabile delle convulse, inarrestabili compressioni tettoniche, tra la catena di

monti che circondavano Norcia e la dorsale terrificante le cui cime avevano nome Vettore e Sibilla. Mi raccontò di come quella vasta superficie erbosa, sospesa tra le nuvole che trascorrevano rapide nel cielo spazzato dai venti del settentrione, morbida e spugnosa all'incedere del passo sul terreno, fertile humus intriso d'acqua, ricolma di sedimenti torbosi frutto della decomposizione di infinite generazioni di piante ormai scomparse, nascondesse un segreto occulto ed inspiegabile.

E mi descrisse il mistero inquietante delle acque piovane, di come esse cadessero copiose sull'erba e sul bacino imbrifero circostante, e di come l'altipiano, sebbene fosse chiuso d'ogni lato da alte montagne, non divenisse un enorme lago solamente grazie alla voragine pietrosa, gigantesca dell'Inghiottitoio carsico, che si trovava all'estremità meridionale del pianoro, verso il quale gli enormi fossi naturali chiamati «Mèrgani», scavati nella terra soffice e nel sottostante strato di sedimenti calcarei, convogliavano i milioni e milioni di metri cubi d'acqua che ogni anno si riversavano, su quella distesa erbosa, sotto forma di pioggia. E mi spiegò come questa immensa, colossale massa d'acqua sparisse nelle viscere sconosciute del basamento profondo dei Monti Sibillini, senza riapparire mai tra le modeste, avare sorgenti che, nei territori confinanti di Norcia e della valle marchigiana del Tronto, sgorgavano con limpidi zampilli, inadeguati però a dar conto della prodigiosa quantità di liquido prezioso inabissatosi, senza mai più fuoriuscirne, nel ventre della terra. E mi narrò di come Lippi-Boncambi, il famoso geologo perugino, avesse tentato, nel 1947, di tracciare il percorso segreto delle acque, versando nel baratro insondabile dell'Inghiottitoio quantità a mano a mano crescenti di fluoresceina; ma l'ardito esperimento non aveva prodotto i risultati che l'ingegnoso uomo di scienza si era prefigurato, non ricomparendo mai segno alcuno del colorante dalle sorgenti stillanti nelle vallate sottostanti.

Ed era questa la prova, l'annuncio cupo, sfuggente che al di sotto della Piana, nel sottosuolo calcareo, occultato dai sedimenti vegetali che nei millenni avevano colmato il gigantesco gradino, sotto le stesse montagne che verso oriente orlavano l'altipiano, il Monte Vettore, il Monte Argentella, Palazzo Borghese, il Monte Porche, Cima Vallelunga, e la cima turrita della Sibilla, l'opera invisibile del carsismo aveva scavato enormi cavità segrete, grotte e cunicoli in grado di ospitare e trattenere immense quantità di acqua, gelidi laghi sotterranei, che i

terremoti, forse, avrebbero in futuro liberato del loro contenuto, aprendo nuove sorgenti, provocando lo svuotamento dei bacini nascosti nel corso di ere interminabili, ignote all'uomo, traversando abissi di tempo che si sarebbero misurati in centinaia di migliaia di anni.

E certamente, affermava il mio amico, anche quella spelonca, la grotta oscura e sigillata della Sibilla, posta sulla cima del sacro monte coronato, non poteva che procurare l'accesso agli antri spaventosi che le acque carsiche avevano intagliato, con lavoro silenzioso e segreto, negli strati calcarei della vetta pietrosa, discendendo poi con tortuosi, labirintici meandri verso il cuore sotterraneo della montagna, e ricongiungendosi quindi con i cunicoli naturali, mai visti da occhio d'uomo, sepolti sotto il basamento di calcare massiccio che sosteneva l'altipiano di Castelluccio, dove le acque giacevano immote, silenti, nel buio perenne delle cavità titaniche che, da milioni di anni, esistevano nella tenebra, oltre il manto di sedimenti carboniosi originatosi con la scomparsa delle antiche foreste.

Chi poteva dire cosa avesse stabilito la propria dimora, nel volgere sovrumano di età arcaiche e incommensurabili, tra le pareti mute e solenni di quei cunicoli, di quelle grotte? Chi poteva conoscere quale spaventosa, raccapricciante realtà si occultasse al di sotto dell'appellativo nefasto, immondo, esecrabile attribuito alla Sibilla degli Appennini?

Quando lasciai la casa accogliente, tranquilla, immersa nel sole del crinale, nell'ora che preannunciava il tramonto, il mio amico mi abbracciò, ponendo entrambe le mani sulle mie spalle, sorridendo nella luce rapidamente calante. Nulla mi disse egli a proposito del secondo ingresso alla grotta; era certamente possibile che una duplice via si palesasse al viandante, audace e sapiente, che avesse inteso intraprendere il viaggio verso gli inesplorati recessi di quell'antro sinistro e rinomato; ma solo ascendendo fino a quella cima, e frugando tra quelle rocce dirupate, sarebbe stato possibile verificare di persona se quell'ingresso esistesse solamente nel reame del mito, nel territorio fiabesco del sogno; o se, al contrario, non fosse realmente possibile rinvenire un secondo imbocco, tramite il quale penetrare nel buio e nella profondità dell'ignoto.

Mentre guidavo per ricondurre la mia automobile in direzione di Norcia, una certezza pura, trasparente cominciò a sommergere il mio essere: la mia inchiesta, la mia indagine folle, irragionevole, stupenda-

mente temeraria, protrattasi per lunghi mesi di meravigliosa, sconsiderata ricerca, dalle diramazioni bizzarre e deliranti che avevano condotto i miei passi a Norcia, a Roma, e poi ancora a Norcia, e sul Monte della Sibilla, e in seguito a Perugia, e, infine, ancora a Norcia, era finalmente giunta al proprio termine.

E un'altra certezza, grottesca, agghiacciante, montava con furia impetuosa nella mia mente sconvolta: avevo paura.

Avevo paura di tornare lassù, avevo paura di salire, di nuovo, su quella montagna; non più abbacinato, questa volta, dal lume cieco dell'ignoranza, dall'ombra opaca di un'inconsapevolezza ingenua e rassicurante; ma accompagnato, invece, dalla saggezza inquietante dell'iniziato, dalla sapienza terrificante e mirabile che rendeva imprudente ed arrischiato il mio incedere verso quella vetta, e dissennato ogni mio tentativo di penetrarne i misteri sotterranei e inviolabili, utilizzando la conoscenza, da me inconcepibilmente acquisita, in merito all'esistenza, possibile, accertabile, di un secondo ingresso.

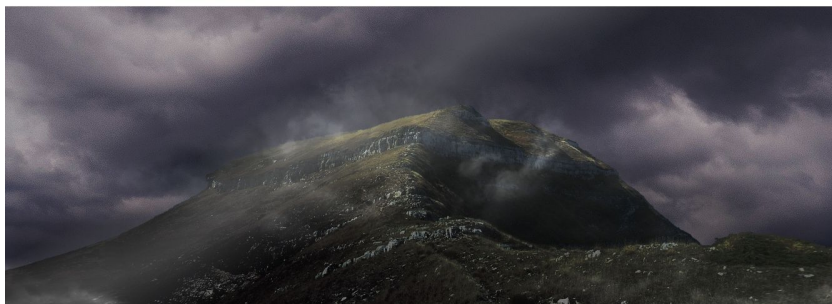
Avevo paura di trovare, finalmente, una risposta, che si sarebbe rivelata agghiacciante, insopportabile; di giungere a constatare, con i miei occhi, l'esistenza di ciò che nella realtà non poteva avere cittadinanza alcuna; di essere infine ammesso alla presenza di ciò che, nel mondo tangibile, non avrebbe dovuto avere né consistenza né luogo ove avesse potuto ottenere il permesso di stabilire, in un passato distante forse milioni e milioni di anni, la propria ripugnante dimora.

Avevo paura di trovare, realmente, concretamente, il secondo ingresso. Avevo paura di non potere opporre più alcun pretesto, alcuna giustificazione che fosse in grado di aiutarmi a procrastinare ancora il mio incontro con la potenza irresistibile, terrificante del mito.

Nulla ormai avrebbe più potuto aiutarmi ad eludere, ancora, il richiamo imperioso, inderogabile della Sibilla. Sarei salito, dunque, su quella montagna, e avrei affrontato, finalmente, la discesa nell'abisso.

## CAPITOLO 20

### LA VISIONE DELLA SIBILLA



**IL RUMORE SORDO**, attutito dei passi sul pietrisco risuonava cupamente nell'aria intrisa di sentori umidi e penetranti. Il sentiero, invisibile nella soffusa evanescenza dei vapori gelidi che risalivano, con rapidi vortici, il fianco della montagna, sembrava proseguire per un tratto brevissimo, grottescamente incongruo, andando poi a dissolversi nel candore opalescente della nebbia, a pochi metri di distanza dalle orme che si andavano imprimendo nel terreno bagnato, fiancheggiato d'erbe madide e stillanti. Ad ogni scricchiolio del piede sulla ghiaia, pareva come se il tratturo dovesse giungere al proprio limite estremo, conclusivo, irrevocabile; terminando, di lì a pochi passi, nel nulla abbacinante sospeso tra i nudi crinali del monte e il cielo opaco, lattescente, illuminato da un sole velato, sofferente, nascosto al di sopra della coltre di soffusa caligine; o, forse, aprendosi improvviso alla serenità stordente, inattesa dell'abisso, accogliendo le forme mortali dei corpi nel luore abbagliante delle sue coltri dalle indulgenti, invitanti fauci cineree.

Il mio respiro si era fatto ruvido, affannoso, mentre ascendeva il costone scosceso del Monte della Sibilla, incalzato dalle rigide folate di bruma che, balzando frenetiche lungo la malagevole parete di roccia, si inerpicavano rapide fino alle vette occulte e indistinguibili, certo trasportando nel vento, oltre le rupi scabre, deserte della cima, l'annuncio irridente del mio arrivo, da lungo tempo vagheggiato con atroce concupiscenza.



Salivo convulsamente, con agitazione esaltata, febbrile, arrampicandomi sulle pietre rese scivolose dalla pioviggine sottile e insistente, i cui rivoli liquidi, viscidamente ingannevoli, intralciavano con acredine la mia avanzata sul sentiero ormai saturo di fango.

Il mio tempo si era ormai compiuto. Il richiamo nefasto si innalzava ora con ardore ossessivo, instancabile; l'invocazione orribile e lancinante, le grida stridenti, ferine che si levavano da quelle rocce maligne e incumbenti si erano fatte ormai insopportabili. Come un chiodo che si fosse confitto nella bianca materia ossea del cranio, la voce imperiosa e disumana della Sibilla penetrava oltre le cavità palpitanti, indifese dei miei occhi, invadendo la mia mente con urla blasfeme, reclamando la mia presenza tra le risa farneticanti degli esseri sconosciuti, dalle mostruose fattezze, invitati al cruento festino divino.

La paura, folle, incontenibile, sommergeva ora il mio spirito, attanagliando la carne cedevole, infragilità del mio cuore ormai esausto, comprimendo nel ventre le viscere frementi con mano crudele e irremovibile, rovesciando nella gola spasmodicamente irrigidita la carne rigonfia, tumefatta della lingua, soffocando nella costrizione ogni anelito aspro, disperato di respiro.

Salivo, incurante di ogni altro sentimento che non fosse quello inondante, prorompente della paura; sospinto da quel richiamo, incalzante e insostenibile, che obbligava il mio passo ad assumere il ritmo di una corsa forsennata, costringendo il mio corpo a precipitarsi su per il ripido, accidentato pendio, verso quell'incontro inconcepibile, paventato, terrificante; eppure, da lungo tempo immaginato, accarezzato sovente nelle interminabili notti di dormiveglia, e preparato con cura minuziosa, con aspettazione morbosa e maniacale, anticipandone l'aroma funesto di delirio e di morte.

Accecato, stordito, immerso nella fredda luce translucida che in ogni luogo splendeva, bagliore etereo, evanescente che nascondeva alla vista gli aerei percorsi di vetta e i baratri raccapriccianti, di lì a pochi passi sprofondanti nel vuoto per centinaia di metri fino alle valli boschive percorse da gelidi torrenti invisibili, avanzavo vacillando nella pioggia leggera ed impalpabile, il volto chino, esangue, cogliendo le labili tracce del sentiero reso incorporeo dalla nebbia, tra i vapori turbinosi che attraversavano vorticando la linea di cresta, esposta ai venti precipitosi e al fluire tempestoso e veemente delle nubi.

Raggiunsi, infine, annaspando nel chiarore nebuloso e ovattato, un'imponente parete di roccia, elevata, verticale, sulla quale poggiai entrambe le mani, e poi, con gesto affannoso, stremato, la fronte, percependone l'asperità ruvida e il gelo umido e astioso. Era la muraglia lugubre, incumbente che dava forma alla corona della Sibilla, riconoscibile dal tratto di corda fissato alla pietra con alcuni chiodi da roccia, la cui estremità superiore si perdeva nel fulgore candido, immateriale dell'atmosfera imbevuta di brume appannate e caliginose.

Quell'invocazione feroce, brutale era divenuta un appello implorante, una supplica accorata e dolente, pronunciata con accenti di desolata afflizione, incoerentemente inframmezzati da turpi balbettii, da sconnesse minacce di atroci castighi, che si sarebbero realizzati nel caso non fossi comparso all'appuntamento funesto per me fissato da tempo immemorabile. Terrorizzato, schiacciato dal muggito disumano della divinità che lacerava furiosamente il mio orecchio, afferrai follemente la corda, inerpicandomi con precipitazione frenetica lungo la parete rocciosa, fino a raggiungere il pianoro erboso posto alla sommità della corona.

La vetta del Monte della Sibilla era invasa dalle nebbie; le nuvole, tumultuando impetuose negli spazi vuoti, vertiginosi che si interponevano tra i picchi solenni e desolati delle montagne circostanti, si infrangevano sulla rupe della cima con violenza malevola e rancorosa, investendone la brulla superficie e sferzando le erbe rade abbarbicate, con tenacia paziente e disperata, alle rocce della cresta.

Ombre fumiganti e indistinte parevano gremire quella regione sospesa, solitaria, esposta all'impeto caotico delle intemperie, correndo da un'estremità all'altra del monte con rapido e turbinoso movimento, come se le creature maligne dell'aria, gli empi, occulti abitatori del cielo si fossero dati anch'essi convegno presso la caverna infame della Sibilla, nell'aspettazione del banchetto, sublime e cruento, che la divina profetessa avrebbe presto presieduto con signoria atroce ed implacabile.

Confuso, frastornato dalla sferza gelida del vento e della pioggia, mi incamminai in direzione del pendio sommitale, verso il lato rivolto a settentrione, oltrepassando l'avvallamento ricolmo di detriti, tubi metallici e frammenti di travature in legno che aveva costituito, un tempo, l'ingresso principale alla grotta della Sibilla.

Nel transitare accanto a quei macigni spezzati, a quelle pietre percosse e frantumate, immerso nella furia cieca delle correnti convulse, assordanti d'alta quota, sostai per un attimo, osservando quell'antico accesso, ormai definitivamente ed irrevocabilmente sigillato. Era quello il luogo dal quale, sin da epoche remote, immemori, non più vive nel ricordo di alcun uomo, perdute al mondo, come quelle acque che, balzando da una rupe sospesa al di sopra del baratro, si gettano vorticando nel vuoto, scomparendo nella frescura ombrosa delle gole dalle immani pareti di pietra, si era sprigionata una potenza spirituale singolare, inesplicabile, che aveva richiamato, da paesi lontani, da regioni straniere e distanti, uomini in cerca di una verità arcana, sfuggente, occultata nel seno oscuro della terra, riposta nelle pieghe mostruosamente contorte della roccia tempestata dalla furia dei terremoti, compressa dalla pressione indicibile delle forze primigenie che avevano innalzato la catena colossale dei Monti Sibillini.

Ma un altro ingresso andavo cercando; un'altra via d'accesso, segreta, occulta, diversa da quella, illustre e rinomata, che nel corso dei secoli aveva subito deturpazioni violente e devastanti, ed era stata infine squassata dagli esplosivi di quei sognatori, di quegli avventurieri e cercatori di tesori i quali, pur di non assistere al dissolvimento inane, irrimediabile del proprio sogno, temendo di essere costretti a rinunciare all'illusione salvifica del mito, avevano preferito annientare quel sogno, quella fiaba, distruggendo ciò che restava dell'entrata al fantastico mondo sotterraneo.

Il richiamo, la cui voce selvaggia e inumana sovrastava, ormai, l'urlo tempestoso del vento e della pioggia, non proveniva più da quel cumulo di rocce sgretolate, abbandonate nell'erba e nel pietrame della vetta; proveniva, quell'appello luttuoso, funesto, dal fianco settentrionale del monte, dalla voragine raccapricciante che si apriva sull'abisso formidabile delle Gole dell'Infernaccio; dal punto insidioso, sospeso tra rupi strapiombanti e orribilmente inaccessibili, che la figura senza volto, affrescata sulla parete interna del Tempietto, a Norcia, aveva indicato con mano smagrita, scheletrica, marcandone l'esatta posizione nell'immagine dipinta del monte.

Superai dunque il crinale di vetta e discesi il pendio settentrionale, raggiungendo il limite superiore della corona della Sibilla, considerevolmente più elevata da quel lato, e affacciandomi infine sull'orlo del dirupo, che precipitava, con un salto spaventoso e terrificante, ver-

so il fondo della gola, dove scorrevano mormorando le gelide acque del fiume Tenna.

La paura sciolse nuovamente le mie ginocchia, mentre le raffiche d'aria umida e fredda si facevano più intense, nella luce calante del pomeriggio. Il baratro si spalancava, ora, di fronte ai miei occhi, cavernoso, precocemente immerso nell'ombra: in principio, scendevano le rocce verticalmente, con un balzo iniziale nel vuoto misurante più di cinquanta metri, segnato dalle stratificazioni calcaree messe a nudo dall'erosione nel corso di secoli innumerevoli; seguiva poi la falda scesa del monte, una voragine che scivolava travolgente, irrefrenabile verso il basso, percorsa da balze erbose ed ineguali, dalla pendenza vertiginosa, inconcepibile, lungo declivi prodigiosamente sospesi nell'etere echeggiante, sui quali mai orma d'uomo aveva potuto, sin dall'inizio del mondo, lasciare alcun segno di un transito che non fosse null'altro che effimero e letale.

La supplica immonda, il richiamo insopportabile, pronunciato ora da molte voci dal timbro acuto e dissonante, che si innalzavano nel vento come strida nefaste che fossero rivolte all'abisso da sconosciuti, ripugnanti abitatori delle rupi, si levava dalla base imponente, ciclopica della corona, nel punto dove essa si univa al fianco digradante del monte, per cominciare poi a precipitare, con ripidissimo scoscendimento, verso il fondo oscuro della gola.

Irresistibile era ormai quel richiamo, lugubre, ctonio, scandito dagli odiosi tamburi dei coribanti, sospinto dal ritmico incedere ipnotico dei cembali, che al festino superbo invitavano gli dèi delle fonti, delle gioaie e dei boschi, mentre nelle cavità della terra si preparavano le antiche mense di pietra, scolpite nel basamento dei monti.

Fu l'immagine senza volto a guidare i miei passi, resi esitanti dal cieco sgomento, dalla tenebra montante; fu l'effigie priva di testa ad indicare, con dita allungate, scarnite il percorso che la montagna aveva apprestato affinché il viandante, ispirato dalla potenza numinosa del mito, potesse recarsi al convegno crudele e sinistro, dalla Sibilla convocato con sanguinaria, irrefrenabile urgenza, con cadenza atroce e inesorabile durante i secoli immemori che ignoti si perdono tra i precipizi del tempo.

Lungo la corona discesi, mentre il sole abbandonava l'orizzonte e i monti assumevano il colore dell'oro, e il vento finalmente calava, liberando porzioni splendenti di cielo, dal cupo colore notturno, fecon-

de di stelle nell'imminente crepuscolo; l'occulto sentiero si apriva al mio passo, scabro cammino intagliato nel monte, a perpendicolo tra le rocce incumbenti del diadema divino, passaggio sospeso nell'aria serotina, interdetto a colui che ne avesse tentato le vie malsicure, scosse, tra le rupi inclinate promessa di rapida morte, se avesse taciuto il richiamo prodigioso e possente del mito, se tra le vette avesse indugiato, vacuo, indistinto, il solo mormorare indifferente del vento.

Nell'ultimo balzo, prima di giungere alla cengia ombrosa, posta alla base della corona di roccia, mancò al piede l'appoggio, e fui certo di precipitare nel nulla, nel vuoto di tenebra che, interminabile, si estendeva al di là del costone dirupato del monte, il volto sferzato dall'aria ghiacciata rapidamente filante ai miei fianchi, nell'attesa dell'urto aberrante, cruento, che ad ogni mia cura avrebbe posto fine nel sangue, e il cui suono echeggiante tra i vacui strapiombi della gola non avrei avuto modo di udire da vivo.

Ma sulla cengia ricolma d'erba ebbi a ricadere, sull'orlo della voragine che certamente avrebbe accolto il mio corpo, se solo mi fossi chinato, con movimento incauto e fatale, nella direzione del baratro.

Il suono dei cembali, avido, frenetico, sembrava risuonare nell'ombra di fronte al mio viso, mentre il repellente richiamo carezzava, invitante, suadente, la buia parete di pietra dalla quale ero appena disceso.

Sollevai lo sguardo, puntai la torcia contro la fredda, tetra muraglia che, nella notte, pareva svanire mutandosi in una parvenza illusoria e distante; ed ecco, nel buio, apparire, dal fascio di luce evocato, un varco angusto, un andito oscuro, dischiuso nella tenace materia del monte, orrido transito verso il regno sotterraneo dall'incanto sublime e maligno: il secondo ingresso, segretamente appartato, elusivamente nascosto, alla grotta sinistra della Sibilla.

Orifizio di tenebra, vestibolo di nero abominio, cavità primigenia plasmata dalle titaniche forze ipogee, emersa in antico dal fondo silente del mare ancestrale, nel quale riposava irrequieta, ritmicamente percossa dai terremoti, assopita in un sonno che durava da ere, fino a quando il bagliore di stelle remote non poté penetrarne i recessi, e le acque piovane non cominciarono a forgiarne i cunicoli tetri, stabilendo arcani legami, furtivi, tra i condotti ingannevoli, le diramazioni occulte e insidiose, che nel ventre della montagna si dipanavano come vuoti camminamenti deserti, eppure spaventosamente percorsi dal

suono di passi, irreali, agghiaccianti, nel luogo dove nessun suono avrebbe dovuto levarsi, se non quello sepolcrale, funesto dell'acqua gorgogliante tra le fenditure degli abissi.

Le mie mani tremavano, frementi di sordo terrore. L'alito diaccio che spirava dalla grotta irrigidiva le mie membra gelide, pietrificate. La paura ottenebrava ogni mio pensiero, paralizzava ogni mio intendimento, sommergendomi nell'ardente vampa del suo supremo, in-contrastabile imperio.

Ero giunto, finalmente, al limite estremo, inappellabile della mia ricerca; avevo conseguito il termine ultimo e definitivo della mia indagine, folle, dissennata; oltre il quale, se mi fossi spinto fino a deliberare, con decisione sconsiderata ed irrevocabile, di oltrepassare la soglia terrificante di quella caverna, non avrei potuto conquistare null'altro che l'accesso al reame sconosciuto del sogno, al territorio ignoto ed elusivo della follia, nel quale la mia psiche estenuata, esacerbata dall'eccessiva, prolungata intimità con la fascinazione potente del mito, sarebbe caduta certo preda del delirio, dell'allucinazione e della pazzia.

Ma troppo carezzevole si era fatto l'appello suadente, beffardo che invitava, cantandone il fato, al prodigioso convegno; troppo intenso si effondeva il lamento da quell'apertura maligna, invocando con voce insinuante che fosse compiuta l'offerta, sugli umidi altari di pietra che vuoti attendevano nei tetri recessi del monte.

Con passo aberrante, sciagurato, posi il piede nell'oscuro antro funesto della Sibilla Appenninica.

Si innalzò lugubrementemente il richiamo, crebbe veemente il clamore, mentre con lenta movenza, la mente stordita, confusa dal cupo echeggiare di timbri inumani, dall'aspro parlottio originato da invisibili gole bisbiglianti, avanzavo nel tetro vestibolo, le rocce mostruose immerse nel buio, ai lati del flebile raggio fulgente che incerto stillava dalla fragile torcia.

Si estendeva, quell'antro, per circa sei metri, sbarrato nel fondo da un muro di pietra, nel quale una porta di tenebra, varco spalancato sulle viscere arcane e inabitate della montagna, dava accesso ai tortuosi cunicoli che discendevano ripidi nel cuore della rupe, addentrandosi in profondità fino alle fondamenta sepolte del monte.

Il terrore dilagò nel mio spirito, mentre le voci, con urgenza incalzante, indicavano rauche di affrettarmi all'atroce, cruento festino, so-

spingendo i miei passi con bramosa sollecitudine, avviandomi con furia selvaggia verso l'imbocco oscuro del cunicolo, le rocce vibranti del suono martellante dei tamburi, l'aria ricolma del clangore bronzeo dei cembali.

Follemente avanzai, entrando nell'orrido varco, tra le scabre pareti madide d'acqua, che retrocedevano dileguandosi nel buio oltre la breve portata del pallido lume. Nel clamore montante, mi avvidi, con sguardo offuscato, dei resti confusi, disgregati dai secoli, che sulla soglia giacevano frammisti alle pietre, frammenti d'ossa ingiallite, lacerti di cuoio, di stoffe che un tempo quei morti avevano ornato, e auree monete, e d'argento, che più non sarebbero servite a quei cavalieri, il cui nome ormai riposava obliato per sempre.

Sentivo che il tempo era giunto, che solo un breve momento separava ormai l'ora presente dall'istante, funesto e terribile, nel quale l'empio convegno si sarebbe consumato, e l'incontro blasfemo, inumano, tra me e la Sibilla avrebbe avuto luogo.

Avanzavo, e la torcia tremò, e poi si spense. Le voci frenetiche raggiunsero un apice, gemiti acuti si innalzarono orribili, nella tenebra che d'improvviso si era addensata raggrumandosi intorno al mio corpo.

Subito, tacquero, repentine, le voci: solo un fremito remoto indugiava nel buio, dal manto solido e opaco; mormorii confabulanti, susurri che si cercavano, si interpellavano nello spazio di nera oscurità, compattamente emersa dal nulla; sensazione di moti bizzarri, irrequieti, un trepestio allarmato e nervoso, sfioramenti leggeri sulle braccia, sul volto.

E poi, parole sussurrate, «en illam, adveniet, adveniet», dicevano nella tenebra, «Magna Mater, Cybele».

Una corrente d'aria gelida colpì lieve il mio viso.

L'orrore, sovrumano, indicibile, divorò il mio cuore.

Ai miei occhi ciechi, immersi nella tenebra, parve di scorgere un chiarore, flebile, indistinto, in quel luogo nel quale nessun chiarore sarebbe dovuto esistere, né avrebbe dovuto avere sostanza visibile nel mondo.

Emergendo dal fondo della galleria, apparve un bagliore tremante, che lentamente avanzava nel buio.

Una figura velata, le mani congiunte a sorreggere un lume, incedeva con lugubre passo.

«Io sono la prima e l'ultima», disse una voce, «io sono la venerata e la disprezzata. Io sono la prostituta e la santa».

Caddi in ginocchio, lo spirito afferrato dall'ombra imminente della morte.

«Io sono la sposa e la vergine. Io sono la madre e la figlia. In eterno celebrate il mio nome, perché io sono la depravata e l'inviolabile. Nessun mortale ha mai sollevato il mio velo».

Il mio terrore si effuse esplodendo nelle viscere e nel sangue, sommergendo e frantumando la mia mente; mi levai in piedi, balzando in avanti, precipitandomi furiosamente oltre la figura raccapricciante, evanescente, gettandomi come impazzito verso l'oscurità che riempiva il fondo spaventoso del cunicolo.

Corsi, slanciandomi freneticamente nella tenebra, cadendo come un folle tra le rocce, riaccendendo infine la torcia che avevo rinvenuto tra le mie mani irrigidite, percorrendo gallerie infinite, labirinti di buio insondabile, discendendo tortuosi passaggi, abitati dalle forme fantastiche di stalattiti forgiate nel bianco calcare, traversando caverne ignote, aule inesplorate sepolte nel ventre dei Monti Sibillini; urlavo, farneticavo, durante la mia corsa ebbra, insensata nell'oscurità impenetrabile, temendo, nel mio delirante vaneggiamento, di percepire ancora, provenienti dal ventre delle oscure cavità che si aprivano nelle rocce di quegli antri paurosi ed infernali, le voci sconvolgenti, inumane che avevo udito aleggiare nel buio, nel vestibolo terrificante della grotta abitata dalle forze possenti e maligne del mito; forzando la vista, incitando l'occhio a sorprendere ogni ambiguo lucore, ogni elusivo barbaglio che potesse rivelare, preannunciandone il giungere, la presenza dell'arcana figura dal fievole lume, immersa in un alone divino, agghiacciante nunzio di morte, su orridi altari pagani cosparsi di sordidi resti rappresi.

Accecato, l'animo ottenebrato, camminai pazzamente lungo desolati sentieri sotterranei, declinanti per lunghe miglia tra cupi, risonanti anfratti ipogei; costeggiavi immense distese d'acqua gelida e oscura, laghi inaccessibili che giacevano da epoche immemori al di sotto dei monti, invisibili all'occhio dell'uomo, sottomessi all'imperio del silenzio e del buio; discesi gli abissi calcarei che, tetri, reconditi, traforavano la matrice di pietra nella quale era intagliata la base delle montagne.



E quando intravidi il chiarore, paventai che di nuovo potesse apparire la pallida effigie, coperta dal velo lucente, che con lugubre incedere aveva colmato il mio spirito di sordo, arcano terrore.

Ma proveniva, quella debole luce, da un orifizio che fendeva la volta dell'antro, ultimo speco di un dedalo arduo, infinito, enigmatico che sotto la terra correva appartato, ignorato dagli uomini, nel seno occulto, accogliente della tenebra.

Afferrando le rocce con mano fremente, salendo con foga l'aspra parete diruta, montando sulle pietre spezzate, scagliate con impeto irrefrenabile dalla forza dell'acqua, raggiunti quel varco fulgente, dal quale spirava, fresca e cristallina, l'aria rinvigorente della notte.

Mi inerpicai, emergendo dai carsici recessi del suolo. Fuori, la luna splendeva, abbagliante, nel cielo orbato di stelle. Una montagna titanica, immane, immersa in un'ombra tenebrosa, incombeva superba su una vasta pianura, cosparsa di soffici erbe. Le luci palpitanti di un lontano abitato vibravano nella distanza.

Quella montagna era il Monte Vettore; quel remoto villaggio era Castelluccio di Norcia; e la fenditura di pietra dalla quale ero emerso era la voragine inesplorata, spaventosa, insondabile dell'Inghiottitoio.

# EPILOGO

## IL SOGNO NON FINISCE



**NOTTE DI LUNA**, notte di luce. Il vento, che fino a poco prima aveva carezzato, sfiorandone i soffici steli, le erbe sfavillanti di fresca rugiada, era cessato. La divina radianza dell'astro notturno, immota, splendente, inondava la vasta pianura, mentre il disco abbagliante compiva il suo arco nel cielo, avviandosi verso occidente con lentezza austera e solenne, oltre i monti dai silenti declivi.

L'oceano umido, morbido, presentendo l'arrivo dell'alba, effondeva profumi fragranti di terra e di pascolo; l'aria, serena e tranquilla, si era fatta gelida, rigida, nell'ora che annuncia vibrante il benigno spuntare del sole.

Silenzio. Dal fondo oscuro del pozzo pietroso, scabro, irregolare, scavato dalle piogge incessanti nel suolo calcareo nel corso di innumerevoli secoli, nulla erompeva. Tetra spelonca, dai tortuosi, inesplorati meandri, rifugio delle acque piovane che lungo la piana rapide scorrono, gettandosi infine nel carsico imbuto di roccia, l'Inghiottitoio taceva.

Era questa la fine del sogno? Era questo l'estremo confine, il limite ultimo dello strano racconto, della fiaba fantastica che, immerso nel vivido incanto, ammaliante, stordente, del fulgore lunare, avevo narrato nel mare d'erba dormiente e infinito posto ai piedi del Monte Vetture?

Una cieca stanchezza, amara, pietosa, invase il mio essere. Adesso, non più dubitavo. Tutto era stato soltanto illusoria parvenza; tutto era andato perduto nel folle, insidioso delirio che lugubramente aveva turbato la mia vacillante coscienza, disfatta, sfinita dal permanere eccessivo, esiziale, nei meandri spettrali e funesti del mito. Le ossessive visioni, le tracce insensate, le parvenze mostruose e aberranti, che come larve chimeriche avevano assunto forme agghiaccianti e ingannevoli, proiettandosi con ombre angosciose sul fallace cammino della mia assurda indagine, altro non erano che vacue apparenze, infidi e mendaci miraggi, che presto si dissipano al soffio del vento, così come gli inconsistenti vapori del sonno si perdono rapidi al primo levarsi del giorno.

I miei occhi si chiusero; le lacrime discesero acerbe, mentre il cuore pulsava di gioia infelice, di pianto riconoscente, di diligente e ordinato equilibrio, finalmente ritrovato tra le erbe feconde della piana.

Nulla, dunque, si era dato davvero. Un pallido sogno avevo invero vissuto, tra le magiche mura di Norcia, tra le ambigue montagne che quei territori abitavano, gravide di enigmatici miti, di favole oscure che ancora parlavano, con voce di stagione in stagione più fievole, alle menti efficienti e assennate degli uomini.

Avevo dormito; mi ero risvegliato. Chinai il capo, riconoscente, persuaso; ricondotto infine, con durezza indulgente, al saldo rigore del mondo mediocre e ordinario.

Non più avrei vagabondato, con affascinato stupore, tra mondi indistinti, poetici, rilucenti di fiaba; sentivo, con esausto abbandono, che abiurando al mio spirito, rinunciando con lieto entusiasmo alle elusive regioni del mito, affidato alle solide cure amorevoli dei sogni predisposti da altri, delle gioie dolcissime programmate per noi dal mercato globale, finalmente sarei stato felice.

Con un ultimo fremito, il mio sguardo si volse alla nera voragine che buia si apriva al mio fianco, nel tenue brillio dell'aurora.

E, mentre guardavo, ringraziando obbediente, tornando con animo opaco al regno meschino dei torpidi automi ossequianti, osservavo

quel lieve luore, che tremante sembrava avanzare nel ventre di tenebra dell'Inghiottitoio. E sapevo che quello non poteva essere null'altro che il riverbero del sole nascente sulla bianca pietra del pozzo; e non l'ombra velata, terribile della Sibilla, che lenta emergesse dall'orrido abisso, ad accogliermi docile, fragile, tra le sue braccia pietose e amevoli.

## LA GROTTA DELLA SIBILLA, OGGI



«Io guardo verso la Sibilla: lo sguardo va, si inerpica;  
sale e sale nuovamente, lungo le coste dei monti, fra i dirupi.  
E, sotto la corona di roccia, ecco infine l'Ingannatrice,  
la Regina, la meravigliosa Fata.  
È lei l'ispiratrice del sogno umano»